

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1958

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

V.M.

L'AMICO  
INFEDELE  
COMEDIA

DEL SIG. ALESSANDRO  
CENTIO ACADEMICO  
Catenato.

*All' Illustriss. & Eccellentiss.*

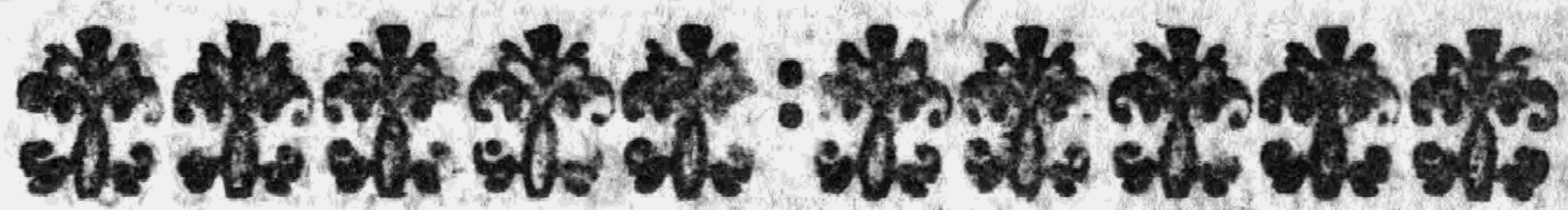
SIG. APPIO CONTI  
PRENCIPE DI SAN  
GREGORIO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,  
*Et Con Privilegio.*



IN MACERATA,

Appresso Pietro Saluioni.  
M. DC. XVII.



MO.

ILLVSTRISS. ET  
ECCELLENTISS.

SIG. PADRONE

Colendissimo.

**N** ON essendo ancora in questa  
Città l'Academia de' Cate-  
nati interamente formata, da  
quel Personaggio, ch' il nasci-  
mento di lei ardentemente, & assai liberal-  
mente fauorì, e che poi Card. Illustrissimo  
diuenne, si propose per l'impresa vniuer-  
sale della medesima la Catena d'Homero,  
dove gli Academici si douessero Catenati  
nominare. La quale per la molta riuerenza,  
& obbligo, che se li teneua, non si potè non  
riceuere. Hora mio Padre, che poco dopò  
fù in quella introdotto, volendo, che la sua  
particolare, & il nome secondo la regola,  
& il buon uso fusse alla Generale, quanto  
più poteua somigliante, prese il Platano di  
Serse, il quale à quel gran Rè, che di Persia  
col maggiore, e più mostruoso essercito del

A 2 mondo

Mondo contra la Grecia veniua, essendo va-  
go mirabilmente paruto. Ordinò, che d'un  
ricco monile d'oro s'adornasse, e ch'ad uno  
di quelli della sua guardia, che Cavalieri  
immortali si chiamauano, la custodia dello  
stesso arbore si desse. Ne l'essere il corpo hi-  
storico noia li diede, sì perche la regola del-  
l'impresse non era stata ancora così ristretta,  
& affinata: sì perche bene il suo concetto  
spiegando, non si curò d'altra squisitezza.  
E veramente concorrendo in essa la somi-  
glianza, ch'ha l'arbore col huomo, e del  
Platano in vece de' frutti, celebrandosi so-  
lamente l'ombra, pare, ch'all'huomo si mo-  
stri altresì conforme: non essendo questi al-  
tro, che poluere, & ombra. Andaua egli  
considerando, che si come il Platano sopra-  
detto, dopò che fù coronato, e custodito, si  
fece nobile, e glorioso, di vile, sconosciuto,  
e ricetto solo di fere seluaggie, che dianzi si  
vedeua: così di bassa & incognita persona,  
ch'egli si teneua, speraua, ornato del nome  
Academico, farsi alquanto celebre, e tenere  
ogni biasimeuole difetto da se lontano. Non  
si potendo dunque le figure humane nell'im-  
presse inframettere, dipinse il Platano so-  
lamente col monile: ma non volendo l'altra  
parte

parte dell' historia, ch'era la custodia sopra  
detta tralassare: donde haueua pensato di  
prendere il nome, le diede per motto. ET  
CVSTODE CORONAT, di Vir-  
gilio nel Sesto, e chiamossi il CVSTODI-  
TO CATENATO. Di questa impre-  
sa, quale ella si sia, non posso Illustriss. &  
Eccellentiss. Signore ancor io non valermi.  
Perche oltre il conoscere, che la Comedia è  
per se stessa Poema popolare, e però non be-  
ne à V. Excell. Illustriss. conueneuole; &  
essendo questa forse in molti luoghi partico-  
larmente difettosa: come parto d'intelletto  
meno che mediocre, e nel feruore, ò furore  
della giouentù formato; douendo per la for-  
za, non che per l'altrui consiglio alla luce  
dopò le tenebre hormai di quarant'anni uscire:  
(Essendo nella venuta dell' Illustriss. &  
Reuerendiss. Sig. Card. Colonna Legato della  
Marca, e d'ordine di S. S. Illustrissima stata  
l'Anno 1581. in questa Città rappresenta-  
ta) accioche diuenisse riguardeuole, e per  
ciascun luogo passasse dal morso, e da gl'ol-  
traggi d'ogni rabbioso animale sicura, hò  
voluto ornarla del nome nobile, & honora-  
to di V. Excell. Illustriss. Credendo che ciò  
non debba dall'infinita sua Bontà ripren-

dersi: non solo per giouare, e fauorire l'at-  
tioni d'vn seruidore cosi antico, e tanto caro  
all' Illustrissimo & Eccellentissimo Signor  
Duca suo Padre, horala Dio mercè uiuen-  
te, & all' Illustrissimo & Reuerendiss. Sig.  
Card. suo Zio di santa memoria, già con in-  
dicibile nostro cordoglio à miglior vita sa-  
lito, e da cui nel fonte del Sacro Battesimo  
mi venne il nome; ma per uiuer noi confor-  
me à' nostri antenati con obligatissima di-  
uotione sotto la auenturosa, e benignissima  
protectione della Serenissima Casa Farnese,  
ch' il Sig. Dio renda perpetuamente felice,  
e faccia d' hora in hora sempre più gloriosa.  
Il dedicarle questo picciolo volume m'è di  
notabile rileuo: auenga che essendo la sua  
Nobiltà per l' historie diffusamente manife-  
sta, & andando il suo valore per le lingue  
de gl' huomini altrettanto chiaro, m' assolue  
di farne secondo il commune uso vn largo  
compendio. Onde altro non mi rimanendo,  
fò à V. Eccellenza Illustrissima con humi-  
lissima diuotione, diuotissima riuerenza.  
Di Macerata, li 20. di Nouembre 1617.  
Di V. E. Illustriss.

Humiliss. & deuotiss. ser.  
Carlo Conte Centio.

# PROLOGO.



Che voi crediate, che senza  
auederuene, siate varcati in  
Genoua, ò che Genoua sia  
venuta à voi tutta col suo  
Mare innanzi, à noi monta  
il medesimo. Poi che l'vna  
coia e l'altra può ageuolmente farsi cogl'in-  
cantesimi di queste Maghe amorose, in com-  
pagnia delle quali noi andaremmo, non pu-  
re oltre le colonne d'Hercole: mà di la gran  
pezzo da Calicutte. Se poi vorrete, e di que-  
sto, e di quello essere increduli, à noi poca  
noia si reca; bastandone, ch' in Genoua sia  
interuenuto il caso, il quale s'è l'Autore po-  
sto à rappresentarui. Ma piaccia al Cielo,  
ch' ad esso non auenga, come à colui, che cer-  
cando quello, che non si troua, incontra  
quello, che non vorebbe. Perche non doue-  
ua più darsi à Comedie. O almeno non tes-  
serla di contraria inuentione, e con diuerso  
stile: douendo, se la Loica non è falsa, al con-  
trario sicuramente riuscire. O grande errore,  
& il volerlo distornare dal suo proposito  
col consiglio de' suoi, e degl'amici, è stato  
sempre vn predicare alle selue, onde non  
posso non farne hora con voi publicamente  
richiamo. Gl' è venuto infatti nel capo que-  
sto chiribizzo, & hà pur voluto sborrar-  
lo fuori; stimando di facilmente persuader-  
ui, ch' egli habbia in questa intemerata dell'

8  
arte tutti offeruato i precetti. Mà nè io cre-  
derollo, nè alcun di voi lo crederà, mentre  
non se ne vegga il fine. Perche se le comedie  
furono ritrouate, si compongono, e si rap-  
presentano per piacere al popolo: non re-  
cando al popolo diletto, è forza, che sieno  
fuori di festo, fuori di squadra, e fuori di  
ogni regola insieme. In somma frà tutte le  
cose del Mondo, la più facile, e la più com-  
mune è l'ingannar se stesso. Dice egli tutta-  
uia, e mi piace, che se bene deue tal compo-  
nimento hauere del piaceuole, il piacere nõ-  
dimeno nõ solo douerà essere coll'vtile cõgiũ-  
to, ma da l'vtile di gran lunga superato. Non  
per altro la Comedia chiamandosi specchio  
della vita humana: se non perche mirando  
altri i disastri, i pericoli, e le miserie, in  
che gl'huomini ò per negligenza, ò per im-  
prudenza, ò per maluagità cadono, impari  
dalle loro angustie, e da i cordogli di farsi  
saggiamente accorto, e virtuoso. O che  
nobil campo si scuopre hora di astenersi à  
i giouanetti dal amore, à gl'amici dall'in-  
fedeltà, & à non poche Donne dalla trop-  
pa leggerezza, frà le quali alcune ve n' hã,  
ch'accecate dal fumo della loro caduca  
bellezza, non possono interamente discer-  
nere i chiari lampi di quella virtù, che le  
rende giuntamente amabili, & honoreuo-  
li. Amabili, & honoreuoli dico: perche le  
Donne bugiardamente s'amano, s'altre-  
tanto non s'honorano. Anzi sceleratamen-  
te s'odiano, mentre la loro fama, e l'honestà  
s'insi-

9  
s'infidia. Siche inuece di riamarli, fuggiteli,  
& aborriteli; che la vaghezza è instabile, e  
d' hora in hora se ne vã, e l'infamia eterna-  
mente se ne resta. Dirassi che gli spettacoli  
furono dal Mondo ritrouati per ristorare  
i popoli, e non per affligerli, e conturbarli,  
& essendo assai vicini quei giorni, ch'alle cen-  
sure, & alle correctioni sono assai più pro-  
prij, e più conueneuoli, in quelli s'hanno i  
rigori, e l'asprezze à differire. Ahimè, che  
si come il tempo è sempre importuno per ce-  
lebrare i Baccanali, e per commettere gl'er-  
rori: così è sempre opportuno per censurar-  
li, e per correggerli. E il Ciel volesse, che  
quei giorni, i quali sono specialmente desti-  
nati à riprendere, & à rimprouerare i pecca-  
ti degl'huomini, fossero similmente basteuoli  
à reprimerli, & ad estirparli. Non dico già,  
che s'habbia à stare hoggi solamente nelle sa-  
tire, e nelle accuse, perche hauendosi l'Auto-  
re, per non ismarrire la via, e per conseruari  
dal morso delle serpi, non che de' cani, sicuro,  
preso al suo solito Plauto per brauo, e per gui-  
da, ben vi farà di quando in quando rallegra-  
re, e ridere, & al hora massimamente, che vi  
portarà di quella buona pezza Luciano al-  
cune fagiolate. Nè paia strano, ch'vn hu-  
mo si celebre, il quale fù l'Archimandrita,  
dè Comici latini, sia ridotto hora à fare altrui  
il Morgante, & il vetturino, perche se bene  
il Mondo s'è girato sempre per vn verso, hã  
variato nondimeno sempre de gl'huomini  
lo stato, e la fortuna; e lassando i miracoli

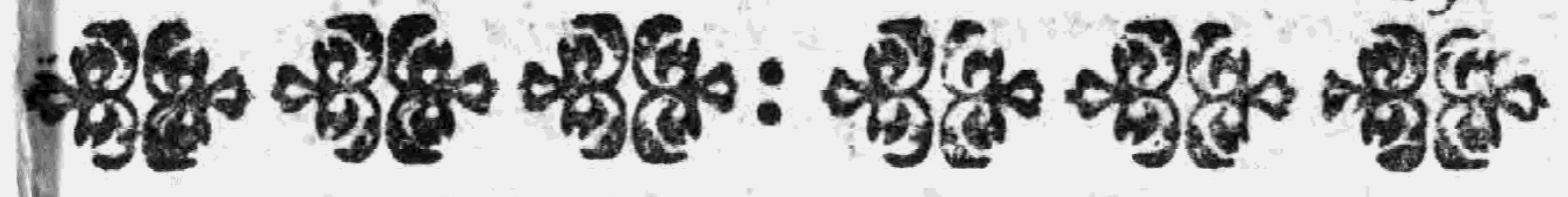
moderni, da' quali prendono gli scioperati tal volta occasione più di biaffemare, che di discorrere, si vidde ne' secoli passati più d'vna volta il pedagogo diuenir Console, & il R. è farsi pedante, per insegnare à fanciulli di leggere à compita, & à distesa. A fè à fè, che s'vn giorno s'abbruciassero l'infinite, e si stomacose cantafauole, che vanno di ciabattini, e di pizzicagioli intorno, le cose andrebbero in più lodeuol maniera; e disoccupate le geni da simili ciurmerie, Plauto che di mugnaio diuentò poeta, potrebbe cō la corona, e cō la toga dinouo nelle Scene splendide, e negl'ampi teatri comparire. Sarà dunque la fauola graue, & assai costumata di più, e di personaggi si nobili, e si riguardeuoli piena, che trapasseranno quasi della comedia i termini, e la natura: si come lo stile vedrassi tumido, e strepitoso, di sentenze, e di motti varij, e si spessi intessuto, e da tanti scrittori ritratti, che se ciascuno riuolesse i suoi, si vederebbe chiaramente il riso della antica cornacchia rinouato. Le quali cose se bene si stimeranno fuori del verisimile, e del decoro, pare che ne meriti, se non lode, ragioneuole scusa, hauendone l'essempio de' primi Barbassori, che corrono l'arringo, e portano il vanto della Toscana Poesia; da quali le Zápogne anche de' Satiri, e de' Pastori sono rese si dolci, e si sonore, che paiono hormai presso loro rozze, e roche le trôbe de' semidei, e de gl' Heroi. Tutte le cose si vanno hora auanzando. Non vedete voi che molti cittadinelli di stop

pa,

pa, de' quali n'entrano più di trenta à soma. si stimano con risa altrui gentilhuomini, e caualieri, e fanno ceffo, se si dà loro del Mag. e deli' illust. e gl'Artefici sdegnando il titolo del maestro, non bene s'appagano del voi, e del messere. Che più, nō si veggono à tutt'ho- re le popolari, e le plebee mascherate da gentildonne e da Baronesse gareggiare cō le nobili, e cō le primate di pregio, e di maggioranza, & à queste occupare con temerità i luoghi migliori, & i seggi più sublimi? Pure chi ciò cagiona, è cagione anco di peggio. Veggo che dal Prologo sono negl'improuerij, e nelle inuettive trascorso. Che sò io? il vederui si attenti, che la casa della Notte, e del sonno non è di questa stanza più tacita, nè più quieta, m'hà fatto fuori del conueneuole vscire. Si come non hò intorno al soggetto punto da affaticarmi, essendo la Fauola così facile, e così piana, che non hà di glosa nè di parafrase mestiero. Chiamasi l'Amico Infedele; il che ha del inuere simile, e del impossibile ancora, non trouandosi amico, che non sia fedele, nè meritando l'infedele il nome d'amico. Ma questo dubbio, nel fine si sciorrà. A mè sarebbe stato di maggior gusto, se la Giouanetta impazzita nomata l'hauesse, da quella, che primieramēte vscir fuori vedrassi. Laquale d'assai nobile, & oltra modo riccha, per amore s'è in vna ignobile, e pauerissima fante trasformata; cosa al mio credere, fin' hora non più mai nelle scene veduta. Eccola, attendetela, & habbate di lei, e di ogni sua pari miserabile pietà, A Dio. A 6



INTERLOCUTORI.	
Honorio	Agente d'Erminia.
Piombina	Serua d'Iuuëtio.
Martio	Giouane.
Calisto	Suo seruidore.
Stamigna	Seruidore d'Amilcare.
Eutropio	Pedante.
Napoli	Seruidore di Vittorino.
Vittorio	Vecchio.
Licina	Giouane.
Iuuentio	Vecchio.
Amilcare	Giouane.
Girandola	Seruidore del Pedante.
Merlino	Ragazzo di Iuuentio.
Brusco	Sauonese.
Trabacca	Parasito.
Polantonio	Pescatore.
Capitano	Franzese.



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Honorio Agente d'Erminia.  
Piombina, cioè, Erminia.

Honor. **N**ON gioua Signora Erminia, che più tanto da me vi ricopriate; che pur troppo alle maniere, alle parole, & à tutt e le fattezze vi riconosco; e se vedrò ch' affatto vogliate dimenticar l'honore, e più viuere sotto sì vile habito, & in così plebea conditione, siami testimonia.

Piom. Tacete Honorio di gratia. Piano. Ecco che mi vi scuopro alla fine, e s' in altro luogo più remoto incontrata m' haueste, io medesima mi vi sarei manifestata. Sperando ch' udito l'essere, e la fortuna mia, fuste per hauermi compassione, e per iscusarmi.

Hono. E quando sarà mai, ch' una donzella in Città nobile, nobilmente nata, possa sentirsi dell' andar sola, vagabonda, per paese lontani sì bassamente, e così dishonoratamente vestita? Deh, prima, che raccontarmi alcuna biasimeuole historia, meglio sareh-

sarebbe il ritornarsi alla patria subito, & auanti, ch' il fatto si palesi, se non si sà: ma deue esser noto pur troppo, meschina voi.

*Piom.* Come saprete in che guisa l' accidente camini, vederete che non è manifesto come vi pensate. Desidero solamente, che con pazienza m' ascoltiate, e che poi con la solita amorevolezza, e prudenza mi consigliate.

*Hono.* Ah, che se bene il così vederui mi sconsolata, pure fatemi hormai chiara questa graz vostra leggerezza.

*Piom.* Ben vi ricorda la giostra, che da gli Scolari dello studio fù già fatta con tanta solennità in Padoua nella piazza al nostro palaggio vicina, e che due gentilhuomini Genouesi riportarono il primo vanto di quella?

*Hono.* Il Signor Amilcare Flischi, & il signor Martio Grimaldi.

*Piom.* Sì. Hora se bene io sentiu grandissimo contento in vedere tanti Cavalieri in sontuose liuree vestiti, da tanti scudieri, e dōzelle accompagnati; tuttauia tosto, ch' il Signor Martio nello steccato comparue, restai così marauigliata della sua vaghezza, e del suo gratioso semblante stupita, ch' infinitamente fra me stessa di tanta marauiglia, e di tanto mio stupore mi marauigliai e stupij, e come semplice mi posi con tanta fermezza à rimirarlo, che non prima da lui gl' occhi riuolsi, che tutto impresse nel cuore me lo sentij.

Ho nor.

*Hono.* Dissi ben' io, che sarebbe una sì fatta tresca.

*Piom.* Si terminò col giorno finalmente la giostra, e partendosi il Sig. Martio, si portò seco l' anima mia tutta; e quello che mi fù poi di ramarico, e di danno infinito, passarono più di sei mesi, che non lo potei riuedere: onde in tanta malinconia venni, che caddi, misera, in quella perigliosa infermità, che voi sapete.

*Hono.* Era meglio il morirne, douendo à così disdiceuol vita ridurui.

*Piom.* Non conobbero i medici la cagione occulta del male, che troppo ascosa nel più profondo del cuore si stana, e per ciò li loro rimedij non mi faceuano prò veruno. Hora vistol' Agnese mia Nodrice, che nè le superstitioni anco giouauano, del tutto finalmente si chiari. E cominciando dolcemente à confortarmi, col mezzo di molti preghi, e lusinghe, intese da me come il caso passaua. La quale cominciando à tenermi in speranza tuttauia, in pochi giorni mi ridusse à termine, che se non era in tutto sana, non poteua à fatto chiamarmi inferma.

*Hono.* Prouò allhora di leuarui dall' animo quel farnetico con le riprensioni, e co' buoni consigli, che doueua?

*Piom.* Nò, sapendo, che m' hauerebbono fatto più tosto ricadere infermo il corpo, che ritornar sano l' animo. Anzi non molto dopo, fece al Sig. Martio dire, se meco voleua far parentado, il quale (misera me) rispose, che non

hau-

hauena pensiero di tor moglie, e che s'hauuto l'hauesse, in Genoua, e non in Padoua si sarebbe accasato.

Hono. E bene.

Piom. S'ingegnaua la buona vecchia di nascondermi così infelice risposta: ma non potè far tanto, che lungamente mi fusse occultata; onde ricominciando io l'antiche doglie, e le lagrime, mi condussi quasi à termine d'uccidermi da me medesima. Nondimeno vennemi nel pensiero di vestirmi di quest'habito, e pormi in casa del Dottore à seruire le sue Donne con qualche buona e secreta occasione. Ma non potendosi ciò fare senza che voi lo sapeste, che sapendolo l'hauereste senza dubio impedito, pensai di mandarui à Genoua per riueder dopo sì gran pezzo gl'affari miei, trar le mani della lite, che v'habbiamo, e per informarui appieno anco dello stato di quel Gentilhuomo, che per sua consorte mi richiedeva.

Hono. O infelice voi, & io sciocco à non auermi di così vergognosa inuentione.

Piom. Feci del mio disegno parte alla nodrice, e se bene ella nel principio lo detestò; tuttauia essendo oltra modo gelosa della mia vita, lasciommi affatto nel mio volere.

Hono. E la male aueduta Donna, e l'Agnese vostra nodrice n'è stata consapeuole, e l'hà comportato? Donne, to sono affatto chiaro del vostro senno. E che risponderà la solta femina à chi di voi la domanderà?

rà?

rà? essendoui tanto da Padoua dilungata.

Piom. Hora ch'io stò nel monastero, hora che sono in villa, oue quasi sempre sogliamo ridurci, & altre cose simili.

Hono. Hor finite di gratia hormai, che quanto più v'intendo, più mi contristo.

Piom. Posi il disegno ad effetto, ma quasi vano mi riuscì, poiche tre giorni dopò all'impreuiso il Dottore mise le sue Donne in una carrozza, & lui, & li Signori Martio, & Amilcare co' seruidori in un'altra, & à Genoua se ne ritornò per accidente, come diceua, di molto rilieuo.

Hono. E sieten mai col Sig. Martio scoperta quella che voi siete?

Piom. Non già: perche à pena quà giunti, d'una giouanetta pouera, ch'habita qui vicino, innamoratissimo lo ritrouai; se bene più d'una volta gli hò fatto palese l'ardente amore, che li porto.

Hono. A che dunque non lo lasciate, già che lo vedete riuolto altroue, e non è in voi speranza di possederlo?

Piom. Vi dirò, questa giouanetta, che Licinia si chiama, disama mirabilmente il Signor Martio, & ama suisceratamente il Signor Amilcare, sì come il Sig. Amilcare è di lei fuor d'ogni credere innamorato, e tratta fra pochi giorni d'hauerla in suo potere.

Hono. Deh, che s'il Sig. Martio vi rifiutò in Padoua, come dite, quando nobile, ricca, & honesta offerta li fuste: tanto maggiormente lo farà hora, che siete ridutta in questa

ter-

termini vergognosi.

**Piom.** Dunque così nobile adesso io non sono, così ricca e tale quale era allhora? e che vi muoue Honorio, done la fondate?

**Honor.** Nella ragione Poiche nulla resta di buono ad una donna spogliata dell honestà.

**Piom.** Io sono così honesta, e pudica adesso, come era dianzi.

**Honor.** Non basta alle donne esser buone, se non viuono talmente, che vi siano tenute.

**Piom.** Chi hà pura la conscienza lascia dire quel, ch altri vuole, perche alle voci del volgo non mai diedero i sauij credenza alcuna.

**Honor.** Anzi l honore, e la vergogna non è altro, ch' una opinione uniuersale del mondo così di male come di bene.

**Piom.** Sì, mala verità è non dissimile alla palma, la quale quanto più dal peso dell' altrui malignità s'aggraua, tanto più ella s'inalza e si solleua; poi hò non solo speranza, ma certezza, che questo caso non si discopra.

**Honor.** E questa speranza che voi chiamate certa, & io fallacissima conosco, sarà la vostra ruina, perche il fuoco per ascoso ch' un pezzo stia, si manifesta alla fine, e farsi vedere per tutto.

**Piom.** Come sia concluso il fatto che già v'hò detto del Sig. Amilcare, e che al Sig. Martio mancherà in tutto la speranza di più ottenere Licinia, allhora vederò qual effito possa hauere il mio disegno.

**Honor.** In che modo sapete voi sì presto il loro trattato?

**Piom.**

**Piom.** Mi sono fatta subito amica dell' una, e secretaria dell' altro, & hora vò per un seruiugio di lei, che hier sera m'impose.

**Hono.** Deh Signora Erminia ditemi per vostra fe, e per quello intelletto sì grande, ch' il cielo, e la natura v' hà dato, se voi una gemma haueste delle più rare, e più stimate, che venissero mai dall' Indie, ò in un vaso fragilissimo del balsamo sì pretioso e così salubre, che non n' habbia simile qual si troui gran Prencipe nel mondo; terrestelo voi con trascuraggine, e con poca cura oue ritenete lo specchio, e la paneruzza da cucire? certamente nò: ma in luogo riposto, secreto e fuori de l' altrui commercio, onde la gemma inuolata il vaso riuersato, ò rotto non vi fusse. Ahime, che vaso di vetro sottilissimo, come tutte l' altre done voi siete, e conseruate in voi stessa la verginità, e l' honestà, che sono di maggiore stima e valore, che tutti li tesori dell' uniuerso; e pure così viuendo, e praticando vi veggio in sicuro e presto pericolo di perdere così belle, così sante, e così honorate qualità, e la fama di voi e della vostra nobil famiglia insieme, senza speranza di poterle mai più ricourare. Ah Signora Erminia gran cecità gran pazzia v' hà il cuore, e la mente occupato. Perdonatemi che non sò se spinto più dal dolore, che dal amore, vengo à riprenderui con tanta libertà: comportando, ch' io habbia in qualche parte l' officio della mia fedele, ma infelice seruitù adempita.

**Piom.**

*Piom.* Anzi riprendetemi pure Honorio mio veramente fedele, e se volete, che mi vergogni, eccomi nel volto arrosita: ma parmi esser degna di scusa.

*Hono.* Credolo, essendo costume uniuersale di negare gl'errori, che sono occulti, e di scusare i manifesti.

*Piom.* Partiteui, partiteui di gratia, che veggo il Sig. Martio, ch'andaua cercando.

*Hono.* Non ve li discopríte vi prego, senza ch'io lo sappia: perche hò strane cose nel pensiero, che di quà à poco aprirouuele.

---

## SCENA SECONDA.

Martio giouane, Calisto seruidore, Piombina

*Mar.* **E** molto più generoso pensiero prouando di vincere, perdere, che perdere senza fare esperienza di vincere.

*Cal.* Sì, quando vincendo s'acquista honore; ma quando la vittoria apporta più tosto biasimo, che gloria, all'hora s'hà da fuggire grandemente il tentarla, per non pentirsi poi d'hauerla ottenuta.

*Piom.* Buon giorno à V. S. Sig. Martio.

*Mar.* O ben venga la mia Piombina.

*Piom.* Piacesse al Cielo, che si come io sono tutta vostra, così una minima parte di voi fusse mia: ma non è degna una pouera, ignobile, e di niun merito, quale io mi trouo, ottenere la gratia d'un vostro pari.

*Mar.* Deb renditi hormai sicura, che s'in mio potere

potere mi ritrouassi, io amerei più presto te per l'amore così grande che tu mi porti; che qual'altra Donna nobile, & ricca si fusse: non essendo cosa, che più spinga un gentil'animo all'amore, che il vedersi veramente amare: ma che mi rechi della mia Signora Licinia? mi consolera tu giamai con una sua buona nouella?

*Piom.* Licinia è tanto vostra, quanto voi siete mio; Quindi è, che non più pensando ella di consolar voi, che voi consolate me; manda ogni conforto al suo fortunato Signor Amilcare.

*Cal.* Costei è più dotta delle Fate; sarà allieua ò discepola di qualche Bartolesa, ch'hoggi n'abbondano per ogni canto.

*Mar.* Di maniera, ch'è un seminar nell'arena; pensar d'ottenerla, & me ne potrò disperare afatto.

*Piom.* E se vi disperate voi di lei, à cui sempre hauete chi porge prieghi per vostro conto, quanto più mi debbo disperar io di voi, che ad altra vi veggio riuolto tutto, & alcuno non hò, che per me prego, ò scongiuro vi faccia?

*Mar.* Il buono animo mio, & la pietà che sento di te, douerebbe esserti pure di qualche ristoro; ma chi sia mai, che la mia rãta sventura consoli; poi che afatto cõtraria la mia Donna mi si dimostra, & come scoglio, che quanto più l'onde lo percorono, più s'indura: così à miei prieghi ella sempre diuenta più sorda, & più alpestre; ò Amilcare, A  
milca-

milcare, quanto auenturato tu sei?

**Piom.** Me ne vò pur hora a cercar di lui, che bene sapete la lettera, e la collana, che non hieri l'altro egli à Licinia mandò. Et io nò hò prima, ch' adesso potuto recar uela secondo il vostro desiderio.

**Mar.** Benissimo certo. ò quãto me ti rendi Piombina obligato? quando la Signora Licinia li risponde; auanti che tu riporti cosa alcuna al Sig. Amilcare, opra di gratia di farla à me prima vedere; compiacimi ancora in questo ti prego

**Piom.** Io hò insieme ogni cosa; ma non vorrei che altri mi vedesse qui ragionare con esso voi, Et darui lettera, ò mostrarui presente alcuno.

**Mar.** Non dubitare, che non si vede persona; io mi trarrò qui da parte à vederlo, tu Calisto fermati costì. Et auisami se vedi gente venire.

**Piom.** Di gratia, perche hò fretta, e mi sono indugiata assai, leggete s' lo, e vedete la risposta. Et il presente ch'io riporto à lui, e ritenendoui lo resto, vedetelo con più agio vostro, e mio.

**Mar.** Così farò.

**Piom.** Io con Licinia procuro pure qualche conforto, Calisto al tuo padrone: ma non veggo già che tu da lui alcun soccorso m' impetri.

**Cal.** Eh che ti sei posta ad amar persona troppo alta. Et al basso tuo stato troppo disuguale.

**Piom.** Quest' è colpa d' Amore. Et del Cielo.

**Cal.** Il Cielo non cōsente ad opre ingiuste, Et sconuenevoli.

Piom.

**Piom.** Dunque questa sarà conuenevole, e giusta.

**Cal.** Sì, che un gentil huomo suo pari s' inchini, Et risponda nell' amore ad una meschina, Et ignobil fante come tu sei.

**Piom.** Si son pur veduti alle volte gran Prencipi, non che gentil huomini, riuolti all' amore delle mie pari; e forse potrebbe essere, che quel, che non mi tocca per merito. mi toccasse per sorte: ma quando il Sig. Martio se restasse d' amarmi non per altro, che per veder mi di pouera, e di vile conditione; io farei la più contenta tra le contentissime Donne del Mondo.

**Cal.** Darebber ti forse il cuore di diuentare nobile, ricca, Et conuenevole à tanto marito?

**Piom.** Lo farei in un baleno.

**Cal.** Mira sciempiezza, ò se tu hauessi poter di far ciò, ch' è gran cosa, distornaresti il Sig. Martio da Licinia, e volgerestilo à te, che è minore, e più ageuole, ma io hò compassione de' casi tuoi, e però t' essorto à lasciare impresa sì vana, della quale nè fine nè mezzo puoi sperare di mai ottenere.

**Piom.** Sia quel, che vuole; quando alla fine vano il tutto mi riesca, mi cōpiacerò più assai di penar per lui, che per qual' altro si sia viuer contenta.

**Cal.** Tu con le proprie legna, meschina, nodrisci il fuoco che ti cōsuma. Ma ecco il Padrone.

**Mar.** Di maniera, ch' il maneggio trà costoro è tanto alle strette?

**Piom.** Come, hauete veduto?

**Mar.** Ah, tieni, hor vattene, e sappimi di gratia

ridire

ridire, ciò che Amilcare le risponde.

Piom. Di buon volere, à Dio.

Cal. Voi vi siete turbato di cosa, che douereste anzi hauer cara, che nò, e se riputar volete, che sia male, essendo stato antinedito, vi douerebbe manco dolere.

Mar. Anzi l'hauerlo prima temuto, & aspettato, doppiamente mi nuoce, e mi contrista: ma s'io son hora mesto, altri frà poco non riderà: quãdo non venga fallace l'aiuto, che la fortuna, & queste lettere mi appresentano.

Cal. Vi lodo, se con ciò non mancate alla fede, che si deue all'amico.

Mar. Fede? rouini pur nel profondo.

Cal. Queste sono parole indegne d'huomo nobile, e saggio.

Mar. Non sarei saggio: lasciandomi uccidere dal dolore per cagione, e rispetto altrui.

Cal. L'amico si deue rispettare sempre, & offender non mai.

Mar. Dunque non debbo fuggire in ogni modo la morte, che mi soprasta?

Cal. Signor mio nò, douendo restare in vergogna, se uita.

Mar. Perche hò d'hauer' io questo rispetto à lui, se egli non l'hà à me?

Cal. Perche voi non vi siete seco scoperto mai, e perche esso l'hà prima amata di voi.

Mar. Nell'amore non si dà prima nè poi, basta d'infinitamente amare, & deue ciascuno correre la propria lancia, & fare il suo colpo.

Cal. Turberete l'altrui quiete, & voi non starete in

in posa, che chi altri agghiaccia, se stesso raffredda, perche ben si sa, ch'ella nò v'ama punto.

Mar. Le Donne son pur mutabili.

Cal. Costei è tutta fermezza, e tentando voi di sturbare il loro maneggio sarà più tosto cagione di farui accrescere odio, che porui amore, e però mirate.

Mar. Io miro, che sei vn fastidioso.

Cal. Voi non rispondete alle mie ragioni.

Mar. Ad ogni cosa si puote opporre, & maggiormente da sacciuti tuoi pari: Son così sforzato di fare dalla necessità, che rispode ad ogni ragione.

Cal. Io non vi dirò più nulla, già che sficcate così le tende alla prima.

Mar. Anzi à me piace il discorrer teco in ogni mio fatto, mercè dell'ingegno, & accortezza tua; per la quale sempre, & ultimamente t'hò in Padoua quattr'anni tenuto, & hora ti meno ( non fò per rinfacciarti cosa alcuna ) in luogo più tosto di compagno di studij, che di seruidore.

Cal. Io ve n'hò sempre tenuto obligo, e di commettere grande ingratitudine mi parrebbe, se tutta volta, che mi occorre, non adoprassi in vostro seruigio ciò che io vaglio, e quanto hò in Padoua, & in casa vostra imparato.

Mar. Sì, ma in questo mio amore par, che tu mi ti dimostri, anzi ostinato, che amoreuole, di che tu non puoi conoscere le forze, come fò io, che stò nel fatto, & scorgo

*la cosa più adentro.*

*Cal. Così forse deue essere*

*Mar. Andiamo, che vò parlare un poco à Guidetto oraso*

### SCENA TERZA.

*Stamigna Seruidore d'Amilcare.  
Eutropio Pedante.*

*Stam. Volendo, che partiate à lui il tēpo in maniera, che al caualcare, alla Musica, & à gl'altri essercitij di caualiere, possa dar opra; ma venite voi stesso, che meglio l'intenderete.*

*Ped. Si fà gran torto all'inculpata indole di Polinice.*

*Stam. Lo manda à Roma, nò nell'Indie, Diavolo, e chi volete, che li faccia torto, & che l'abbia incolpato?*

*Ped. Dico, che incumbendo alle lectere, maximam expectationem promictebat.*

*Stam. Di gratia, messer Eutropio quando parlate meco, che sono ignorante, non fate quel mescuglio di parole per lettera, e per volgare, perche io non intendo, & il Sig. Amilcare veggo, che tutto il giorno ve ne riprende.*

*Ped. Auiene per l'ignoranza di questa pouera tempesta.*

*Stam. Dio ci guardi di tempesta.*

*Ped. Et io per altro non lo fo, saluo che per rauuinare la maestà oratoria, che tanti anni è già-*

*è giaciuta per l'oppressioni d'Italia ab Vn-  
nis, Vandalis, Gotis, Ostrogotis, & similibus.*

*Stam. A proposito, bisogna viuere all'antica, & parlare alla moderna vi dico; Hora sapete quanto per parte sua v'hò detto.*

*Ped. Non possum nisi ei parere.*

*Stam. Non bisogna parere, ma obedire.*

*Ped. Obedirlo?*

*Stam. Messer sì.*

*Ped. Ma, e Castor; sapete voi Stamigna chi sù Castore?*

*Stam. Non volete, che sappia, che sia Castore; quel che fà il muschio?*

*Ped. Et dixit, che imitato hauea il Castore, il-  
qual si strappa i genitali sui, & que se-  
quuntur, ah, ah minime, nequaquam, nò,  
Castore fu fratello di Polluce, figliuoli di Le-  
da, che volarono al Cielo con chiari lumi.*

*Stam. Voi non hauete naturale vi dico; può esse-  
re, che sappiate, ma non lo credo: che im-  
porta à me, che i castori, & le pulici siano  
volate al Cielo con lume, ò senza.*

### SCENA QUARTA.

*Napoli seruo di Vittorio. Stamigna.  
Pedante.*

*Nap. O H, Oh, lo Stamigna, e questo, maestro,  
mal che Dio gli dia.*

*Ped. E castor è una sorte antica di giuramenti,  
Dico ch'il Sig. Vittorio non l'intende, man-  
dando suo figliuolo alla Corte, poi che ( vt*

*B z di*



*dicitur*) tutte sono infalsite, inauarite, & peius

*Stam.* La Corte doue lo vuol mandare non è di quelle che voi pensate, e porràlo à seruir personaggio nobilissimo, e generoso quant'ogn'altro che viua

*Ped.* E per anco troppo fanciullo.

*Nap.* Bisogna, che te l'arrechì in pace questo cristero una volta.

*Stam.* Non importa, perche manderà con seco Napoli seruidore di casa, che con la sua accortezza supplirà alla poca sperienza del Giouanetto.

*Ped.* Cauete, ohimè guardate di non confidarlo ad huomo talmente improbo & vitioso, se magnificatis il bene di quell'adolescētulo.

*Nap.* Si ah, se non te ne dō un refrusto de buoni, à mio rifare.

*Stam.* Napoli è astuto, e non tristo.

*Ped.* Tristo non: ma pessimo, e Polinice oltre à gl'altri doni è dotato di una venusta, & exquisita bellezza, per la quale hà bisogno in hijs nefarijs tēporibus non solo d'un precettore solerte: ma di uno accorto guardiano ancora.

*Nap.* Et io dico, che hà più bisogno hora di guardiano per esser vostro scolare, che non hauerà in Roma lontano di casa sua, & in mano altrui.

*Ped.* Ah, così poco rispetto ad huomo egreggio, e delle eximie qualità mie?

*Nap.* O, ò, il sauiò Bacuccho.

*Ped.* Che infinite genti vengono da gl'affatto di-  
uise

uise del mondo Britanni à conoscermi, & honorarmi.

*Stam.* Hor su riturati un pò quella boccaccia hor-  
mai.

*Nap.* Sempre à dirmi male, sempre à riprendermi, sempre à farmi carico adosso.

*Ped.* Perche tu diuenta buono.

*Nap.* Voi siete come le Campane, che chiamano altri à gl'offitij, & esse non entrano mai in Chiesa, siate, siate prima buono voi, sapete bene s'io?

## SCENA QUINTA.

Vittorio vecchio, Pedante, Stamigna, Napoli.

*Vitt.* **N**ON marauiglia, che niuno ritorna, poi che si son posti à cicalare nella via.

*Ped.* Io non sò altro saluo che tutti gl'indotti, & barbari tuoi pari reluctantur semper, sempre sono contrarij à gl'eruditi, e morigerati come son io.

*Nap.* Ah, ah, ah.

*Vitt.* Il Maestro è in furia secondo me.

*Stam.* Sì, ch'il Maestro è huomo da bene.

*Nap.* Tanto hà da far egli con la bontà, quanto la rucà con l'ambracane, domandane un poco la fante del Dottore qui vicino?

*Ped.* Che fante; scelestè, e della colluione de tutti vitij, creato.

*Nap.* Se n'è un po cotto il buon fantino.

*Stam.* Non entrar di gratia in si fatti scherzi.

*Nap.* Innamorato dico sino al ginocchio.

Stam. Maestro?

Vitt. Che dirai?

Ped. E così lontana dal vero la sua loquela, come è lontana l'ottava sfera dal baratro degl'abissi. *Quantum distat Cignus à Coruo.*

Nap. A se, ch'è una vergogna: aspetta.

Ped. O impudente, ch'aggiungerai?

Nap. Oh non li porto; ha fatto sonetti, canzoni, la motteggia, le fa un badalucco il maggior del mondo.

Stam. Voi vi siete quasi perduto, maestro?

Nap. Che sì, che ti metto la musserola?

Ped. *Tacuisse nunquam taderet esse loquentum;* mi sono spesse volte pentito d'haver parlato: ma d'haver taciuto non mai.

Nap. Bella cosa per certo, un vecchio cascatoio, che litiga ogn' hora co' cimiteri, & aspetta la sentenza contra, porsi à vagheggiar le fanciulle altrui.

Stam. Queste cose dunque insegna la filosofia?

Ped. Dalla filosofia oltre all' altre virtù, hò imparato patientemente soffrire, & non alterarmi dell'ingiurie, che mi fanno i tristi, poi che non si erubescano manco di farle al Cielo, & m'è più grato, che i cani mi latrino contra: che mi blandischino, & accarezzino.

Nap. Credimi, che questa è la minore delle sue imbrattarie.

Stam. Horsu non più; andate come v'hò detto al Padrone, che non deve essere ancora uscito di casa.

Ped. Ah Napoli: ita ne? così infamarmi?

Nap.

Nap. A tempo per mia se, ou, ou, Canchero; voi professate il Maestro de gli statuti & vi date con la scure su'l piede da voi medesimo: cominciate à dir male con costui senza preposito di me, che sapete se riporta ogni cosa al Sig. Vittorio, al manco gl'haeste detto il vero.

Vitt. Sì, che tu sei molto netta farina certo.

Ped. Non l'hò fatto per nocerti.

Nap. Non importa: sian ricchi, ricchissimi voi, & io tra manco tempo, che non isperiate.

Ped. Quomodo, in che guisa?

Nap. Anzi, per non dar sospetto, & perche riuscisse sicura, era mestiero mostrare, che ci fussimo poco amoreuoli, come à punto c'è venuto fatto.

Ped. Ahime, che risapendo il padrone quel, che tu hai palesato à costui, mi hauerà per huomo di corrotti costumi.

Nap. Dirò, che mi son burlato.

Ped. Non bisognava toccar la verità.

Vitt. O ribaldo dunque è pur vero?

Nap. Così all'improuiso non m'è souuenuto altro; il Padrone sapete ch'hà danari assai più di tre mila scudi, e tienli entro il suo studio, in quel gran cassone, che v'è, io hò la contrachiaue bella, e fatta fratello, questa notte scopare il pollaio: porci in una barca da buon compagni: & lassare il vecchio con la cassa vota.

Vitt. O manigoldo.

Ped. Heu, che cosa improba mi proponi auanti: *in aeternum, fuge, fuge crudeles terras.*

B A Nap.

**Nap.** E di che sorte uò che fuggiamo presto da questa Terra, in ogni modo già che Polinice si parte, son certo, che vi si leuerà affatto la magnatoia di questa casa: sicuro.

**Vitt.** E à te insieme ladro, e forse non me l'hò al-  
leuato da fanciullo, & toltolo di bocca al-  
la fame.

**Ped.** E pessimo pensiero il tuo.

**Nap.** Pessimo pensiero sarebbe se volessi sempre stare alle mercedi altrui, & come hò posto i denti nelle miserie del seruir altri: così ci volessi mettere la barba bianca insieme, bisogna pensare di viuere vn giorno in libertà.

**Ped.** E vero, che la libertà è vn tesoro, che bisogna penetrar nelle fiamme per conquistar-  
lo, pure.

**Nap.** Che pure: voi siete vile, acquisteremo il tesoro, e la libertà in vn tempo medesimo.

**Vitt.** La forca, & la fune uoi tu dire.

**Ped.** Non mi pare esser idoneo ad opus simile.

**Nap.** Atto più che huomo del mondo, ogni poco di aiuto mi basta, haueate à tener solo il lume.

**Ped.** Tu nimium tibi promittis, e quando uenisse bene doue fuggiremo?

**Nap.** Riuscirà come voi siete voi, & io son io, & come viene bene al pugno? anderemo in Sicilia, in Francia, che sò io, in ogni terra si leua il Sole la mattina.

**Vitt.** Piano, & se io non m'abbatteua à questa congiura, come faceuan buca senza sospetto.

**Ped.** Tre mila scudi? terga paupertati dabimus.

**Nap.** Di che sorte è buona partita di danari, di-  
uider-

uiderli à mezzo, darli subito ad usura, e poi porci bello à dormire senza pensieri.

**Ped.** Bisogna guardare, che non siamo propalati.

**Nap.** Diauol, che siamo impalati, à proposito.

**Ped.** A che hora ti risolui tu?

**Nap.** Iti che faranno à dormire.

**Vitt.** A dormire? basta.

**Ped.** E quando fustimo dentro, quanto tempo uor-  
rà à leuarli.

**Nap.** Affrettaremo: acciò mentre badiamo al cacio, non ci scocchi la trappola adosso.

**Ped.** Ohime & si lupus in laqueos daret, & se fustimo scoperti?

**Nap.** Non v'è pericolo vi dico, che non lo fa huomo del mondo.

**Vitt.** Si sà tanto, che non la correte così netta.

**Ped.** Io non hò mai fatto cosa simile.

**Nap.** Ma peggior si: ogn'uno hà da scapucciare, & à sciorre vn tratto i bracchi in questo mondo.

**Ped.** Tu discorri optimamete. Nihilominus nõ dimãco è grã fatto che vn Sauio nõ premediti.

**Nap.** Che sauio? il fuggir questa ventura sarebbe vn esser sauio contra tempo.

**Ped.** Ah, ah, ah, naturaliter tutti bramano farsi ricchi, horsu ex nunc alli tuoi voti consento, & mi apparecchio.

**Vitt.** C'è pur entrato il cauallo restio.

**Nap.** Non accade far voti altrimenti.

**Ped.** Sors, bona incepta secundet.

**Nap.** Se non te la do seconda, lamentati, & di più uedite, m'obligo leuare ancora di casa del Dottore Piombina, & menarla con noi.

**Ped.** O Eutropio più beato di Gione, Plumbina,  
lepida, lepidissima. si Neapoli omni pacto.

**Nap.** Il patto è bello, e sicurissimo.

**Ped.** Ah ah, ah, ah.

**Nap.** Ah, ah, ah; haueete inteso Sig. Vittorio la buona mente del vostro Maestro gentile; non v'ho io sempre detto, che costui è un di quelli, che mostrano santi nella berretta, & son Diauoli nella camiscia: v'ho visto quando si parti lo Stamigna, & ve ne feci cenno con un spurgo, così.

**Vitt.** Mentre Napoli ha uccellato costui, ha fatto calandrino ancor me; Volta quà viso di Luterano; tu non odi seccia d'huomo? questi sono i buoni costumi, la vita esemplare di che ti vantì?

**Nap.** O come gli son cadute le braghe?

**Vitt.** Che dirai, l'ho sentito con questi orecchi; sì che mi voleui rubbare; sì che sei un fraudatore.

**Nap.** Ah, ah, ah.

**Ped.** Neapolis me sefellit. Napoli m'ha stimolato.

**Vitt.** Stimolato t'ha la tua fursanteria; Napoli ha scoperto cosa, che con mille testimonij con Giudice, & con Notaio à pena haures creduto: un vecchio, un letterato.

**Nap.** E sapete, i tristi per lettera sono i maggior tristi che si trouino.

**Ped.** Humanum est, è cosa da huomo il peccare.

**Vitt.** E cosa da huomo l'esser castigato ancora.

**Ped.** Il perseuerare si riprende, & si deue fuggire.

**Vitt.** E per questo io non perseuererò più oltre nel errore di riputarti buono: onde fa, che tu

non

non metta più il piede in quella casa, & in questa che t'haueua data qui presso per tener la scuola: entraui fin che ne troui un'altra rimandandomi il Girandola à casa, che non vò che ti serua più, schiuma di scelerati.

**Ped.** Peccauì, hò il torto: damno accepto stultus sapit.

**Nap.** O io hò caro, che vi siate chiarito di questo Zingano che haueete tenuto fin qui per una coppa d'oro.

**Vitt.** Horsu io hò sentito il tutto, & hà bisognato tirarcelo per li capelli, in modo di dire.

**Nap.** E, che nel principio non si fidaua: non m'è credeua, è più ingordo del furare, che la scimia delle ciregie; mà, ò Dio, ò, ò, che merauiglia io vedo.

**Vitt.** Che cosa vedi?

**Nap.** Una Donna in uno schifo qui sotto al porto molto combattuta dal mare, vè, vè, ò buono, gran ventura, che non habbia urtato in quello scoglio, vedete?

**Vitt.** Non bene, che siamo lontano assai.

**Nap.** Qui presso al lito; oh almanco hauesse uno, che la guidasse; io, non credo haueer mai veduto onde maggiori: adesso è pericolo, ò bene, à preposito: aiutati balorda, & così, è saltata fuori certo: chi può essere?

**Vitt.** Horsu lascia andare: poi che s'è saluata, v'è per quel che hier sera t'imposi.

**Nap.** Hà preso la strada verso noi.

**Vitt.** Non badar più ti dico, e ritornato che sarai, vieni à trouarmi in casa del Ca-

B e ualiere

Valiere mio cognato.

Nap. Io vò chiarirmi infatti, chi costei si sia, o come hò ben menato à bere quel paperone? gl' insegnerò ben' io di voler fare à rampegar co' gatti; ma ecco costei à sè, tu debbi essere acconcia bene poverina.

## SCENA SESTA.

Licina Giouane, Napoli.

Lic. **F**ortuna ouè mi meni? ah quanto sono in effetto i tuoi mali più graui, ch' altri non istima? misera, che tante delle miserie tue mi s' appresentano; ch' io ne rimango confusa; ch' io stessa non so di qual prima dolermi. Eccomi infelice uscita dal Mare, smarrita, e senza conforto alcuno erro qui trà mille casi, & pericoli. Ah genitori miei infelici, se la mia perdita angosciosamente piangete; quanto maggior pena v' affligerebbe se le sventure tante sapeste, in che hoggi mi trouo?

Nap. Ohime questa è Licinia, che cosa vedo?

Lic. Licinia sventurata tu vedi.

Nap. Ditemi, dunque voi erauate quella ch' hora è stata tanto dal mare sbattuta?

Lic. E non affogata, forse per pronar cose peggiori di morte. Ah, ah.

Nap. A che effetto in mare, sola, in questi tempi, & si di buon' hora? fermatevi, non piangete tanto, di gratia.

Lic.

Lic. Ahime, ch' il mio infortunio è tale, che vince ogni mio pianto: supera ogni dolore, nè mill' anni piangendo, & affligendomi, lo potrei agguagliare.

Nap. O gran cosa, non la sò immaginare, udite vi prego, non restò hier sera Brusco col Signore Amilcare di risolver questa mattina la somma de' casi vostri?

Lic. Non ti far marauiglia, s' inganna gl' huomini; perche non cura manco del Cielo, fà secondo la natura de' scelerati suoi pari.

Nap. Fatemi di gratia palese, come questo fatto si stia.

Lic. S' è à noi rotta questa notte la barca, doue erauamo.

Nap. A che preposito, in mare vi dico?

Lic. Voi non hauete saputo dunque, che Brusco hà voluto ascosamente togliermi di qui, e condurmi in Sicilia, & che tutto quello ch' era in casa imbarcò hier sera?

Nap. Io trasecolo, nulla se n' è saputo, e bene?

Lic. Ogni cosa hà perduto.

Nap. Sia benedetto tu mare dunque, & egli doue si troua?

Lic. E morto, per quel che ne stimo; io lo credo di certo.

Nap. Benedetto vn' altra volta, e voi come vi siete salvata?

Lic. Vedendo il legno tutto hormai sepolto nell' acqua, & ciascuno intèto à gittar fuori le robbe; nò ti saprei dire in che modo saltai nello schiffo, che si menaua dietro, & tra poco vedem-

vedendo andare il legno à trauerso, sciolse la fune; & in vn punto come il Ciel volse, mi vidi scostata assaiissimo da loro; che più? tutta notte combattuta da' venti, & dal Mare, pur mi son hora à terra ridutta.

**Nap.** Hor sia con bene, consolatevi dunque, & lasciate il tanto crucciarsi: perche chi bene spera, ben hà; & io hò veduto à molti spesse volte fuori d'ogni speranza, auuenire somme venture

**Lic.** Et io sò, che moltissimi, che sperauano sono stati dalle speranze traditi.

**Nap.** Può essere: tuttauia il buon' animo suole essere sempre grande alleuiamento di dolore: ma che farete voi hora?

**Lic.** Conducimi ti prego in qualche monastero, oue mi possa honestamente ricouerare fin ch' il Cielo farà altro di me.

**Nap.** Cotesto non sia possibile per hora, non hauendo licentia, nè fauori. O Dio, oue si troua il Signor Amilcare? non sò se sia uscito di casa: ma, sì, sì, lasciate fare à me, venite.

**Lic.** Ohimè, vedi Napoli ti prego.

**Nap.** Lasciate la cura à mè, vò ch' intrate in casa del Dottore qui; il quale hà Donne, & è come bene sapete, persona di vita molto esemplare.

**Lic.** Io sono sicura di non potere ricourarmi in altra casa più nobile, nè più honorata di questa, ma non vorrei darli noia.

**Nap.** Et io son certo, che tanto il Sig. Iuuentio, quanto la Signora Hipolita sentiranno piacere

piacere di riceuerui e di vsarui ogni sorte di cortesia, e di benignità: passate dentro.

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

Iuuentio Dottore. Napoli.

**Iuu.** **C**Auatele quei panni molli d'intorno, & prouedetele quanto le farà di mestiero. Io fò Napoli, come quella madre, ch' hauendo il figliuolo alla guerra, raccoglie volentieri ogni soldato pouero, che le apparisce dauanti. Piaccia al Cielo, che tal ricapito habbia s' ella è viua la pouera figliuolina; ch' andando io à Valenza à leggere, per la via mi rimase, che saria di quest' età apunto; o come hà bella, e gentil' aria di Giouane? Di che luogo dice veramente essere.

**Nap.** Milane se pare à me d' hauer inteso; Milanese, signor sì; vna delle più compite giovanette delle più honeste ch' habbia il mōdo.

**Iuu.** L' hò più d' vna volta veduta qui diportarsi con la mia nipote, e mi sono marauigliato de' costumi, e della gentilezza sua.

**Nap.** E peccato certo, che sia alle mani di furfante così maluaggio peruenuta.

**Iuu.** Si può la fortuna riprendere, ch' in così gentile spirito, versi tante delle sue calamità.

**Nap.**

- Nap.* Io la raccomando à V. S. di nuovo.  
*Iuu.* Và, & attendi pure alle tue faccende.  
*Nap.* Accompagnerò V. S. fino à San Siro, se vuole.  
*Iuu.* Non importa, di al Sig. Amilcare si lasci un poco veders.  
*Nap.* Seruidore, e di che sorte, correndo gli lo vò à dire.

## SCENA SECONDA.

Honorio, & Iuuentio.

- Hono.* **S** Cusimi V. S. Sig. Iuuentio, se vengo sì tardi à farle riverenza, & à rallegrarmi seco del ritorno da Padoua, perche m'è conuenuto essere in Sauona quindici giorni per gl' affari della Signora Erminia, & hieri à punto ritornai à Genoua.  
*Iuu.* Anzi io debbo scusarmi appo voi, non reuandoumi alcuno auiso di lei, poi che andauo il giorno prima ch'io partissi di Padoua per visitarla, mi fu risposto ch'era in Montagnana alla villa.  
*Hono.* Sarà vero, perche gode infinitamente della libertà, e semplicità villesca, e della saccenteria, e de proverbij di alcuni Reputiconi del nostro contado, ò come hà bene appreso il modo di cantare, e di danzare alla rustica.  
*Iuu.* Mi piace, e vorrei che così facessero non poche vane, & indenote, ch'altro diletto non hanno, satuo che il giorno di stancar le se-

uestre

- uestre per gli vagheggiamenti, e per gl'amori, e la notte occupar le tauole per gli giochi, e per le nouelle.  
*Hono.* Sento mirabil gusto, che quell'amore il quale V. S. portaua al Sig. Ansaldo di felice memoria, lo conserui tuttauia, e lo continui in questa sua figliuola. Ben sapendo, che dalla beneuolenza, e dalla protezione di V. S. non può alla Signora Erminia cagionarsi se non utile, & honoreuolezza.  
*Iuu.* Il Signor Ansaldo era per parentado, benchè lontano à me congiunto, e quando fui condotto la prima volta à Padoua, che sono hora venti anni, egli ancorche fusse in punto d'andare à Pisa con due altri genti huomini suo pari, mutò pensiero, e per fauorirmi venne con esso me. E li recò grande utilità, e sodisfatione, perche essendosi innaghito della Signora Anna Barisoni, operai sà col Signor Odorico Padre di lei, principalissimo per ogni rispetto in quella Città, & amico mio gentilissimo, che per moglie à lui la concedette con quella facoltà, che sapete, e che per vigore del suo testamento hoggi voi amministrate.  
*Hono.* A me il tutto è manifesto, poiche subito concluso il matrimonio, venni colà cò le gioie, e col danaio, che si richiedea.  
*Iuu.* Mi ricordo, e viddi, che se bene il Signor Ansaldo liberamente vi commandaua, faceua nondimeno gran conto de' casi vostri.

Hono.

**Hono.** Non è marauiglia; perche quella che diede me al mondo, diede il latte del suo petto à lui, e non più dalla sua casa mia madre, nè io partendo habbiamo seguito la seruitù fino alla morte sua, e de' suoi maggiori.

**Iuu.** Dunque al Sig. Ansaldo voi eruate fratel di latte.

**Hono.** E della medesima etade ancora; Ma V. S. è venuta à punto in quel ragionamento, ch'io desideraua.

**Iuu.** L'hò grandemente caro, e seguitelo voi per farmi piacere.

**Hono.** Sig. Iuuentio la Signora Erminia non è più fanciulla, e padre non hà nè madre, che pensino ad accasarla.

**Iuu.** E perche trascurano negotio di tanto rileuo i parenti della sua madre in Padoua, e quelli del padre qui in Genoua?

**Hono.** In Genoua ve n' hà molti, ma di grado assai remoto e quelli di Padoua hanno questa giouanetta non solo in odio, ma in abominazione.

**Iuu.** Ditemi per gratia, donde si mouono ad odiarla.

**Hono.** Perche essendo tre anni sono caduta la Signora Erminia in una mortale infermità, fece testamento, & in vece di fare essi heredi delle sue facultà, dopò hauere riconosciuto l'antica, e fedele mia scruitù, e della sua nodrice, con prudenza, e con diuotissima pietà lassò tutti i suoi beni à Monasterij poveri, & à Spedali.

**Iuu.**

**Iuu.** O auaritia infame, e diabolica ingordigia de gl'huomini. Sig. Honorio sono tanto desideroso quanto obligato di dar opera ad attione così lodenole.

**Hono.** Sappia V. S. che non solo i primi gentiluomini, e Cavalieri di Padoua l'hanno per loro sposa richiesta, ma molti ancora principali di Lombardia.

**Iuu.** Credolo, ma perche rifiutare sì nobili, & honorate occasioni?

**Hono.** Per maritarsi in Genoua.

**Iuu.** In fatti questa Signora hà sempre dimostrato la sublimità del suo intelletto. Hora cominciamo à considerare de' nostri la virtù, la nobiltà, l'etade, e le ricchezze: onde secondo il parere de' Saurij, con persona à lei non disuguale, si mariti.

**Hono.** Eh, Sig. Iuuentio, il processo quanto à lei è non solo incominciato, ma compito; ella è non solo inclinata, ma risoluta nel Sig. Martio Grimaldi.

**Iuu.** Piacesse al cielo; ch'io accetterei in nome di lui il partito, e ne renderei à lei gratie indicibili & à voi lode mirabili.

**Hono.** Adagio Sig. mio, ch' il Sig. Martio non è del pensiero, e della prudenza di V. S.

**Iuu.** Dico, che v'ingannate di gran lunga & ab sicuro; il Sig. Martio è accorto, nè si lascerà fuggir di mano questa ventura.

**Hono.** N'è stato richiesto più d'una volta in Padoua, & hà sempre rifiutato il partito.

**Iuu.** Ciò non mi pare verisimile, nè possibile. ha-

rebbe bene appigionato il cervello à spro-



positioni, & à fansaluche,

L'hà applicato ad altra donna d'infelice non che di bassa fortuna.

Tuu. Non dubitate, lassate lassate ch'io li parli, che bene lo leuerò dalle panie, & pazzie amorose, andiamo.

SCENA TERZA.

Amilcare giouane. Stamigna feruidore.

Amil. Hora tu hai udito Stamigna la cagione, che da sei giorni in quà m'hai veduto in vista assai più del solito allegro.

Stam. Io la sapeno dianzi, e mi par gran fatto, che vostro Padre toltofi dal proposito di mädarui in corte, disegni hora d'amogliarui: cosa che mostraua di più abborrire, ch'il mal del capo: vostra Madre hauerà dato la spinta al fatto.

Amil. Così stà.

Stam. Oh, le s'apriua il cuore, pensando all'allontanarui da lei così lunge, e per sempre, ma à che mi leuate hora di casa, che uoleno cauare un poco all'aria i vostri pāni; già che così gran pezzo sono stati rinchiusi?

Amil. Vuò che trouiamo il Signor Martio per contargli la fuga di Brusco, e tutta questa mia buona ventura, intorno all'hauer Licinia; & auisarlo, ch'incontrandosi con mio Padre, entri così di lontano nelle lodi della sua resolutione, & lo confermi in questo partito.

Stam. O questo sì, ch'è di souerchio, voi volete porre

porre il lupo per pecoraio.

Amil. Souerchio, il conferire i proprij affari all'amico? restati per tua fe di più dirlo; non sai tu, ch'il maggior contento ch'in questa vita si prouì, è l'hauer persona à chi tu possa aprire il cuore, palesare i secreti, e comunicare i pensieri? che teco nelle letitie si rallegri, nell'auuersità si contristi, e ne' pericoli ti soccorra; anzi questo è proprio dell'Amico.

Stam. Io non sò tanti proprij, ò non proprij, sò bene, che chi non sà tacere, non sà godere, & ch'altri spesse volte per conferire un suo diletto se n'è priuato.

Amil. Può essere, considandolo ad altri, ch'all'amico; ch'è un tesoro inestimabile ed un bene, che non si troua il maggiore.

Stam. Non niego che l'amicitia non sia un gran bene, ò un tesoro, come meglio vi piace; ma dico, che hoggi di non si troua più frà gl'huomin; e però le cose vanno al indietro, & in peggioramento.

Amil. Ti dirò. L'amicitia si lascia da pochi vedere: già che pochi sono i gentili, & i virtuosi, non ti merauigliare dunque se tu di quella cognitione non hai.

Stam. Si sarebbero mostrate ben da poco la virtù, & la gentilezza, se si fussero poste in un mio pari; ma, ò non si troui l'amicitia, ò si troui, bisogna più guardarsi dall'inuidia de gl'Amici che dall'insidei de' nemici, la quale continuamente quasi palla di sapone, si mette sotto i piedi altrui

altrui per farlo sdrucchiolare, & cadere da quel contento, che gode.

*Amil.* Non si troua, pazzo l'Inuidia nell'Amico, e massimamente in vno simile al Signor Martio, del quale il sospettare solo sarebbe peccato grauissimo.

*Stam.* Non è Licinia giouane bella, e gentile?

*Amil.* Bellissima, gentilissima.

*Stam.* Et il Sig. Martio amico vostro fedelissimo?

*Amil.* Sì.

*Stam.* Essi mai ritrouato, ch'vn Amico habbia ingannato l'altro in occasione amorosa, & l'habbia infamemente tradito? non me l'hauete voi detto, e narrato dieci volte, nõ che vna? gl'è pur così.

*Amil.* O torna di nuouo alla scuola. Bell'argomento; dunque il Sig. Martio ingannarà me, Astrologo da sferzate.

*Stam.* Adagio, io non affermo, ò pronostico, che lo farà, ma che non è impossibile, che lo faccia: perche potendo esser fatto in secreto vostro riuale, accecato dal dolore d'esserne priuo, potrebbe anche vscir da' conuenevoli. L'huomo sauiò hà la lingua nel cuore, & il matto hà il cuore nella lingua, & essendo i possibili infiniti, & difficil cosa penetrare ne' pensieri de' gl'huomini, non bisogna scoprir l'ossa al cane.

*Amil.* Secondo le tue filosofie sempre bisognerebbe stare in sospetto, & non fidarsi mai di veruno.

*Stam.* Secondo il mio parere, non bisogna dare occasione altrui, che ti possa nuocere; ch'al-

*l'arca*

*l'arca aperta il giusto pecca, disse colui?*  
Non sapete voi ch' il Corbo non finisce mai di goder la sua preda, perche à pena trouatola comincia à gracchiare, & risueglia le volpi, che gl' l' inuolano?

*Amil.* Hò fatto sperienza della sua fede in altre occasioni, & l'hò sempre sincerissimo ritrouato; poi la cosa è tant oltre, che non si può più guastare.

*Stam.* In vna notte nasce il fungo.

*Amil.* Il tuo auertimento è troppo speculatiuo, e troppo lontano da quella simplicità, della quale tanto gode, e di che tanto si compiace l'amicitia.

*Stam.* Io vi cedo dunque, hauendo detto il tutto più tosto per modo di discorrere, che di consigliare, ma non lo vedete?

## SCENA QVARTA.

*Amilcare, Stamigna. Martio. Calisto.*

*Amil.* **N**ON poteua incontrarmi in persona, che lo più desiderassi.

*Stam.* Potresti hauer incontrato l'orso.

*Mar.* E voi vi siete dato in persona, che non hà men desiderio di seruirui.

*Cal.* Si farà dato ne' mali spirti.

*Amil.* Io v'hò sempre gentilissimo, & amoreuolissimo ritrouato.

*Mar.* Vi bacio le mani della lode, che voi mi date.

*Stam.*

*Stam.* Tal mano si bacia, che si vorrebbe veder  
mozza.

*Mar.* Le quali se così dalla verità nascessero co-  
me v'ègono dalla vostra cortesia partorite,  
mi terrei assai più di quel, che mi stima.

*Amil.* Vengo à dirvi cosa, della quale sò che non  
poco vi marauigliarete; & è, che mio Pa-  
dre leuatosi l'humore di più m'adarmi alla  
Corte, à tutt'huomo cerca di darmi mo-  
glie.

*Mar.* Io conosco vostro Padre, huomo di molta  
prudenza.

*Cal.* Et io conosco costui persona di poca accor-  
tezza.

*Mar.* Sò, che ogni sua deliberatione riuscirà lo-  
deuole, e buona.

*Amil.* Pensate, io non vò moglie altrimenti.

*Mar.* E come la schiuerete?

*Amil.* Manderò ogni pratica in lungo, quando  
dirò, che non mi piace la Donna, hora, che  
non mi sodisfaccio del parentado, e tal vol-  
ta, che la dote è poca.

*Mar.* Sarà difficile: che il vostro vecchio è sì astu-  
to, come hauesse lo spirito nell'ampolla.

*Amil.* Il guastare vn parentado, è la più facil  
cosa del mondo, io non voglio altra, che Li-  
cinia in fatti.

*Mar.* Come, Licinia per moglie vn gentil'huo-  
mo?

*Amil.* Vi ricorda, che quel Negromante di Pado-  
ua, quel indouino, apertamente mi disse,  
ch'io amaua donna nobile, benchè che per tale  
non conosciuta?

*Mar.*

*Mar.* Adunque?

*Amil.* Lasciatemi finire.

*Mar.* Nò, aspettate.

*Amil.* Deh Sig. Martio per cortesia.

*Mar.* Horsu sequire.

*Amil.* La voglio cauar di casa del Dottore, doue  
l'hà Napoli riposta, & la terrò tanto, sin  
che troui il Padre, & di che famiglia, o  
Città si sia.

*Mar.* E siete risoluto così?

*Amil.* E tanto bella, tanto leggiadra, m'ama tan-  
to, m'adora; è vn pezzo ch'io l'ho questa  
mira.

*Cal.* Tu non potresti coglier nel segno.

*Amil.* E mi parrebbe cōmettere ingratissimo fal-  
lo à non guiderdonarla d'una egual ricō-  
pensa d'amore. A che mi consigliate Sig.  
Martio mio?

*Mar.* I consigli si debbono ricercare da più matu-  
ri: poi che chi compra il parere di giouani,  
poco esperti, n'hà spesso per giunta la peni-  
tenza.

*Cal.* O come vende caro il fiele?

*Amil.* Anzi se dobbiamo tenerci più tosto al consi-  
glio del amico, che del prudente, maggior-  
mente debbo io tenermi al vostro, che pru-  
dentissimo amico mi siete.

*Mar.* Io son tanto inclinato dalla Natura, e for-  
zato dall'amore, che tra noi viue al com-  
piacerui, che v'obedirei alla fine ma non  
vorrei dispiacerui, mentre che d'obedirui  
procuro.

*Amil.* Ah Sig. Martio mi fate torto, non mi potèdo

C

dalla

dalla vostra gentilezza venir dispiacere alcuno.

Mar. Basta, considerate poi che m'hò lasciato romper più d'una lancia adosso; prima che à questo sia voluto mouermi. E già che m'hò da cauar questa maschera, vengo à dirui ch'il vostro è poco nobil pensiero: pure s'hauete risoluto di pigliar Licinia per conoscerla bella gentile & honesta insieme; che debbe prezzarsi più; io vi laudo, & esortouici in modo di dire; ma se la desiderate, eh di gratia non mi sforzate à dir cosa, che d'hauerla poi saputa sommamente vi spiaccia.

Amil. Ohime voi m'uccidete, per gli stretti nodi della nostra Amicitia indissolubile.

Mar. Voi cercate il vostro peggio; non m'incolpate poi.

Amil. Anzi ve ne loderò con obligo eterno.

Mar. Ma se la desiderate, perche vi porti amore, frenate il vostro pensiero, & à redine sciolte riuolgere l'animo indietro.

Stam. O bel colpo, e forse non ci volse esser pregato.

Amil. Così foss'io Rè di Francia, come son chiaro, che m'ama quant'huomo fusse amato giamai, lo sò di certo Sig. Martio mio.

Mar. Il sapete male, & mal credete se così credete.

Amil. Ne veggio così aperti & continuui segni, che non posso fare di non crederlo, stimando di immaginarmi il vero; e se bene io mi dourei rimettere senza altro nel vostro giuditio; tuttauia in cosa di tanto momento, voglio essere

essere spinto à credere il contrario più dalla ragione, che dalla vostra autorità. Perdonatemi s'in questa materia sola con quell'animo da voi discordo, col quale in tutte le cose vi soglio acconsentire.

Mar. Il troppo credere, & il non credere rouina altrui, & già che questa tal credenza vi gioua, deh contentatevi di gratia, ch'io vi lasci in essa.

Amil. Quanto più tentate di spengere in me la voglia d'intendere oue si fonda il vostro parere, tanto più l'accendete vi dico.

Mar. Mandiamola dunque al palio. Volendo due giorni dopò che da Padoua ritornamo visitare il Sig. Inuentio, al nostro solito senz'altro, salite le scale, me ne andai al suo studio, oue in cambio di lui la Signora Licinia ritrouai, ch'era ita à starsene à diporto con quella nipotina del Dottore, & eraui per caso sola rimasa, per il che non senza rossore ritirando io il passo, ella tolto un libro di mano, che staua leggendo, mi corse dietro, e chiamommi. Credetti al fermo, che qualche cosa per vostro conto dir mi volesse, ma tra poco m'accorsi del granchio ch'hauena preso.

Cal. Vn granchio piglierà egli, se dà fede alle tue bugie.

Mar. Ch'è prima giunta con le più dolci parole del Mondo mi si mostrò tutta riuolta nell'amor mio.

Amil. Questo è impossibile.

Mar. E questo impossibile vedrete con ragioni nò

apparenti, ma verissime. Io restai à questo tra me stesso come trascolato, non sapendo s'era desto, ò pur mi sognassi: nondimeno così turbato risposile, come poteua esser ciò ch'ad amar voi l'haueua veduta sempre suisceratamente riuolta?

*Stam.* Trasognato resterei io, se cotešto fusse vero, ma non haurai da mangiar con ciechi à questa volta.

*Amil.* Io resto attonito Sig. Martio del vostro parlare, nè potrò indurmi giamai à crederlo.

*Mar.* Di ciò non solo le mie parole, ma gl'occhi vostri, e gl'orecchi poi ve ne faranno fede alla fine.

*Amil.* Più tosto mi manchi la terra sotto, ch'io vegga simile inganno della mia Donna, che rispose finalmente?

*Mar.* Parte, che si pigliaua scherzo della vostra semplicità, parte perche altri non entrasse in gelosia di me, s'alcuna volta mi vedesse vagheggiare da lei: io mi sdegnai di ciò grandemente: con dirle, che non era cosa lodeuole burlarsi d'un tal gentil huomo vostro pari, accertandola, che da me non era per essere riamata giamai, sì perche haueua l'animo riuolto ad altra (come veramente è) sì perche non haurei fatto mai torto alla nostra Amicitia.

*Stam.* Padrone andate à rilento à credere, nè vi lasciate leuare à volo, che costui cerca venderui gatta per lepre, & pichi per pappagalli.

*Amil.* O, come può esser questo: che hò sue lettere

tere di pochissimi giorni; & quel che più, fà presenti di non basso conto? non sò doue vi fondate queste fauole.

*Stam.* Fauole naturali del Ariosto.

*Calist.* Padrone voi zappate nell'acqua.

*Mar.* Piano; che Ariosto non è corsa tra voi lettera, ò presente veruno, ch'io non l'habbia per le sue mani veduto: mi doglio di recarui fastidio, pure io lo fò più sforzato che uolontario; E ch'io vi narri il vero, non le scriuete nell'ultima vostra, che come il fabro gitta l'acqua sopra il fuoco per accrescere à quello le fiamme, e farlo maggiore, così ella con la dolcezza delle sue lettere più tosto aumenta, che smorza l'intenso ardore, che per lei vi consuma?

*Stam.* Ohime noi siamo spacciati.

*Mar.* Non vi risponde ella (già ch'habbiamo à far del resto) ch'anzi voi col tanto indugio accrescete in lei la voglia di voi, & non hauendo quei caldi sproni al cuore, che douereste, caminate sì lento verso il fine de vostri amori?

*Stam.* Non si può rispondere, che son le parole stesse.

*Amil.* Questo non atterra il tronco del creder mio, se ben pare, ch'in qualche parte lo scuota; perche voi come huomo d'ingegno così eleuato, sapete bene, che tra noi debbono correre lettere, & che non possiamo scriuerci altro, che tai cose, ò simili.

*Mar.* Eh, Sig. Amilcare, ella con le sue muine v'ha posto sì fatta benda à gl'occhi, che non vi fa scerner i fiori dalle spine.

*Cal.* A me pare, che gli scerna dauanzo.

*Mar.* Ma fermatevi, non vi scriue sotto nome di Clelia Altomari; non l'hauete voi mandato una collana con la vostra impresa della Tigre, che stà auanti allo specchio, in quella attaccata? non le dite che la porti per vostro amore? & che non la doni à persona la quale ami manco di voi?

*Stam.* Così fust'ella cieca.

*Amil.* Sì.

*Mar.* Che vi risponda essa, che questo è un dire, che la tenga sempre presso di se?

*Amil.* Apunto, apunto.

*Stam.* O perfidia di Donna infinita?

*Cal.* O infedeltà d'amico non più intesa.

*Mar.* Credete, che ve l'habbia offeruato?

*Amil.* Io credo fermamente di sì.

*Mar.* Sì? hor mirate se voi credete il vero; benchè può dirsi, che ve l'habbia offeruato, poi che l'ha donato à me, il quale ama più che non ama voi, come imposto da voi le fù.

*Amil.* Io resto confuso, e non sò volgermi à verun canto, poi che quello che veggon gl'occhi nò vuol credere il cuore.

*Stam.* Che confuso? siam tanto chiari, che ci possiamo imbottare, voi siete troppo ostinato.

*Amil.* Non, che non lo vo credere, che non hà ragione di farlo, & io non merito ciò.

*Stam.* Voi cercate la ragion nelle Donne? che son fronde ch'ogn'aria, non ch'ogni vento le scuote,

scuote, e come son tenera di corpo, così sono tenera di fede.

*Amil.* Le potrebbe essere stata inuolata di casa da qualche fante, ò famiglio, e data, ò venduta à voi Sig. Martio, perche non è vero, & non può essere, ch' in così bella Donna regni sì fatta iniquità.

*Stam.* Non può essere, & l'hò toccate con mani, non hauete inteso dire, che se le Donne fussero d'argento non varrebbero un denario, percioche niuna se ne terrebbe à martello, e quanto son più belle di corpo, tanto più poche sono, che nò habbiano l'animo brutto.

*Amil.* Frà quelle rare si troua la Signora Licinia, la quale quanto più leggiadra nel volto io contemplo, tanto più nel cuore costante la credo.

*Stam.* Sì, che n' haurà ottenuto il priuilegio dall'Imperadore più che l'altre.

*Mar.* In oltre s'io vi fo costare a' vostri occhi veggenti il contrario di quel che hauete fermato nell'animo, che direte?

*Amil.* Quando ne vedessi la proua?

*Mar.* Molte cose è meglio crederle, che prouarle.

*Amil.* Sia quel che vuole, io lo vò prouare un tratto.

*Stam.* Auuertite, ch' alla proua de gl' agrumi s' allegano i denti.

*Cal.* Voi vi pigliate (Padrone) gl'impacci del Treccia, hauete fatto sin qui pur troppo il debito vostro.

*Mar.* Vò che conosca più presto se stesso troppo incredulo, che me poco fedele, & veridico.

*Amil. Sig. Martio* le vostre parole m'hanno nel mezzo giorno delle mie contentezze, di maniera eclissato l'animo, che debbo meritar perdono, se di chiarirmi desidero; veggio ben, ch'altro ch' infinito male non può succedermi dal disperato tranaglio, oue son hora caduto, perche se il ritrouar voi poco fedele mi percoterà il cuore, il ritrouarui veridico mi trafiggerà l'anima. Misero me, che non posso conseruarmi voi, se non fo perdita di colei, il cui possesso bramo più, che la vita.

*Stam.* Anzi succeda come si voglia, à voi non può se non balzar la palla nel guanto, & esserui utile assai; perche se riuscirà vero ciò che il Sig. Martio vi dice, uscirete col consiglio dell'amico da quelle tenebre, nelle quali la perfidia d'una ria donna vi tien sepolto, se le cose ch'ei vi scuopre false ritrouerete, e questo non poco acquisto vi sia, poi che seguendo con più ardenti passi l'amore della vostra desiderata Licinia, v'allontanarete dalla domestichezza del AMICO INFEDELE; Signor Martio venga dunque presto a' ferri, già che per liberarci da questo male, non bastano gl' unguenti.

*Mar.* Io vorrei per certo giouare al Sig. Amilcare senz' altro, tuttauia desidero ancora, che si tratti la cosa in modo, che Licinia consapeuole non ne venga: accio che non possa chiamarmi mancatore, & ingrato, cosa ch' aborrisco più che la morte.

*Stam.*

*Stam.* Che si, che non troueremo modo per un pezzo? à me pare, che si cominci à sonare à raccolta, & à ritirarsi indietro; noi ci vorremmo pur presto cauar questo cocomero di corpo, & vedere il miracolo.

*Mar.* Come ritrarvi indietro? Signor Amilcare andate à riporui in casa, ò altroue, senza lasciarui vedere, ch' auiserouui quando sia tempo.

*Stam.* Buono, così faremo.

*Mar.* A Dio.

*Amil.* O Amilcare tant' hora infelice: quanto poco fà auuenturato ti credeui.

*Stam.* Et io dalle parole ultime di costui, e dal indugio, che ricerca, comincio à vacillare della sua fede. Basta. Non bisogna ancora gittarsi fra morti, che v'è un buon pezzo di golfo, prima, che la naue di questo gran vostro male arrine.

*Cal.* Deh Padrone, ancor che vegga, che la pietra sia caduta nel pozzo, pure pregoni non corriate così in furia alla desperatione del amico; cosa che tanto si cerca, à pena si troua & così difficilmente si conserua, & massimamente un simile à costui, ch'è tanto vostro amoreuole; tanto gentile, & non hà in se più malitia, che s'habbia una colomba.

*Mar.* Le forze d'amore ad opre più straboccheuoli, e più ingiuste assai hanno spesse volte gli amanti cōdotto; tu sei troppo semplice ti dico, andiamo di qua oltre, se vedessimo venir Piöbina di casa, ò affacciarfi alla fenestra.

C

*Cal.*

Cal. Andiamo; ma voglia il Cielo, che non metiate il frutto, che si può sperare da una tal semenza.

## SCENA QUINTA.

Pedante. Girandola.

Ped. **O** nequitia immutabile della sempre mutabile, e ludibunda fortuna: poichè di ridente, e disperante, che poco dianzi mi vedeva, in un moto improvviso di palpebra sono infelice diuersorio di conitruali sospiri diuenuto. Nulladimeno non douendo il Filosofo lasciarsi vilmente da gl'infortunij suppeditare, protesto di non pretermettere cosa la quale vaglia à tanto male recarmi sofficiente, & exuberante rimedio, e col comico amadore del Andria. Omnia experiri priusquam peream, e molto più heroicamente con la Tragica, e suenturata Didone, Nè quid inexpertum frustra mortura relinquam. Et ni fallor il Signor Inuentio iuris vtriusque, idest, della diuina, & dell'humana legge eccellentemente perito, potrà con lieue studio tranquillare l'animo del mio Mecenate Victorio, verso me hara, & ingentemente, & non indegnamente adirato.

Gir. Che v'ha di nuouo Signor Maestro?

Ped. O Girandola opportune.

Gir. Importuno fere voi, che con tante lamenteanze.

tanze m'haute interrotto il dissegnare.

Ped. Il delineare non è da intelletto rude.

Gir. Si à punto l'intelletto mi rode? Udite di gratia, mi pareua hora esser diuentato la più bella Dama di Genoua, & haueua intorno una mandra di questi cornacchioni innamorati, che mi vagheggiavano, & io ch'era furba daua à tutti martello.

Ped. Coteſta era una explicita vanità, imagination non facit casum.

Gir. L'imaginatione non fa nè cascio, nè butiro, coteſto ogn'un lo sa. Udite di gratia, ah, ah, ah, ve n'era uno fra gl'altri di quei Calandrelli, ch'hanno i crini, e se fanno i ricci come le femine.

Ped. Heu, che non è per me tēpo de' castelli aerei.

Gir. Vi farà dunque qualche mala nouella?

Ped. Fama volat.

Gir. Vola? in che lato, io non la vedo.

Ped. Non sai tu, che fama malū; quo non velocius ullum?

Gir. Io sò, che la fame è male per quelli, che non hanno da mangiare.

Ped. La mia calamità in pondere ed in mensura, è ad ogn'altra incomparabile, perche il Padrone è contra me ardentemente adirato, m'ha con ignaminia dato dalla sua gratia effiglio, disdetta l'habitatione, e vietato che tu non mi serua più: onde mi sento tutti commouere intorno al cuore gl'spiriti.

Gir. Signor nò, ch'io non vi vò più seruire, perche haute gli spiriti. Signor nò, ch'io n'ho paura.

C. G. Ped.



- Ped.* Absit. Dico, che per l'estreme angosce, tutte mi si conquassano le visiere, & il più misero di me non si vede da gl'orbi della luna.
- Gir.* Da gl'orbi non si vede il lume del Sole, non che quello della Luna.
- Ped.* Non parlo de' ciechi insensato, ma degl'orbi lunari; Hor mira, se tu intenderesti gl'Eccentrici e gl'Epicicli.
- Gir.* Come? come?
- Ped.* Quindi è mestiero, che tu vada à perscrutare s'il Dottore sia ancora di casa uscito.
- Gir.* Perche cagione?
- Ped.* Aiè tolle moras.
- Gir.* E come volete, che con aio tolga le more, s'ancora non si trouano.
- Ped.* Tolle moras idest, sollecita, non induggiare.
- Gir.* O che parlar da bestia è quel di costui. Maestro la porta è serrata.
- Ped.* Pulsa.
- Gir.* Tò là. Pulsa, vuol dire, ch'io batte. Entrate, e parlatele, siaui, ò non vi sia.
- Ped.* Hor se nò v'è, vuoi tu ch'io parli coll'Idia?
- Gir.* Signor sì Signor sì. O di casa, lasciate lasciate fare à me.

## SCENA SESTA.

Merlino, Girandola, Pedante.

- Mer.* CHI è, eh che buone faccende Girandola?
- Gir.* Bonissime, sarebbe per sorte in casa il Dottore?

Mer.

- Mer.* E gran pezzo, che se n'uscì.
- Gir.* Sì, hor chiama di gratia Piombina, che venga fuori, presto.
- Mer.* A che fare?
- Gir.* Le vuol parlare il Maestro.
- Ped.* Nequaquam, ò scelestè, ò temerario.
- Gir.* Non hauete voi detto di voler parlare con la vostra Dea?
- Ped.* Vò parlare con mille, e ceto mila cancrene, che ti piouano sopra. fatuo, e giuntamente pessimo, che sei. Vada pur ella nel baratro con quante pedisseque hà l'uniuerso.
- Gir.* Sempre sempre dite, ch'è la vostra Diana stella, & poi volete mostrare d'hauerla à schifo. Hor se vi siete crucciato seco, non è mia colpa.
- Mer.* Signor Maestro, Piombina bacia le mani di vostra Eccellenza. Ma non vuole in alcun modo venire, perche hà paura.
- Ped.* Io ad ogn'altra cosa hauena più rinolto le mie cogitationi, che di euocarla. Tuttavia la tua crassa ignoranza mi pone sempre in più strani anfratti.
- Gir.* Et in che fratte io vi pongo. Fate che v'intenda.
- Ped.* Taci, e dimmi tu Merlino di che habbia ella paura.
- Mer.* Di voi; perche dice le parete si brutto, che vedèdoni il giorno vi sogna la notte, e le recate maggior affanno, che se fuste il fistolo dell'inferno.
- Gir.* Et à me dice tutto il rouescio, e mi domanda sempre di noi, e giura, che hauendo à pren-

à prender marito, non piglierebbe altri che voi, per esser dotto, e diuentare una Filosofessa.

*Ped.* Quantumque gl'axiomi paiano diametralmente fra se stessi aduersanti, e che supponendosi la verità de l'uno, venga in necessaria conseguenza la falsità de l'altro. Può nondimeno probabilmente distinguendo presumer si, ch'io le paia deforme per l'inculta vecchiezza, e che m'ami, e mi desideri per la profonda scienza.

*Mer.* Se Girandola si fusse ritrouato l'altro giorno auanti la padrona, quando ci sfidammo ella, & io à fare i Latini non direbbe così.

*Ped.* Dunque l'ancilla venista s'auanza tanto negl'elementi gramatici, che gareggia con esso te?

*Mer.* Signor sì, ella mi repete spesse volte la lectione come fate voi, ò voi non sapete dunque, ch'ella canta sempre versi latini, & il più delle volte l'epistola di Didone ad Enea?

*Ped.* Sarà indubitalmente innamorata. Ma dimmi il fine della pugna.

*Mer.* Non venimmo nel fine alle pugna, signor nò, sarei stato fresco, essendo essa più grande, e più gagliarda di me.

*Ped.* Vò sapere chi del contrasto hauesse finalmente la palma.

*Mer.* Vinse ella, perche io non volsi fare il latino che mi diede.

*Ped.* Ratio? la cagione?

*Mer.* Perche dicena mal di voi.

*Ped.* Verbi gratia.

*Mer.*

*Mer.* Non lo vò dire, signor nò, perdonatemi, non lo vò dire.

*Ped.* Et io vò, e comando, che tu lo dica, se hor hora non vuoi equitare in una calcitrante mula.

*Mer.* Mi disse Merlino, fammi hor tu questo latino, il tuo Maestro innamorato, fra pochi giorni sarà abbruciato.

*Ped.* Abbruciata, & incenerita possa esser ella con quante Thardi hanno tutti i lupanari del mondo.

*Gir.* Non può essere, perche poco fa qui nella strada mi disse, Girandola vogliamo scambiar padrone; tu verrai à stare col Dottore, & io verrò à seruire il Maestro; e rispondendole io, che in casa nostra era poco da fare, mi soggiunse, e cotesto mi piace, perche mentre egli insegna à fanciulli, terrò la scuola ancor io alle fanciulle di leggere, e di cucire, e farò del guadagno à mezzo con esso lui.

*Ped.* Basta così hanno destinato i fati.

*Gir.* Se le fate si sono ostinate, importa poco, se spunteranno ben si; vediamo che non s'ostini il Padrone, e ritorni in buona.

*Ped.* Non, imprudentemente ragioni.

*Mer.* Vièni Girandola, vièni à merenda meco.

*Gir.* Di tu da uero.

*Mer.* Si dico, vièni, che Piombina n'aspetta.



SCE

## SCENA SETTIMA.

Brusco Sauonese, Trabacca parasito.

**Brus.** CHI vuole in somma diuentar misero, & mendico a fatto, come son uenuto io; ponga se, & l'hauer suo nella discretione del Mare, ò benedetta libertà; che (come si dice) non mai uolesti metterci il piede.

**Trab.** O tu camini Brusco, io non posso più mouer le gambe.

**Brus.** Pazzo, perche accostarmi quattro dita alla morte? esponermi a' pericoli del mare, doue hò perduto più assai di bene, che non possedeua.

**Trab.** Non merauiglia, ch' il nauilio sia andato à trauerso, poi che portaua sì gran tristo, come tu sei.

**Brus.** O Licinia pouerina, doue hora ti troui?

**Trab.** In alto mare à cibare i pesci.

**Brus.** Questo per tuoi consigli m' incontra.

**Trab.** Anzi tu mi dei bauer obligo grande; poi, che d'huomo senza sale, che tu eri, per opramira sei hora, mira qui, in ogni parte salato.

**Brus.** O fortuna sò, che ti sei spogliata in farsetto, per far che niuno sia di me hoggi più misero, e suenturato? bu, bu, bu; quant' inuidia porto à quel' animale, che uà continuamente per l'acqua, & è sempre asciutto; per tutta la persona mi sento gricci, bu, bu, bu.

Trab.

**Trab.** A se, mare, ch' il tuo è un bagnatoio molto frigido, io dopo che sono uscito da te con questi panni così molli, non fo altro, che tremare; e forse non tira questa mattina una brezzolina, che penetra l'ossa: ò beati li stufaroli e li fabri, che lauorano sempre nel caldo, e presso al fuoco.

**Brus.** Siamo molto reduti male una volta.

**Trab.** A me starebbe ben peggio, poi che mi sono assicurato salire in barca con tè, che mi hai tutto voltato il mare sottosopra.

**Brus.** Quando io uoleua andar per terra, tu pur uolesti che m' imbarcassi, mi uoleui far ricco in fondo.

**Trab.** O non sei tu ricco hora in fondo?

**Brus.** Ohime qual balena ha uerà ingiottita la mia valigia? tutti i danari, ed il bene, che mi trouaua? vedi, che sono tornato à gli stracci di prima.

**Trab.** Fà conto, che ci sia caduta la grandine in sul far la ricolta, tutti sian ricchi tant' hora.

**Brus.** Almeno mi fusse restata Licinia, che non sarei così rouinato à fatto, che farà il Signor Amilcare, che con speranza d'auerla, m' hauea dato fin hora dugento scudi; mi farà morire per lo manco in una prigione, uh, uh, uh, uh.

**Trab.** Tu piangi da poco, mancan modi da liberarsi da debiti senza pagar danari?

**Brus.** Come farò hormai, oue potrò ridurmi?

Trab.

Trab. Faccia il Cielo, perche tutti i nati hanno à viuere, lascia che mi lamenti io, che sono uso à diluuiare, & hor sarà forza, che mi pasca d' Aria come il cauallo del Ciolla.

Brus. Per viuere bisogna andare accattando, sù.

Trab. Io nò son huomo da nodrirmi con limosine.

Brus. Oh, oh, uh, uh, tre, tre.

Trab. S'io m'annegaua i pesci mi facean fare la più stentata morte del mondo, così gran caccia hò io fatto à lor sempre; sai quando staua la barca per sommergersi, mi pareua d'hora in hora hauerne un milione intorno.

## SCENA OTTAVA.

Girandola, Brusco, Trabacca.

Gir. **T**I sò dire, che Piombina m'hà apprestato la merenda, l'hò trouata intorno ad una fanciulla, che piange, & si lamenta d' essersi questa notte annegato in mare un certo suo ladro, che voleua fuggire.

Brus. Odi Trabacca io non lo sò comprendere.

Trab. A me duole, che tu lo possa vedere.

Brus. Ascolta, o la, non sei tu seruidore del Maestro qui?

Gir. Messer nò.

Brus. E di che sei tu famiglio?

Gir. O io ti son presto uscito di mente, forse che nò son huomo conosciuto io.

Brus. A, si, si, dimmi chi di tu che piãge qui dentro?

Gir.

Gir. Ti rincresce forse che colui pianga?

Trab. Vogliamo andare in qualche hosteria à disalsarci un poco?

Brus. Piano Diauolo, si che mi rincresce, e assai.

Gir. Hor v'annegati, e subito si conforterà.

Brus. E che n'hauresti tu di bene?

Gir. Che ne sentirei, di male?

Brus. Trabacca, non hauerò quel male, che mi credeua. Zitto.

Gir. Ritrouerà bene il Padre, si.

Brus. Che, io non le son Padre?

Gir. Uh, viso inuetriato, non, che tu non le sei.

Brus. Già che la fanciulla si troua, io son bello, e contento, che mi consigli?

Trab. Che ti vada subito ad impiccare, perche ogni punto ch'induggi, tu fai star le forche à disagio.

Brus. Io non vò torti il tuo luogo.

Gir. O, che gente da galera?

Trab. Sì, tu l'hai detta. Brusco, quella è la stanza tua propria.

Brus. A sè, che la vò gire à vedere; acciò non la iramandino in qualche ripostiglio.

Trab. O la tu mi lasci? dammi almeno tanti danari, che possa scampar boggi.

Brus. Tarda tanto, che si stampino, doue vuoi tu ch'io gl'habbia?

Trab. Hor s'è peggio fare, so ben'io i tuoi maneggi, apunto.

Brus. Si fammi il peggio, che sai.

Trab. Imaginati, che habbia da toccarti à Ciuetta, l'hà robbata sai.

Gir. Lo farà squartar certo, robbar donne? volesse il.

il Cielo, che si potesse fare, sò che tu saresti la mia figliolona.

Trab. Quale?

Gir. La serua qui del Dottore.

Trab. Ah, fratello dāmi di gratia vn poco di luogo da stare.

Gir. Chi ti vieta, che tu non stia costì, il luogo è publico.

Trab. Dico da dormire, per potere smaltire alquāto l'acqua salata, che questa notte hò beuta.

Gir. S'haueffi sonno dormiresti costì.

Trab. Non vedi, come son molle: menami ti prego al coperto, dammi qualche cosa da porre intorno, fin che i miei panni s'asciughino.

Gir. Sò, che t'hà fatto scordar la crapula di certo.

Trab. Costui è terreno più tosto da piantarci carote, che da porci vigna, lasciamelo aggirare con qualche faggiolata. Ogni cosa è stata per farmi veder vn miracolo, la più gran cosa, che sia mai interuenuta.

Gir. Vn miracolo: dimmelo se ti piace.

Trab. Tu non lo crederesti mai.

Gir. Come, non lo crederò; ti crederei; attendi pure à dire, e lascia la cura à me del credere, vedi, ti crederei, che tu ti sia annegato, se ben ti vedo, & mi parli.

Trab. Fà conto, che bisogna creder poco meno, ma vedi non l'andar poi trombettando.

Gir. Son più muto d'un pesce, l'hai trouato, chi vā cornacchiando le cose, che li si dicono.

Trab.

Trab. Staua questa mattina di buon'hora qui nel porto aspettando vno, che voleua menarmi à pranzar seco, quando vedo la barca di questo Brusco, che d'hora in hora staua per annegarsi; subito grido: Aiuto, aiuto, e fò montar meco in vno schifo due altri, & vogammo alla volta di quella, quando non sò in che modo, sdrucciolandomi vn piede caddi in acqua.

Gir. Veè.

Trab. Presi con questa mano vn remo, tuttauia non potei mai risalir dentro, benche fossi da molti aiutato.

Gir. Poo, tu sei tanto grand'animale.

Trab. M'hauea preso non sò che sott'acqua per le gambe, e tirauami à fondo.

Gir. Chi era, qualch'annegato?

Trab. Vna cosa la più strauagante, che sia mai interuenuta.

Gir. Vna Balena.

Trab. Nò.

Gir. Vn Basilisco.

Trab. Manco.

Gir. Il Demonio.

Trab. A preposito; non ti apporresti mai.

Gir. Che l'indouino, vn Negromante.

Trab. Si vn Negromante sott'acqua, odi: mi tirò giù alla fine.

Gir. Ohime, come non t'affogasti.

Trab. Vn miracolo ti dico, ò che pierraccia insensata.

Gir. Di via.

Trab.

Trab. Era un animale, che nel mezzo in sù era bellissima Donna.

Gir. E lo resto?

Trab. E nel mezzo in giù tutto pesce.

Gir. Tutto pesce? e che fece poi.

Trab. Mi dimandò alla prima; son bella Trabacca mio.

Gir. E che le rispondesti?

Trab. Ch'era bellissima.

Gir. O buono, e poi?

Trab. Poi mi richiese se la voleua per moglie.

Gir. O quà ti voglio, gran domanda Diauolo.

Trab. Le dissi Signora sì, molto volentieri; all' hora subito mi abbracciò, & baciommi più dolcemente del mondo.

Gir. O una balestra all' hora dice buono à te.

Trab. Mi disse poi, che tornassi al mondo ad asciugarmi un poco, & à scoprir mille secreti, che m'ha insegnato.

Gir. Come sarebbe à dire?

Trab. Come si può far un ricco in un subito come si può trouar moglie, e mill'altre cose.

Gir. Io in quanto à me vorrei imparar queste due, di farmi ricco, & di tor moglie.

Trab. L'arrichirsi importa, che per conto di moglie, mi basta l'animo subito subito, vuoi che m'asciughi un pochetto qua dentro?

Gir. O mi par la strana cosa cotesta, à che effetto asciugarsi, se come ritorni la giù bisogna bagnarsi tutto di nuouo?

Trab. Che sì, che non la sa profinire; ti dirò, questa è stata una scusa.

Gir. Non ci vuoi più tornare?

Trab.

Trab. Tornare? la prima stella che si vede me ne vò, che così habbiamo fermato insieme; ri par questo partito da lassare? portar giù un bel presente da sposarla, & menar qualche uno, con dir che sia mio parente, & far contento ancor esso.

Gir. E se si annegasse.

Trab. Non si può annegare, che la mia moglie lo fata subito; non v'è un pericolo al mondo.

Gir. Andiamo dentro, che t'asciughi, & che mangi un pochettino.

Trab. Sì di gratia, & commandami.

Gir. Basta, entra dentro, canchero se vò fargli carezze.

Trab. Sollecita se ti piace, o l'è venuta di sesto.

Gir. A fe, che voglio essere io quel parente, non puo far, che non habbia la moglie di costui la giù qualche compagna, o qualche serua ancora, ch'importa pigliarmela per moglie, e sguazzar fratello. e forse i pesci non mi piacciono? dice poi che le venture non ti vengono a l'uscio.

## SCENA NONA.

Vittorio, Pedante, Merlino.

Vitt. **V**O finalmente concederui, che l'importunità, e l'astutie di Napoli v'indusse à voler tormi fuer d'ogni vostro proponimento, e costume i danari dallo scrigno;

Ma

Ma non già io m'indurrò mai à credere, ch'ad un vostro pari conuenga l'innamorarsi, & il vagheggiar feminella di sangue ignobile, di patria sconosciuta, di essercitio vile, e d'effigie, e forse di vita men ch'honesta. Non so come possiate di ciò scusarvi.

Ped. Col Essemplio del Principe de' Peripatetici, e d'altri non pochi sauij, non meno antichi di lui.

Vitt. Coteffa loica non bene conchiude, sapendo voi quanto l'amor della propria fante oscurasse d'Aristotele il grido, e l'honore. Bisogna Maestro, de' Filosofi imitare le perfectioni, e non i vitij, & ancorche molti presso loro vitij non si stimassero, ciò non si crede appo noi, ch'abbiamo la Dio mercè, il vero lume della fede, e della vera Religione.

Ped. Optime, & veracissimamente.

Vitt. Poi, sapete, che per simile vanità in breue tempo si diuenta fauola del Popolo.

Ped. Concetto di Horatio, Heu me per urbem (Tadet tanti mali) fabula quanta fui. Leuato di peso gran pezzo dopò dal Petrarca, mentre disse.

Ma ben veggio hor, si come al Popol tutto, Fauola fui gran tempo, onde souente Di me medesimo meco mi vergogno.

Vitt. Quindi è mestiero di raffrenare il senso, percioche se bene l'amore pare affetto quasi naturale: tuttauia, si come nelle donne è violento contra l'honestà, così ne' vecchi

chi è pazzo contra il decoro.

Ped. O come bene vi valete d'Epitetto stoico, il quale domandato, che cosa fusse amore, rispose. Amor est in puero pudor, in virgine rubor, in foemina furor, & in sene insania.

Vitt. Così stà.

Ped. Aduertat, non dimeno il mio Sire, che gli appetiti miei sono stati sempre regolati dal desiderio di conglutinar mi seco con nodo maritale, e di possederla come perpetuo consorte, e non come temporaneo amadore.

Vitt. E sopra questo sarebbe lungamente da discorrere, ma non m'è à grado d'impedire, nè di sciogliere i matrimonij altrui: onde appigliatevi à quello, ch' in ciò l'animo, e la ragion vi detta.

Ped. A me non altro ripugna, se non il Poeta dicente, Si qua voles aptè nubere, nube pari.

Mer. Vicini, vicini correte à darci aiuto, ohime, aiuto.

Vitt. Che rumore è questo, olà.

Mer. Aiutateci, s'hauete caro di soccorrere una innocente.

Vitt. Doue stà, chi è costei?

Mer. Deh per queste ginocchia vi priego, per queste mani pietose.

Vitt. Leuati sù, che cosa ti nuoce?

Mer. Aiutate signore, aiutate Maestro la più honesta, e misera fanciulla, ch' hoggi se vna.

Vitt. Non hò mai più veduto la più noiosa cosa di costui, chi è ti dico?

D

Ped.

*Ped.* Venite agli speciali Merlino.

*Mer.* Non è speciale Signor Maestro, signor nò.

*Ped.* All'individuo dico io.

*Mer.* Nè meno ella è vedova vi dico, ma giouanetta, e non ancor maritata; eh signore, s' il cielo vi faccia vecchio, vecchio, e felice.

*Vitt.* S' il cielo ti secchi quella lingua fastidiosa, hor hora prima, che m' infradici più. Dimmi, che cosa ti turba.

*Mer.* Quella fanciulla infelice, che sta mane è venuta così meschina in casa nostra, è hora strascinata, e battuta qui dentro dal maggior scelerato, che sostenga la terra.

*Vitt.* O sia, presso che non dissi con cento tuoi malanni. Non più ciangolare, vien dentro; venite Maestro.

*Ped.* Insisto vestigijs.

*Mer.* Oh, doue si troua il Dottore?

---

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Vittorio. Pedante. Brusco. Girandola.

*Vitt.* **E**SCI fuori impiccato, sbuca di quella casa ti dico, sbalzatelo fuori Maestro. Questo rispetto si porta alle case de' Gentilhuomini. Done volete uscire.

*Ped.*

*Ped.* Hà abbracciato quella colonna lateritia, e non se ne può diuellere. Heus Girandola.

*Vitt.* Si, chiamatelo Girandola non odi?

*Gir.* Chi è, ò Maestro siete voi?

*Ped.* Audi, entra in quella casa, e fa, che tu destruda fuora quel perfido scelerato, che vi stà dentro.

*Vitt.* V' à oltre, & dalli con quel, che ti si para dauanti.

*Gir.* V' intendo, sù non mi vedi?

*Brus.* Non n' uscirò mai senza Licinia, non che non ne uscirò.

*Gir.* Sò, che tu n' uscirai.

*Brus.* Non uscirò.

*Vitt.* Dalli ti dico.

*Gir.* Totti questa su' l mostaccio viso di Gufo.

*Ped.* Abi in malam crucem.

*Brus.* Tant' è, eccomi fuori, per non si poter contrastare con diece, basta; chi viue non è morto.

*Gir.* E così sparutello piccolo, che se fusse tutta fiamma, non accenderebbe una candela, e si vuole improuare.

*Brus.* D' ogni cosa siete cagion voi pure se non ne forichiamo.

*Vitt.* Ancora vuoi minacciare?

*Brus.* A voler togliermi così di fatto il sangue mio, la mia figliola, perche siete potente, e ricco.

*Vitt.* Ti vò far cacciare in una prigione, & non vò, che tu n' esca sin che duri viuo; che tuo sangue? figliola tua?

*Brus.* Sì, ch' è mia figliola.

D 2 Vitt,



Vitt. O v'è toccala di nuouo v'è, se vuoi che ti faccia conciare in modo, che tu stesso non ti riconoscerai.

Ped. Vultis ne, volete, ch'io vada per quattro, ò cinque liutori, che lo espellano con festim?

Gir. Che lettori, ò scolari, se non lo spelo con festa io, spelate voi me con un querciuolo. Lasciate à me la briga vi dico; li vò far più segni nel viso, che non hà chiodi una naue; Pur, che ti muoua, ti mando una granuola di pugni in cotesta fronte da merchi.

Brus. Io non fo caso di coteste brauate.

Vitt. Non ti partir Girandola di costi, & fà, che non entri in quella casa costui à verun partito; andate voi, Maestro, s'il Dottore fusse à quei librari là: ch'io di quà auuiaromi, se l'incontro.

Ped. Libentissime.

## SCENA SECONDA.

Napoli, Brusco, Girandola, Trabacca.

Nap. **G**L'è pur desso; A Dio valent'huomo, ne sai tu fare delle migliori? volta quà non mi conosci?

Brus. Horsu, che sarà alla fine?

Nap. Saranno i danari prestati; fa tuo conto, ch'adesso li riuoglio.

Brus. Io non hò à far cosa alcuna teco.

Nap. Come; non li recai in casa io?

Brus.

Brus. E poi v'è troua il Padron tuo, e se li riuorà, pigliatene li à vostro modo.

Nap. A questa guisa li riuogliamo, testimonio Girandola: siate testimonij, che lo giuro, e lo meno per sospetto di fuga.

Cir. E tu sia testimonio interrogato, che lo meno per fura Donne.

Brus. A gl'assassini, ohime, a gl'assassini.

Trab. Che rumore è questo? ol'è fermatemi costi.

Brus. Eh, Trabasca aiutami, aiutami.

Trab. O sei tu Brusco?

Brus. Vedi, come mi strascinano.

Trab. E veggio lo volentieri. A te interuiene quello, che ogn'un desidera.

Brus. Che cosa?

Trab. Di ritrouar quello, che v'è cercando.

Nap. V'è oltre ti dico, che porrotti in luogo, che non uscrai facilmente per iscuoterti.

Brus. Deb aiutami, aiutami amico caro.

Trab. Messer nò, non ti sono amico altrimenti, ò buono, tu mi rifiutasti un pezzo fà & hora io trarefuto te, v'è se lo menano, siate voi benedetti.

## SCENA TERZA.

Marzio. Calisto. Piombina.

Mar. **P**ER questo mi sono ramaricato sempre di non poterti pagar, Piombina, il tanto amore, che sempre portato m'hai, hoggi poi à guisa d'huomo, che da gran sonno

D 3 Siri-

si risueglia, aperti gl'occhi, e vinto ogn'altro pensiero, mi sono affatto risoluto di non più seguire, chi tanto mi fugge: anzi d'affettuosamente riceuere chi così fedele, e cortese mi s'offerisce: rendendo quel guiderdone alla tua salda fede, che le si debbe, & ch'io sono obligato.

Cal. O come aguzza il palo, perche ben'entri.

Piom. Io non sono Sig. mio capace di tanta ventura; si disdirebbe troppo alla mia bassezza così alto fauore.

Mar. E fra poco à cararti da cotesta casa venendo, con essempio rare volte veduto mia Donna farotti.

Piom. Queste sono le più dolci parole, ch'io habbia mai sentite.

Cal. Le galline si pigliano con belle, belle.

Piom. E non essendo le mie pari degne di tanto marito, altro premio non attenderò alla mia fede saluo, che per vostra amoreuole serua mi conosciate.

Mar. Anzi come tu hai sempre procurato di meritarmi, così farò, che m'ottenghi. E sappi, che se bene mi sono spesse volte pentito del non hauer preso (già due anni passano) in Padoua quella signora Erminia, che parmi Calisto hauerti detto più volte, hora me ne rallegro sommamente & sommamente me ne compiaccio: per poter dare à te, Piombina mia il dominio libero della mia persona, & di quanto possiedo.

Piom. S'il tutto che V. S. mi promette manda ad effetto, potrebbe essere, che la Signora Erminia

minia ne sentisse quel proprio diletto, che sentirebbe, se cō voi ella stessa si maritasse.

Cal. Costei indouina l'animo di colei lontano, & non conosce da presso quel di costui.

Mar. Ancorche io intendessi, che era bella oltramodo, nobile, & ricchissima di più, con tutto ciò non vi potei mai rinolger l'animo, così forse haueuano ordinato i Cieli per far mi hora tuo.

Piom. Sig. Martio mio sappiate, che se disspogliata di questi panni, e ripulita, v'apriessi oue io sia nata, conoscereste forse, che ne manco nobile, nè meno degna io sono di quello, che quella Erminia si sia.

Cal. Mirate, sciocchezza di Donna vana.

Mar. Non voglio dire, che non mi fusse sommamente caro, se nata di nobil sangue mi ti scopriessi; del resto sappi, che non meno ti potrai tu vantare d'hauerti acquistato un marito ricco, ch'io m'habbia eletto una moglie bella, e gentile.

Cal. Il matrimonio è bello, e concluso, e monna Zucca al vento, ch'è dolce di sale, se la beue sù.

Mar. Ma quello, ch'affatto intorbida questa mia deliberatione, è la tanta ingratitudine di costei. Vedi, io le dò quasi poca credenza; ma da persona di qualche segreto, mi viene accertato, ch'io non sono per hauer mai stato quieto con Donna veruna, se prima non riceuo da Licinia qualche fauore.

Cal. O, ò costì mi cadde l'ago, questa è la corda grossa del liuto, tu ci venisti, mai più.

**Piomb.** Eh Sig. Martio, noi harrem, che troppo aspettare, perche se ella fusse di ferro, ò di diamante, non potrebbe esser più dura verso di voi: non ne vuol sentir fumo vi dico. Non voglio già lasciare indietro cosa, che vi sia di sodisfatione, e di farui vedere col fuoco dell'opra mia la finezza dell'amor, che vi porto: ma ne sono in poca speranza.

**Mar.** Ben, se quel ch'io ricerco hora da lei ti par difficile da ottenere, non sarà per questo, che non sia honesto da domandare; e quanto sarà maggiore la difficoltà, tanto maggior farà l'obligo, ch' all'amor tuo ne tenerò.

**Piomb.** E che fauore desiderate voi da lei finalmente.

**Mar.** Fauor di sì basso conto, ch' à lei non importarebbe vn frullo, & à me giouerebbe pur troppo, già che per esso mi torrei affatto dal farnetico di casi suoi; & però pruona ti prego con l'estremo delle forze tue, di farmelo tosto ottenere.

**Piomb.** Come ritorno di casa del Sig. Amilcare, ou' ella mi manda, non mancherò tentare il vostro desiderio, e tanto più, quanto veggio insieme di procurar l'utile mio.

**Mar.** Fà di gratia, che la speranza, che mi prometto dell'opera tua, non mi venga meno; ma à che fare dal Sig. Amilcare così di nascosto, & per la porta dietro?

**Piomb.** Per esser manco veduta uscire; uò à dirli la venuta di Brusco, & à sollecitarlo quànto sia possibile.

Cal.

**Cal.** Mal'anno, che si finisca una volta, che noi saremo fuor di tresche: & ella non ha uerà più questa seccaggine intorno.

**Mar.** Hor bene; tanto più dunque ti prego d'affrettare.

**Piomb.** Io son pregata, & disposta pur troppo; resta che V. S. mi faccia chiara la cosa, acciò che fra tanto possa dissegnare, come habbia in questo volo da stender l'ali.

**Cal.** Dissegna quanto voi, che darai nelle panie alla fine.

**Mar.** Sono molte le cose, che potrebbe ella fare per tormi dall'amor suo; ma io n'hò scelta una, ò due, che mi son parute più ageuoli.

**Cal.** Padrone io vedo venir gète vicina di quà.

**Mar.** Tirianci in questo vicolo, se ti pare Piombina, ch' in due parole ti narro il tutto.

**Piomb.** Questa è la mia strada appunto.

## SCENA QVARTA.

Pedante. Trabacca.

**Ped.** **H**O exquisitamente tutte le biblioteche perlustrate, nè ho veduto il Dottore.

**Trab.** O io hò caro, che questo gaglioffo di Brusco cominci à caminare per la dritta della galea, ma ecco il Maestro.

**Ped.** Quis est ille, il quale è pur hora uscito dal mio ludolitterario?

**Trab.** Porto i suoi panni, e non li riconosce.

D 5

Ped.

*Ped.* A. si, si, qualche Presbitero Francese, ò Germano, heus cuias es?

*Trab.* Eccomi à parlar per us, & per as.

*Ped.* Audi frater.

*Trab.* Frate? ò buono.

*Ped.* E molto infiammato; hà le gote tutte sparse di vino; scis latinè loqui? es ne forsan Gal-lus?

*Trab.* O che spasso hora mi domandava s'io era frate, e adesso se sono un gallo; Capponus, capponus.

*Ped.* Tu es stultus.

*Trab.* Quare quia omnis declinationis; son Tra bacca poter del mondo; non mi riconosce-te? Seruidor della signoria vostra.

*Ped.* Trabacche, latinè si chiamano tentoria; e bene, che si fa? mi promettesti montes, & maria: ma de Plumbina nihil unquam, niente?

*Trab.* O voi il sapete male, è più vostra, che sua, volete la questa sera per moglie; date quà la mano.

*Ped.* Io non bramo altra cosa più.

*Trab.* Oh, era à lei stato detto; Che vuoi tu fare di cotesto vecchio rantacoso, brutto, e contrafatto di maniera, che i barbagianni presso lui parrebbero Ganimedi, che hà più anni del millesimo: la prima notte ti schi-ferà con la bava, & col tossire; non hà nulla, li pute il fiato, e n'hauerai mille rincre-scimenti.

*Ped.* Ab lingua aguzzata ne' veleni, & tempe-rata ne' tossichi.

*Trab.*

*Trab.* Gl'hò risposto, che voi non siete vecchio, ma un poco attempatetto, e che non guardi à gl'anni, che sono fatti solo per le pigioni delle case, che vi stanno bene le gambe su la persona, & che siete miracoloso, non che letterato, e pigliereste gatta con Orlädo per via di disputare: s'è contentata finalmen-te.

*Ped.* Optime. Vedi per questo buono ufficio ti fa-rò un presente, basta, prima ch'il Sol tra-monti, il vederai.

*Trab.* Eh eh, poco posso aspettare io da voi, essen-do poverissimo, per dirla tra noi.

*Ped.* I Filosofi non han bisogno di ricchezze. Omnia mea bona mecum porto: voglio fare una oratione in genere demonstratiuo, sopra le lodi della tua professione, dell'arte tua tanto alla secta Epicurea somigliante, che sarà un paradoxo di certo.

*Trab.* Hà bisogno d'esser lodata l'arte mia? come non si sapeffe, ch'è la prima arte, che si troui.

*Ped.* Quinimo, anzi non può esser chiamata arte: ma se non è arte, sarà conseguente-mente, ò necessariamente scienza; Sed scientia non est, ergo ars est. Si bene è arte, ma che sia la prima, negatur.

*Trab.* Reprobatur, per mostrare, che non parlo se non per marcia forza di filosofia. La prima arte, che fusse fatta al mondo, fu l'arte del mangiare, la più necessaria arte, che si troui qual'è? l'arte del māgiare; che filosofia? pronate di stare un mese senza mangiare.

D 6 & un

Et un'altro senza studiare, Et lo toccherete con mani.

**Ped.** Tu ti fondi nell' antichità, Et nella necessità di essa: rispondo, ch'è necessaria per viuere, ma la professione litteraria, e necessaria per bene, Et per sempre viuere. Vuoi porre un parasito un gnatone, con un filosofo, con un Poeta, Et similibus.

**Trab.** Messer si; ditemi, essi trouato mai alcun parasito che sia diuentato filosofo?

**Ped.** Non nec etiam può diuentarci.

**Trab.** E de Filosofi quanti ne sono diuentati parasiti? n' hò sentite raccontare le migliaia.

**Ped.** E vero, che molti de' nostri in Sicilia hanno parasitato, fra quali il diuino Platone: lasciãdo le Socratiche traditioni, e scienze andar lontano.

**Trab.** Anzi ne sono stati poi cacciati dall' arte nostra parecchi, che non la sapeuano fare, è vero? voi, che leggete, il douete sapere meglio di me.

**Ped.** Gran macula alla nostra professione, i filosofi diuentano parasiti, i parasiti non diuentar filosofi, adunque l' arte parasitica è migliore; concludit.

**Trab.** Le lettere vogliono tempo, Et fatica, prima ch' uno diuenti dotto, quãto spatio richiede?

**Ped.** Multum sudauit, Et alsit, è verissimo.

**Trab.** Hor lodato il manico della scure, l' arte nostra subito s' impara senza una fatica al mondo, ogn' un vi corre, Et la desidera, doue che la vostra è abhorrita, Et dispreggiata. Quando hauete voi mai veduto alcun  
gire

gire ad un banchetto piãgendo? alla scuola sempre con le lagrime in sù gl'occhi, come sapete.

**Ped.** La via della virtù è ardua, e difficile, Et di qui auuiene.

**Trab.** Va, che vuole imparar le lettere bisogna, che compri libri, e paghi il Maestro, auanti che cominci à guadagnare, vi corrono de' gl'anni parecchi, l' arte del mangiare subito comincia à fruttare, non bisogna comprare un' instrumento al mondo, ch' il tutto ti porti teco, e colui ch' insegna è quello, che paga.

**Ped.** Discorri molto sottilmente, ma veridicamente poco: perche è essercitio poco lodato, quinimmo vilipeso, e deriso.

**Trab.** Si compongono i libri tant' alti in laude nostra, e s'iam poco lodati dice; perche credete voi, che s'ian famosi Orlando, Rinaldo, Rodomonte, Et i cauallieri della tauola Ritonda? perche sono stati gran mangiatori. il più gran titolo, che possa darfi altrui e il dirli magnanimo cioè mangiatore.

**Ped.** Ah, ah, ah, tu mi farai cacchinare, nõ che ridere contra il precetto del moralissimo Seneca.

**Trab.** Che Seneca? bisogna rider di voi altri Poeti, che tutto l' di schicchiate carte e perche poi? per quattro fronde di lauro, che non si fà piatto di gelatina, che non se ne coroni. Ma ditemi: qual fu la maggior proua, che facesse mai Hercole?

**Ped.** Son molte, quarant' otto pongono alcuni, se retere recordor, altri poi vogliono solamente  
dodi-

dodici; delle quali una fu il vincer l'Idra  
Lernea, ch'hauua i capi rinascenti.

Trab. Messer non fu il mangiarsi un bue gran-  
dissimo tutto in una volta, e però è tanto  
lodato: ma un' altro fu più brauo di lui, che  
dopo hauersi ingollato una infinità di co-  
se, itosi à letto, si mangiò la moglie, che li  
dormiua appresso.

Ped. Atheneus nel decimo delle cene filosofi-  
che; fu un Re di Lidia chiamato Gamble-  
tes.

Trab. Un Rè, che vi pare? messer sì, nel tempo  
antico i Rè si chiamauano parassiti. Che  
letterie dunque? S'io fossi in voi le vorrei  
vomitare, se potessi.

Ped. Tu dici sì bene, che m'hai inuogliato tutto  
di diuentar tale. ma non credo esser più à  
tempo.

Trab. Veramente voi siete un poco oltre: pure  
ch'importa, come hauete conoscenza di ci-  
bi delicati?

Ped. La cosa coquinaria la possiedo bene, ma la  
bocca mi serue nulla.

Trab. Recipe ogni mattina un' ampolla d'acqua  
bollita, & faciatur gargarizzi à piena  
bocca.

Ped. A che proposito, ad quid?

Trab. Venite ad auuezzare la bocca al caldo,  
che scotta, e così quando verrà in tauola,  
verbi gratia una porchetta, una torta,  
che cuoca, fin che gl'altri soffiano, & aspet-  
tano che si raffreddi, le date un buono  
scacco.

Ped.

Ped. Bellissimo segreto, perche ab assuetis non  
fit passio, credo che non la metta don Ale-  
xius.

Trab. Che Don Alessio, notate questa, ma  
siamo interrotti; andiamo e sentirete una  
dozzena di punti di gola mirabili.

Ped. Eamus.

## SCENA QUINTA.

Piombina. Licinia.

Piom. **S**i asi al fine come si voglia, che si come  
il compiacerlo non mi sarà utile: così  
il contraddirli non m'è lecito, né possibile;  
ma affligami, ingannami, occidami pure,  
che s'egli procura di restare al modo essem-  
pio d'infedeltà; io d'auanzare in amor fe-  
dele quante innamorate donne furono mai  
bramo & ambisco; sperando (e forse, mi-  
sera, per mio male) che l'inganno, che ho  
tra me stessa hora pensato, debba superare  
la durezza infinita di Licinia.

Lic. Tornate sì tardi; che n'è stato cagione?

Piom. Il gran carico de' trauagli ch'io porto.

Lic. Andate andate à scaricarli altroue, ch'io  
non n'hò bisogno altrimenti.

Piom. Si state pur negli scherzi.

Lic. O come voi ben giucate, mi pare proprio d'è  
vederui attristata da douero.

Piom. Così non fossi; dico, che gl'è così.

Lic. Lassate dunque, ch'io scenda à basso.

Piom.

*Piom.* A che proposito, mancano stanze da ragionare in casa senz'essere udite; si si, là se ne viene ella.

*Lic.* Ohime, che v'è di nuouo del Sig Amilcare?

*Piom.* Quel, che sempre hò pronosticato.

*Lic.* Non sò appormi à ciò, che vogliate dire.

*Piom.* Non v'hò mille volte detto che assottigliandola tanto, la tronchereste: fate conto ch'io sia stata indouina.

*Lic.* In fatti, che volete inferire?

*Piom.* Domandatene, la tanta vostra durezza; eh Licinia, si vuole esser temperata così nell'odio, come nell'amore, ve l'hò predicato sì spesso, che quasi c'hò lasciato la voce, interdetemi?

*Lic.* Non io; e dicouì, che non potrà disgratia alcuna tant'affliggermi, che non sia meno di quel che voi mi fate con questi modi dispiaeuoli, in raccontarmela.

*Piom.* Che credeuate voi di fare con mirar sempre così torto il Sig. Martio, con toruele tutta volta dalla fenestra, con abbassargli ogn' hora la gelosia, e col mostrarueli continuamente tanto, nemica?

*Lic.* Voi siete sempre in un luogo.

*Piom.* E voi haueate passato troppo oltre.

*Lic.* Il danno sarà solo di me.

*Piom.* Di voi sola? V'ingannate signora mia, che sarà molto maggiore l'altrui.

*Lic.* Io non sò disciferare le vostre parole.

*Piom.* Perdonatemi il fastidio, che ne sento, lo cagiona: io non lo fo per mal veruno.

*Lic.* Ditelo presto di gratia, se m'amate.

*Piom.*

*Piom.* Conoscete voi Calisto, quel seruidore del Sig. Martio? il douete conoscere.

*Lic.* Come conosco voi stessa.

*Piom.* O sia con bene; egli per dirla, è buon pezzo, che fa il cotticcio de' casi miei (poco: senno ch'egli hà) & hora m'hà quasi piangendo detto s'io voleua cosa alcuna da lui perche era per partirsi da Genoua à mano à mano: pregandomi ch'io tenessi in memoria dell'amor suo vn'anelletto d'argento, che haueua in mano; Io non l'hò voluto altramente.

*Lic.* Benissimo: ma questo, che fa à me?

*Piom.* Ascoltate. Ho cominciato à domandarli perche partina; & ho trouato, che il Signor Martio anche sene và, per non ritornare mai più.

*Lic.* Con bene, e buona fortuna.

*Piom.* Piano di gratia; vedendolo tuttania più sospirare sono entrata anco più adietro & hò saputo, che per l'eterna vostra ferezza, & ingratitude, s'è mutato verso voi, di saldo Amante, che v'era, in così fiero nemico, & hà cambiato l'amore in tant'odio, che trista voi.

*Lic.* Trista mi facci sempre il Cielo così, ò questa io la stimo tutta ventura.

*Piom.* Eh, pauerina, egli cerca farui ogni più gran dispetto che puo

*Lic.* E che dispetto mi farà egli mai?

*Piom.* Verche non habbiate mai stato felice col Sig Amilcare, posto non manco in obliuione l'amicitia, che l'amore, v'è cò animo  
rifo.

risoluto d'ammazzarlo. Uh, uh, parui cosa questa da rammaricarsi. & affliggersi, ò nò, uh, uh.

Lic. Sia pur risoluto quanto si voglia, ch' il Sig. Amilcare mio non è huomo da riceuer danno, nè scorno da un insolente suo pari.

Piom. O come è facile, e sicura cosa offendere, chi non si guarda, & non si difende: il Sig. Amilcare non sà nulla di questo: Mà chi può salvarsi dall'archibugiate, nè anco il gran Turco.

Lic. Voglio che andate ad auisarlo, acciò che non sia colto improvviso.

Piom. Mi tenete si sciocca & di amoreuole che non sia ita subito à cercarlo? in niun luogo hò potuto trouarlo, e Calisto medesimo m'ha detto, che l'hanno appostato nel Giardino assai fuori della Città? Ma poniam caso, che ne fusse auisato, & venendo alle mani, egli rimanesse viuo, e Martio morto, non anderebbe sbandito; non sareste voi in ogni modo scontenta?

Lic. Misera me, che sarò forzata d'amare, chi altri vuole, & non quello, che la Natura, & il Cielo mi mostra, & mi destina. Che possiamo dunque fare Piombina sorella? à che mi consigliate?

Piom. Io vi direi fuor fuori l'animo mio, & un rimedio, che hora m'è venuto in pensiero, ma non vorrei, che al vostro solito cominciaste à salire su le cime de' Monti, come gl'Astori.

Lic. Non certo: ditemi pur sinceramente il vostro

stro parere, ch'io non me ne torrò punto: saluo che non fusse qualche gran cosa.

Piom. Qualche gran cosa; Non sapete, che l'Api d'amarissimi fiori, tal volta si nodriscono, e pure fanno poi il mele dolce, & soauo; bisogna scendere per salire.

Lic. Horsu entriamo, che non siamo sentite.

## SCENA SESTA.

Polantonio Pescatore. Napoli.

Pol. **N**ON andare mi disse Stamartina gran pezzo auanti giorno il Padrone qui, non vedi come il Mare tempesta? & io son voluto ire, perche chi vuol fare le cose, non dene aspettare di essere à quelle spronato; Quel che dorme volentieri, si riposa con niente di guadagno, e si leua con molto di fasti dio; hò preso più in una fortuna, che non hò fatto in cento bonaccie: è molto graue in fatti, & si sente, che son danari, & non m'hauendo veduto alcuno, tutta la porrata sarà mia.

Nap. Piano, che vò mangiare ancor io di quella zorta.

Pol. Al padrone, che mi faccia subito il conto, io non hò debito con lui, nè con altri.

Nap. V'è bene un creditore si; ò se la mi vien colta?

Pol. Comprerò un podere, una casa, e starò ancor io in su la mia. Non mancano di quelli.



li, che sono stati peggio, che pescatori, e fanno boria come fossero de' Reali di Francia.

Nap. Bel discorso, non è tordo da lasciarlo sù, la voglio spedire, che l'indugio porta pericolo: potendo venir altri à rompermi l'incantesimo, olà, aspetta.

Pol. Perché?

Nap. Non vedi la fune, che tu strascini, lassa, che la raccolga.

Pol. Non importa, non importa.

Nap. La vò racorre, che il seruigio, che si fa à gl'huomini da bene, non perisce mai.

Pol. Oh, oh, questa carità fuori di tempo, io non hò preso pur un pesce fratello, à Dio, che hò fretta.

Nap. Volta quà, tu mi pari cotto, io non vò pesce altramente.

Pol. Stà à vedere, e che ti posso io dare?

Nap. Vò, che tu mi dia un parere.

Pol. O bene, sono il più ignorant'huomo del mondo; l'hai trouato, hò manco senno d'un pazzo; lasciarmi andar ti dico.

Nap. Non ti lasso certo, poo, tu mi guardi come il cane alla Luna.

Pol. Hor su non la vuoi intendere? vuole il consiglio da me; son qualche Astrologo forse?

Nap. E cosa d'importanza da donero.

Pol. Io sò, che à me non importa, è Dio, non hò mai veduto improntitudine tale.

Nap. Deb, che sarebbe finita hormai.

Pol. Che sarà sù.

Nap. Hor odi, hò veduto uno, che hà fatto un gran

gran bottino, e conosco il Padrone di quello. Hà uno statuto questa Città che chi vede, è sà, ch'alcuno habbia la robba altrui, e non lo riuela alla Corte, è al Padrone, cade in pena della forca.

Pol. E bene?

Nap. Piano. Son andato da quel ch'hà fatto il bottino, e gl'hò fatto questo partito, io sò, chi è il Padrone di questo, che tu porti.

Pol. Di che?

Nap. Di quello, che colui haueua ancor sotto.

Pol. Oh, oh, vedi, chi mi viene à trauagliare.

Nap. Li seguo. Se tu me ne vuoi dare la metà, io non lo riuelerò altrimenti; non m'hà risposto cosa alcuna, è douere ch'io n'habbia la parte?

Pol. Di che cosa in nome del Diauolo?

Nap. Di quello, ch'egli hauea.

Pol. A questa domanda risponderrebbero i muti; messer si, tu v'hai cento migliaia di ragioni: anzi te ne vien più, e se non te lo dà, v'è, e accusalo alla Corte, o al Padrone.

Nap. Ah, ah, ah, voglio fare à tuo senno à se.

Pol. A Dio.

Nap. Nò, ascolta, e auuertiti bene, che ciò appartiene ancora à te.

Pol. Che cosa?

Nap. Questa valigia, che tu hai qui sotto?

Pol. Che valigia?

Nap. Questa, so di chi era, e come s'è perduta.

Pol. Et io so di chi è hora, e come s'è trouata, e non me la torrà alcuno.

Nap. E ti dai à creder questo?

Pol.

Pol. Mi d'ò à creder questo sì, perche nò? ciò che io piglio nel mare è mio, e me lo tengo, & me lo vendo, il mare è commune.

Nap. Dammene dunque la parte, che s' il mare è commune, tanto c' h'ò à fare io, quanto hai da farci tu, ah, ah, tu dici le mie proprie ragioni, lo confessi tu stesso.

Pol. O bel trouato, che hà fatto quest' ucel marino; se ciò fusse uero, quando porto i pesci à vendere, nissuno li comprerebbe, tutti direbbono, dammene la mia parte; ò s' hai altri uincini cauali fuori, che questi non attaccano.

Nap. Guarda ignorante, che tu sei; ò non uscirebbe simil cosa da una bocca di forno, bufabo; uoi assimigliare i pesci alle valigie, non vedi, che quelli ci nascono nel mare, e queste ci cadono e ci si perdono? t' haueua per altro huomo à se.

Pol. Non, che non ci s'ò differenza alcuna; io gitto la rete, ciò che u' entra lo tiro fuori, & è mio senza contrasto alcuno, nè può chiamarsi furto, nè botino; se però lauatenne pure labra, che falli, se credi appiccarmi alle costole una nespola tala.

Nap. Ascolta; à te bisogna prouare, che le valigie ci nascono nel mare, & hauerai ragione; altramente l' hauerai trouata à mezzo.

Pol. E mi vorrai torre la metà di quello, che la fortuna m' hà fatto trouare?

Nap. S' hauesse voluto, che fusse tutta tua, non ci haurebbe fatto abbatte me.

Pol.

Pol. Dou' eri tu? io non t' h'ò veduto.

Nap. Si s' à sera, tu non t' intendi di ragione; però ti pare strano, à chi la vogliamo rimettere?

Pol. Alla valigia istessa.

Nap. Dico che tu sei pazzo affatto.

Pol. E tu sei sanio, al contrario.

Nap. Si io son pazzo.

Pol. Et io sono spiritato, ò vediamo, che cosa è peggio.

Nap. Vedi che ti scongiurerò di maniera, che ti farò uscìr da dosso gli spiriti, e le fantasme alla fine.

Poi. Toccamì un poco: tu credi esser Orlando & io ti stimo manco di quello che si stimano i due bastoni alla ronfa. Tanto è come uno è disgratiato, li grandina il pane nel forno.

Nap. Tu vai cercando briga senza proposito; mettianla in mano d' un terzo, s'ò che non disegni di farmi stare & non darmene la mia parte mai?

Pol. Di quello ch' io hò preso nel mare?

Nap. Di quello ch' io hò veduto dal lito sì, perche nò: s' io sarò gastigato come sarai tu; se io sto alla parte della perdita, debbo stare ancora à quella del guadagno.

Pol. Che ho da fare io con vostri statuti, essendo forestiere? Ma fermati io mi partirò di quà tacito, tu partitene segreto; tu non lo dir mai ad alcuno, che io non ne farò ad altri parola; non si saprà; & così tu non patirai.

Nap. Bel partito certo, e ti da il cuore insinocchiarmi con queste pastocchierie? finianla

di

*di gratia ti prego, conosci tu alcuno qui vicino?*

*Pol. Non io; stà ad udire.*

*Nap. Rimettianla in un gentil huomo, che habita qui?*

*Pol. A buon porto s'è inuiato il dapoco.*

*Nap. Che dici?*

*Pol. Mi contento, per non più contrastare.*

*Nap. O così si fa, vedi, che senza domandar l'astrologo, posso creder hormai d'hauerne la parte mia?*

*Pol. Basta, io rimetto il mio chiaro in compromesso, pure non si può far altro, per istricarsi dalle lappole; ò come è intrato nel calappio da se medesimo.*

*Nap. Tic, tic, tic.*

## SCENA SETTIMA.

*Iuuentio. Napoli. Polantonio.*

*Iuu. C H E dimandate? Polo volesti pur ire?*

*Nap. C* Che? tu stai col Dottore?

*Pol. Messer si, che ti credeni?*

*Nap. Non ce la vò più rimettere.*

*Pol. Sò, che ce la rimetterai, tu ti sei bello, e contentato tu: io la vò finire adesso.*

*Nap. L'hò pensata sù, eh, che non mi riesce.*

*Pol. Studia pur quanto sai, che ti verrà forata al contrario.*

*Iuu. Che consigli sono i vostri? perche non entri tu à ripor quelle reti?*

*Pol.*

*Pol. Costui m'hà mosso una lite.*

*Iuu. Di che cosa?*

*Nap. Dirò à V. S.*

*Pol. Voglio dire io, che tocca à me.*

*Iuu. Lassa dir à lui Polo, stà cheto.*

*Pol. Tò, volete far dire prima à lui, che non v'è cosa alcuna.*

*Nap. Stà con voi quest huomo qui dunque?*

*Iuu. Sì.*

*Pol. Che importa à te questo?*

*Nap. Ecco, non mi vuol lasciar dire.*

*Iuu. Che si, che ti fo star muto, e bene?*

*Nap. Cacciatelo via e se volete farli seruigio, datelo à scozzonare ad un sotto comito, che altrimenti s'adormirà un giorno in su tre legni, mitate cera di gaglioffo.*

*Pol. Ho miglior cera di te, che vuoi dir di questa cera?*

*Iuu. Non vi ingiuriate vi dico; lascialo dire, poi rispondi tu ciò che vuoi.*

*Nap. Hà una valigia piena di danari.*

*Pol. Non è vero: proualo.*

*Nap. Si vede con gl occhi.*

*Pol. Ti faranno ben cauati un giorno se segui il procedere di questa maniera, ò Dio, per ogni lato piovono barri.*

*Nap. Come se l habbia, non accade dirlo.*

*Pol. Ne vorrebbe la metà il cornacchione, ò para pure la palmata para, che non l hai ben saputa; l'hò trouata in mare con la rete.*

*Iuu. Non ha ragione.*

*Nap. A me basta sapere, chi l'hà perduta, e non temo se lo riuelo, di non hauerne il mio mezzo.*

*E*

*Iuu.*

*Iuu.* Al Padrone è giusto, che si renda salva, & intiera; che v'è dentro? Napoli hauete il torto.

*Nap.* Seruidore di V.S. il mio disegno non è venuto colorito, & è stato simile alle ricette de' Ciarlatani: prouato, e nõ riuscito patientia, non si può tirar sempre diciotto.

*Pol.* E l'essermi io posto à pericolo non mi farà guadagnar cosa alcuna?

*Iuu.* L'esserti posto in pericolo ti fa meritare riprensione, che se t'annegauì, io perdona la rete, la barca, e tutte l'altre cose.

*Pol.* Ecco, che non mi sono annegato sù; volete meglio à vno, che non sapete chi sia, che à me? hauerò fatto vn bianco pane dunque, trouandola nel mezzo del mare.

*Iuu.* Hauerai fatto bene per colui, che l'hà perduta portala dentro Romilda, Piombina, Merlino prendetela, e conseruatela fin ch'io ritorno.

*Pol.* E che ragion fatta di notte è questa?

*Iuu.* Non mi infradiciar più ti dico.

*Pol.* Et io prego il Cielo, che ciò che v'è dentro tutto possa diuentar cenere; In fatti, chi hà d'hauer il mal'anno, non lo può schifar per correre.



# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

Licinia. Piombina.

*Lic.* **M**I fate entrare in certi gineprai, che sarà miracolo, se non incappo in qualche lacciuolo.

*Piom.* Vi dico, che siete in disordine tale, che non rimediandoci in questa maniera, vi gitterà in luogo, che vi dorrà per certo.

*Lic.* Deh pensiamoci meglio di gratia.

*Piom.* Noi non habbiamo tempo di più mescolata questa fauata, perche mentre il can bada, la lepre se ne vā.

*Lic.* Non si vede ancora venire, udite, ohime mi sento suenire il cuore.

*Piom.* Sì, che hauete à passar il mar rosso, & à spiar gerui cōtra il toro, poco animo, che voi siete.

*Lic.* Ah lingua, e farai sì falsa fede contra la fedeltà del mio cuore? e tu misero, perche nõ t'opponi all'ingiusta testimonianza, che contra te si prepara?

*Piom.* O, ò, noi cominciamo sempre vna medesima nouella.

*Lic.* Ahime, à voi ogni monte pare vn piano.

*Piom.* E voi d'ogni topo fate vn' Elefante.

*Lic.* Non sapete di quanta difficoltà m'è questo vostro consiglio.

**Piom.** Si sà, ch'alle Donne innamorate il dissimulare è difficile, pure questa sarà una testimonianza di quelle, che si fanno per iscampare la vita à gl'huomini; fatelo volentieri, come dianzi vi scongiurai per amore, e per bene del Sig. Amilcare.

**Lic.** M'hauete scongiurata per amore, & per bene di persona, che non hò saputo, e non ardisco di negarlo. Piaccia al Cielo, che ben succeda; io ne son quasi fuor di speranza.

**Piom.** Doue è grand'amore, iui è insieme gran timore: questo viene dalla gran gelosia, che hauete di lui: Horsù tirateui dentro, che io come in casa vi ho detto vedrò se lo veggio venire; Vedi, che ho trouato il piombo da tenerla confitta nel mio disegno? Amore quante in cuore di semplicette fanciulle proue tu fai? ò non manco maligni, che stolti coloro, i quali fermamente affermano esser l'amor delle Donne lieue, e fallace? Deh restino hoggi confusi, e tolgansi la benda da gl'occhi, scorgendo nello specchio della speranza di noi la fermezza, e la fede: ma oh, signore, mi sono scordata dirle quello, che forse più importa chi non hà cervello habbia gambe si suol dire.

## SCENA SECONDA.

Martio. Amilcare. Calisto.

**Mar.** **A**Ncorche io vegga di gittar via le parole, non dimeno pregoui nuouamen-

te per le falde leggi dell'amicitia nostra, che vogliate Sig Amilcare mio restare da si fatta proua, & da spettacolo tãto à gl'occhi vostri dispiaceuole.

**Amil.** Ahime, che di doppia passione voi m'affligete, doppio mi fate il male, che hò già vicino

**Mar.** Siamo signor mio, di molto contrario pensiero: io se mi trouassi ne' vostri termini, m'impegolerei gl'orecchi, e mi benderei gl'occhi per non udire, & vedere il proprio scontento.

**Amil.** E io veggio il precipitio, & non posso, e non voglio schitarlo.

**Mar.** A me pare non leggerezza; ma estrema pazzia, venire spontaneamente in quel luogo, doue altri sà di perdere ogni suo bene.

**Amil.** E di questa mia pazzia altra più estrema pazzia è cagione.

**Mar.** Horsù state almeno saldo ne' patti, nè vi scoprite di gratia, che à voi prò veruno non ne verrebbe, à me perpetua vergogna ne nasceria.

**Cal.** Costui sà fingere più visi, e più modi, ch'un maestro di bagattelle.

**Amil.** Ve n'hò dato la fede: di nuouo con che giuramento volete, ve n'assicuro.

**Mar.** Basta hauerlo promesso una volta; & sò, che come io non mancherei mai à voi della fede mia, così credo, che voi atterrete à me saldamente la vostra. Ma la porta s'apre, dentro, tirateui dentro, che non siate veduto, ò così.

## SCENA TERZA.

Piombina. Martio. Calisto.  
Amilcare. Licinia.

Piom. **S'**Intende, e come vi chiamo, fatevi tosto  
suanti oh io lo vedo, Licinia?

Mar. Calisto odi; impediscilo in ogni modo, se  
volesse scoprire.

Cal. Io ci farò il possibile; ma voglia il cielo, che

Mar. Che cosa?

Cal. Che le pifare sian ben d'accordo.

Mar. Horsu taci, non ha Piombina detto di sì.

Cal. E vero; ma non v'è strumento, che tenga  
meno l'accordatura, che la donna.

Mar. Non vedi il segno nella finestra?

Piom. A voi, ecco l'amante vostro.

Lic. Piombino, volico.

Piom. Ohime, ohime, quest'è l'amore, che portate  
al Sig. Amilcare? vi so dire, che gl'è gran-  
de.

Mar. Che cosa mi comandate Signora Licinia?

Lic. Ah, quello, che voi ben sapete.

Mar. Ed il Sig. Amilcare?

Lic. Non mancan donne à Genova.

Mar. A che li fate dunque tanti favori?

Lic. Se à voi spiacesse, manco lo mirerei.

Mar. Io non n'hò disgusto alcuno, e piacemi ar-  
zi, che non?

Piom. Così l'hauete detto più volte.

Mar. E vero; tornatevi dentro, e lassate il pen-  
siero,

siero, che tosto vi contenterò.

Piom. E ben Sig. Martio mio?

Mar. Valentissima sei, à Dio.

Cal. Che vi pare, son io bugiardo? sappiate, che  
vorrei prima morire, che dir cosa, che vera  
non fusse.

Amil. Signor Martio, io ve ne chiesi perdono  
dianzi; ahime veggio veramente d'hauer  
offeso la vostra lealtà; ma parmi di meri-  
tare scusa.

Mar. Amore non solo vi scusa; ma vi difende;  
e non vi date trauaglio, che per vostro ri-  
spetto sarò sempre lunge da lei; vò, che sia  
vostra à dispetto suo.

Cal. Gl'hà dato buone scosse di fune, e poi li  
vuol medicare i gombiti, mondo bugiardo.

Amil. Anzi godeteui felicemente la vostra fortu-  
na, che per me non mancan Donne à Ge-  
noua; ah, infelice, che io sono.

Mar. Che infelice, vorrete per cagion d'una  
Donna disperarui? io hò ciò pronosticato, e  
desideraua esser digiuno di sì fatto parago-  
ne; voi stesso procurato ve l'hauete; io n'hò  
dolore all'anima grandissimo.

Amil. Sig. mio à voi tocca l'esser contento; se  
con voi altri si non finge: e lodo la vostra fe-  
dele amoreuolezza: hauendomi fatto apri-  
re finalmente gl'occhi, che gl'inganni di  
lei, e la mia semplicità m'hà tanto tempo  
tenuti chiusi.

Cal. Costui è della miglior pasta, che uscisse mai  
di qual si sia buona madia, semplice apun-  
to è dapoco, che gl'è.

*Mar.* Lasciamo di gratia queste leggerezze, le-  
uiamoci di quà, e andiamo un poco à  
spasso.

*Amil.* Io me ne vò à casa per trouare Stamigna,  
che hò molto bisogno di lui.

*Mar.* A Dio, e bene? che ti pare? Piombina sà  
far miracoli.

*Cal.* Hà saputo far le forche bene una volta,  
amore la fà più scaltrita del Diauolo.

*Mar.* Dici, che non faceua nulla?

*Cal.* Questo è passato benissimo: ma chi la fà,  
l'aspetti; era meglio quel, ch'io diceua, can-  
chero auuene spesso volte, che l'arte è dal  
arte schernita, e per ciò non è bene di scher-  
nire altrui.

*Mar.* Sì, ò tu sei di pel tondo, tiriamoci in casa,  
& sentiamò attentamète, che ne succeda.

*Cal.* A che proposito?

*Mar.* Vieni ti dico, che nel udire sono sempre mil  
le buoni tagli.

*Amil.* Hor questo è Amilcare, sventurato Amil-  
care, il fine de gl' amor tuoi? Queste le gioie,  
che già vicine haueui? ah, ingiustissimo  
amore, come le speranze di mille giorni,  
e di mille con la tempesta d'una breue hora  
mi togli? come à guisa di baleno si sono le  
mie dolcezze in un punto mostrate, e spari-  
te? può forse nel cuore di tenera fanciulla  
tanta maluagità per se stessa capere; ò pu-  
re tu per mia somma rouina hai nel suo  
petto tanti inganni piouuti? Era poco alla  
tua fierezza farmela nel principio del ar-  
dor mio vedere apertamente contraria, vo-  
lendo,

lendo, che col mostrarmisi infinitamente  
faoreuole, d'infinita speranza m'accen-  
desse: accio che con infinito martire scopre-  
domisi hora fallace, mi tormentasse? Ah,  
come può coprirsì in bellezza così celeste,  
crudeltà tanto infernale? e forse, che io  
prendo errore, l'hò veduto, & vedutolo nò  
nel buio della notte: ma nel più chiaro del  
giorno; non lontano: ma presso: qui nella  
via apunto; Ah con fort' animo opponti A-  
milcare all'ingiuria, che questa falsa ma-  
ga t'hà fatto; fù tempo d'amar lei quando  
essa mostraua d'amar te; hora ch'ella pre-  
de il tuo amore à scherzo, e non t'ama, è  
douere, che tu habbia à scherno lei, e tanto  
odio le porti, quanto amor le portasti. Hà  
anteposto à te altri? pazienza; non lo do-  
ueua fare, l'hà fatto; non lo puoi patire;  
Infiniti Sauij hanno patito torti simili, e di  
gran lunga maggiori; tu non sei solo in que-  
sta sorte di male. Mà non debbo vendicar-  
mi contra chi dal seno della beatitudine  
m'hà tolto, e nel più doglioso cerchio della  
miseria condotto? Ah Licinia, scorno, ed  
infamia perpetua delle Dòne, ti potrai ben  
vantare d'hauer auanzato nelle fraudi,  
e negli inganni quante ree femine tradis-  
sero huomini mai; ma non di girne lungo  
tempo impunita; Accenditi mio petto di sde-  
gno, e tu infiammati mia lingua di rabbia,  
ohime, che deliro? che parlo? doue sono?  
Ah Licinia infedele.

## SCENA QUARTA.

Licinia. Amilcare.

Lic. **O** Quanto desidero ch' il Sig. Amilcare si lasci presto vedere, per contarti il tranaglio, che hoggi hò per lui sentito: e quanto per rimediare al male, che li sopra-staua, ho pur hora commesso; Ma non è egli questo che veggo? gl'è desso certo.

Amil. Misero io vengo meno.

Lic. Sig. Amilcare anima mia, venite quando più vi desideraua.

Amil. Ah infame, ardisci ancora di venirmi auanti, dopo l'hauermi sì gran pezzo scher-nito?

Lic. Sig. mio, ohime che repentino furore è questo? io schernito voi? amato più che la vita, quest' un gentil' animo vostro pari ad una misera feminella, come son' io?

Amil. Femina tu sei indegna di nome tale; e sol titolo di fiera, di furia, & di mostro ti si conuiene.

Lic. Donde, e per qual mio fallo si fatte ingiurie? Ah crudele, son questi i premij del amor mio, e della mia fede?

Amil. Questi non sono i premij douuti alla tua perfidia, che molto e molto più graui le si conuengono. M'hai fatto sì graue oltraggio, e presumerai ancora di ricoprirlo, e presumerai di scusarlo?

Lic. Di scusarlo non già, che chi si scusa s'accusa.

fa. Deh per queste lagrime disperate, che verso infelice da gl'occhi, s'è rimasta in voi fauilla d'amorosa pietade, fatemi per ultimo dono palese qual sia tanto mio demerito, e tant' errore, che posso ben scioccamente hauerui offeso, ma perfidamente non mai; sogliono pure i nemici del inimico ascoltar le preghiere, nè sono già le mie parole di fuoco, si che v'habbiano ad accendere di tanto furore?

Amil. Non m'adombreranno più la mente le tue false bugie lusinghiera, & arpia, rapacissima, e brutta.

Lic. O come io son presto diuentata lusingheuale, e brutta? come vi siete così presto cambiato di sì gentile, & fedele ch'erauate?

Amil. Il tutto per opra del Cielo; e tu santa amicitia sei stata cagione, ch'habbia al fine pur conosciuto l'alchimie di tuoi finti fauori, & delle tue false bellezze, che toltoti quei quattro ricetti dalla fronte, e quelle inuetriature dal volto, rimarresti una scimmia scorticata, nè troueresti cane, che ti musasse, bugiarda ingannatrice.

Lic. S'io hauessi fatto cosa, che da far non fusse; giusto chiamerei il vostro sdegno; ma vi vè diccate meco d'offesa, che non hò mai cõtra di voi cõmessa. Ah, infedele, vi dorrà bene un giorno d'hauermi così trattata.

Amil. Vendicare non mi posso teco: poiche la vendetta deue trapassar l'ingiuria, & io nõ hò gastigo da darti, che v'agiùga à grã pezzo.

Lic. S'è ingiuria l'hauerui amato sempre come



mio amante, & sempre honorato come mio Signore, voi hauete chiara cagione di mortalmente odiarmi. Ah, si può fare ogni torto à pouera innocente, & abbandonata, qual'io mi sono: ma non è lode ad un' Aquila opprimere una Colomba, l'ingratitude sà far di queste proue.

*Amil.* Et anco ardisci di chiamarti Colomba? serpe uelenosa che sei: Ardisci di chiamarti innocente, & di starmi più nel conspetto, che l'ardire stesso si sarebbe arrossito, sfacciata, sfacciatissima.

*Lic.* Ahime, ahime.

## SCENA QUINTA,

Martio. Amilcare. Calisto.

*Mar.* **S**ignor Amilcare queste non sono le promesse fattemi: vi partite dalla fede, che si deue all'amico, & che la nostra amoreuolezza richiede.

*Amil.* Ahime, ch'io merito gastigo, non che riprensione; perdonatemi vi priego, ch' il furore m'ha spinto ad opra così brutta, & infame.

*Mar.* Basta io sono stato cagione del male di questa meschina fanciulla; la mia troppa fedeltà, hà sempre apportato danno.

*Amil.* Signor mio son tutto fuori di me, eccomi pronto ad ogni emenda.

*Mar.* Di gratia per l'auenire non la mirate,  
non

non che offendete più, si perche non deue huomo nobile porsi con donna senz' altro, se perche hauèdole io cagionato lo scorno, che fatto le hauete, voglio ricompensarla con l'amor mio, che così la ragione, e la pietà mi detta.

*Amil.* Tanto più dunque mi dolgo d'hauerla offesa.

*Mar.* Non v'affligete, ch'io vi sarò sempre amoreuole; desidero solo per le cagioni dette, & per altre insieme; ve la leuate affatto dalla mente.

*Amil.* Non dubitate, che vincerò ogni alteratione, commanderò à me stesso, e se non potrò scacciare il giusto dolore, che mi conturba, occulterollo almeno: così vi prometto, & douuene la mia fede.

*Mar.* *Sig.* Amilcare, ricordateui, che questa mano, la quale suole esser pegno, & testimonio di fede, con l'offender Licinia, l'hauete poco sà violata. Ma odi, olà, io hò da ragionare un poco con Calisto, andate done v'è piace.

*Amil.* A Dio.

*Mar.* Oh sò, che la mina hà fatto da douero; sò che habbiamo intrigata questa matassa in modo, che non sene trouerà il capo per un gran pezzo.

*Cal.* A me pare, che n'habbiate fatto un viluppo tale, che colui, il quale fece il Laberinto, non la potrebbe sciorre.

*Mar.* Ancora non è finita.

*Cal.* Alle mani; in ogni modo tanto s'imbratta  
la

110      A T T O  
La madia per far dieci pani, quanto per  
cento.

## SCENA SESTA.

Piombina. Martio. Calisto.

Piom. **O** H poverina me, Licinia sventurata, ed il tutto per mia causat' incontrata, chime, come dietro una girandola finita, è venuto un incendio vero, e dannoso. Mà ecco l'origine di tanto male, e ben Sig. Martio v'ho io servito alla fine?

Mar. Posso dire, che tu m'abbia sodisfatto.

Cal. Bel modo di ringraziare?

Mar. Che fa Licinia?

Piom. Si dispera la meschina, e tanto più, quanto non sa, che l'abbia spinto à questa ingratitude; ma à che siamo di noi?

Mar. Per conto di che?

Cal. Eh per conto di nulla.

Piom. Per quel, che dianzi mi prometteste.

Mar. A, si, si, vedremo di far qualche cosa.

Cal. Costui fa come il cavallo, il quale poi che hà mangiato l'orzo dà di calci al crivello.

Piom. Come qualche cosa? voi siete hor dissimile da quel che hoggi eranate.

Mar. Io veramente hò buon'animo, mà,

Piom. Ma che?

Cal. T'hai messo la scarpa diritta nel piè manco, sei stata fatta cornamusa.

Mar. I miei parenti non si contentano, & minacciano.

Q V A R T O.      111

Giano. Ma hò pensato un modo, lascia il pensiero à me.

Piom. Ohime, ohime, infelice me,

Mar. Odi, essendo per dirla fra lo stato tuo, ed il mio tanta disaguaglianza.

Piom. Ohime Sig. Martio, uh, uh, uh.

Mar. Deh, odimi se tu vuoi; mi sono imaginato acciò che tu mi possa cōtinuamente godere, che ti mariti con Calisto mio servidore.

Cal. Sì, e sarò della liurea degl'huomini da bene.

Piom. Povere Donne, huomini perfidi, e traditori.

Mar. Ti parrebbe adunque, ch'io pigliassi per moglie una fantesca, come tu sei, che infamassime, e la mia famiglia, e che i fanciulli battendosi le palme delle mani, mi venissero gridando dietro?

Piom. E perche, promesso me l'hauete?

Mar. Le promesse ingiuste nõ debbono offeruarsi.

Piom. Questi sono i seruigi fatti, questa la recompensa della gratia ch'hoggi v'ho fatto ottenere?

Mar. Quello, che da Licinia hò ottenuto, l'hài procurato per util tuo, e per farmi affatto distogliere da lei; & ogni affettione, che m'hai mostrata è stata mossa sempre più da sfrenata libidine, che da vero amore.

Piom. Ah ingrato, ah bugiardo, e non temi di questo vendetta dal Cielo? credi gir lungamente impunito d'hauer così giuntata una semplice donna? bella lode, e nobil corona d'un gentil'huomo.

Mar.

*Mar.* E perche son gentil'huomo, non istà bene,  
che io mi giunga con una plebea tua pari.

*Piom.* Io son più nobile, che non sei tu.

*Mar.* Maritati dunque con quelli, che essendo  
più nobili di me, si consaranno teco di lega.

*Piom.* Mariterommi con chi hauerà ordinato il  
Cielo: ne mi vederai congiunta con un ser-  
uidore, come tu sperì.

*Cal.* Piano di gratia madonna nobile, con que-  
sti seruidori, e chi ti par essere?

*Piom.* Donna che per non esser conosciuta, son  
trattata di questa maniera, e l'assassino per  
guiderdone de gl'obligi vorrebbe farmi fe-  
mina di questo mondo.

*Cal.* Sarai dunque femina di quell'Indie, che  
sono nel altro mondo.

*Mar.* Ah, ah, ah.

*Piom.* Oh che bella gloria di riso?

*Mar.* Se dici non esser femina di questo mondo.

*Piom.* Non sono una infame, come tu dici.

*Mar.* Dissi ben io, che quanto più queste merci  
son versate per gli mercati, più si vogliono  
vendere per nuoue, e per fine

*Piom.* Fussi così tu leale, come io son casta.

*Cal.* Noi t'habbiamo per tanto casta, quanto  
nobile: Nè parlar tanto dell'honestà ti prie-  
go, perche chi più la bandisce, più la sbar-  
disce.

*Piom.* Non hò bisogno di tuoi consigli.

*Cal.* Hò ben io bisogno di te per nobilitarmi un  
poco le vene del sangue.

*Piom.* Và, e di le dishonestà con le tue pari.

*Cal.* O, la donzella nò può udir le scheriformie,  
come

come non si sapesse, che non è cantone in  
Genoua, che tu non v'habbia spiegata la  
bandiera.

*Piom.* Tu sei un mentitore.

*Mar.* E tu sei una mentitrice; credi, che non  
discerniamo un bufalo fra mille persone?

*Piom.* Via seguite, se non vi pare hauermi in-  
giuriata à bastanza; ricordatemi, che vor-  
rà bene il Cielo, che le scontiate tutte fra  
non molto tempo si.

*Mar.* Tu non hai fondato le tue ragioni nel sal-  
do scioccherella, e però sono rouinati così  
presto al basso; ti vuoi hora aiutar con la  
lingua, e non v'è così; mà lascia fare al Cie-  
lo come tu dici. ò vendicati, s'hai qualche  
drudo, come ti pare, ch'io non mi curo de'  
tuoi rimbrotoli.

*Piom.* Martio tu mi schernisci? Non sai, che  
spesse volte da picciola fancilla s'è fatto  
gran fuoco? statti pure, che il cielo ti faccia  
felice.

*Mar.* Mi farà senza i tuoi prieghi.

*Piom.* A bel agio ti farò forse vedere quel, che  
s'è fare alle volte lo sdegno, & l'ira d'una  
Donna.

*Mar.* Deh che tu m'hai fradicio.

---

## SCENA SETTIMA.

Stamigna. Napoli. Girandola.

*Stam.* **A** Frettiamo il passo, che se non l'arri-  
uiamo, non è per risponderci mai  
in

*in tutt' hoggi ; credo indouinar mi la cagione, è il grande stordito.*

*Nap. Eh, eh, là, è tu vai pensoso doue hai lasciati l' orecchi ?*

*Gir. O Diauolo, voi m' haue te rouinato.*

*Stam. Che si, che faceui Castelli in aria.*

*Gir. Men haue te guasto uno, che non si poteua pensar il più bello, oh.*

*Nap. O, è ne fo le migliaia ancor io.*

*Gir. Sì, hai prouato mai la maggior dolcezza? io ci lascio il magnare alle volte, tanto ci hò gusto.*

*Nap. Se tu ne di quel, che faceui hora, nè diremo à te uno Stamigna, ed uno io.*

*Gir. Ma non me lo ritogliete poi vè.*

*Nap. Di pur via il mio Girandolino galante, è come ti voglio bene, sò, che tu passi un tempocciolo di velluto con quella Padouanina qui, do che ci possi.*

*Gir. Sì, mi vuol peggio, che alla mala ventura, questa mattina haueua una pulce nella gola, non se l' hà voluta lasciar pigliare.*

*Stam. O il gran biettolone.*

*Gir. Vengo da veder la Naue grande, che kieri entrò in Darsena piena di grano, hora mentre stauo guardando un di quelli uncini di ferro, che porta per farla fermare, che è grande, è, è, un pezzo più di questa Casa, hò sentito dire da un de' galeotti, che vi v' à sù, che guadagna il Padrone più di settecento sì, io non mene ricordo, adesso veuua io pensando fra me, è se la fusse mia, ah, ah, ah, che vita felice ; eh Napoli ? la prima*

*prima cosa col guadagno far un bel palazzo nel più bel luogo di Genova, come sarebbe à dire un poco più giù di San Siro, tutto dipinto, cavalli, carrozze poi non ti dico.*

*Nap. Queste son cose, che vanno per il suo dritto.*

*Stam. O l' è grossa.*

*Gir. Che grossa ?*

*Nap. E accomodati alle battute, se v' itoi.*

*Stam. Non è tempo di tirar passavolanti.*

*Nap. Lassa dire di gratia.*

*Stam. Anzi lassamo gl' Episodij, dice il nostro Pedante.*

*Nap. Deh, che si comportano le burle bene spesso, per rallegrar le brigate.*

*Gir. Io era già ricco ; cominciana à pensare, che ogni granello diuentasse un ungaro, quando vi dico, che era per hauer più denari dell' Imperatore, e di Venetiani insieme.*

*Stam. O gran sciocchezza, non fai differenza dal peso d' un granello, e d' un Zecchino ? Si sarebbe somersa, hai scampato un gran pericolo certo.*

*Gir. Sì, ho scampato i porri, li voleua subito scaricare: sò bene io come m' intendo; tu m' hai sempre portato inuidia, e non vorresti, che mi piovesse sopra. Diauolo, come pensi tu i tuoi, fa che diuenti tutta la nostra riuiera d' oro, che non me ne curo.*

*Stam. Che sò io, non pensaua tanto oltre.*

*Gir. Che più, vedi il buon tempo, che è fatto ? giunto poi in un subito, e caricata la*

*Nave di tappeti in, come si chiama quella Terra, in Damasco, sarei tornato ricchissimo, & servidori, e Paggi dietro, corteggiato da tutto il mondo, non sederei se non sul velluto, dormirei sul broccato à tavola mangierei nel argento, e le tazze da bere d'oro così grande.*

*Nap. Bella cosa, t'arrebbe una marauiglia.*

*Stam. E come vorresti alzarle, sarebbero più presto abbeueratoie.*

*Gir. Sarebbono, quasi non ho detto; Sì, che voglio, che siano grandi, grandissime & per tuo dispetto vò, che le tavole, i letti, e se mi contraddici più, che fino à i servidori siano d'oro.*

*Nap. Dice il vero, perche tu hai l'animo basso, non vorresti, ch'altri fusse magnanimo.*

*Gir. Hor odi, corteggiato poi non ti dico, i camerieri, à chi volesse intrare, messer non, cala giù la portiera; hee Signore, Napoli nostro è qui fuore, si lascialo entrare, dateli mille scudi, fateli carezze.*

*Nap. Per vostra gratia.*

*Gir. Stamigna vorrebbe parlar con V. S. messer non, cacciatelo via, non li donate cosa veruna.*

*Stam. Hauete il torto Sig. Girandola.*

*Gir. Così si fà alli fastidiosi tuoi pari. Fatto questo, io diuentarei Rè, su tocca tamburro, tu tu, alla guerra, alla guerra.*

*Nap. Contra chi? io comincio à tremare.*

*Gir. A Costantinopoli, che tremare? Napoli Capitano di mille fantaccini, messer sì, su ponti all'or-*

*ti all'ordine, tarantata.*

*Stam. E io Sig. Re non hauerò carico alcuno?*

*Gir. Non lo meriti ma sia Luogotenente, sù, sù, cacciate mano, dentro, dentro.*

*Nap. Ammazza, ammazza.*

*Stam. Vittoria, vittoria.*

*Gir. Canchero, già, che ti porti si bene fo Capitano ancor te Stamigna, non più, che son fugiti i nemici; ò le ita bona, che te ne pare?*

*Nap. Sig. Maestà benissimo.*

*Stam. Il Sig. Vittorio dice, che tu stia qui in casa del Dottore, e se Brusco ò altri vi ritorna, non ve lo lasci entrare in modo veruno, e se bisogna menar le mani, non esser poltrone.*

*Gir. Così farò.*

*Stam. Tu Napoli vattene in casa à far quel che vi bisogna, ch'io vò à cercar di Piombina, per sapere alcuni intrighi del l'adrone.*

*Nap. A Dio.*

## SCENA OTTAVA.

Amilcare solo.

*Amil. D E H, perche il Cielo non versa sopra di me tante delle sue fiamme, ch'io ne rimanga in un punto arso & incenerito; qual trouerassi supplicio da punire la mia sceleraggine, la mia, ohime non hò nome sirio, tanto infame, che all'infamia*

*mia arriuì, dell'errore, ch'ho commesso & non si vede precipitio tant'alto, non si troua ueleno sì mortale non sono bastanti certo pugnali, e cento, la morte è lieue pena. posta in bilancia col mio graue delitto. Ah, perche terra aprendoti non m'inghiotti? io il maggiore scelerato sono, il più grand'empio; che mai fusse dalle tue voragini absor- to, ma rifiuti forse: anzi abhorrisci di cer- to riceuere entro di te vn mostro così nefan- do, una furia così crudele, Mani, voi ma- ni, che siete state tanto temerarie, tanto profane, voi trouate all'incontro il fine del- le mie angoscie, il gastigo delle mie colpe; ohime, che fatte ministre di bruttezze, e d'in- famie, non sapete altro hormai operare, che brutte infamie, & infami bruttezze.*

## SCENA NONA.

*Stamigna. Amilcare.*

*Stam. E* Ccolo, Padrone, non è più tempo di star con le mani à cintola, ma di far veder altrui, che siete huomo & huomo no di dozzina.

*Amil. O Stamigna, che non prendi i sassi, & non mi lapidi? poi che son fatto il più malua- gio, il più perfido huomo, che fusse giamai.*

*Stam. Deh lassate questi gridi feminili, io sò l'ap- punto d'ogni cosa, e non voglio rimprone-*

*rarui*

*rarui il consiglio, che sta mattina vi die- di, del tener la lingua tra' denti, per non parere di lodar me medesimo, e biasimar voi, ma risoluetevi ch'i prouerbij son tutti veri, e tutti prouati.*

*Amil. Dunque il mio delitto è palese? e donde hai sì presto tanta mia vergogna saputo?*

*Stam. Ho saputo, che del tutto è stato cagione il Sig. Martio vostro fedele, e lo scoprirui, ch'hauete fatto seco, vedete s'io daua que- sta mane in bersaglie?*

*Amil. Come il Sig. Martio? anzi tutto il contra- rio.*

*Stam. O voi siete il nuouo pesce, perdonatemi, dico ch'ha subornato Licinia per mezzo di quella gaglioffa della fante, con farle cre- dere, ch'egli per martello di lei (scordatosi dell'amicitia) ueniua ad ammazzarui con archibusi, & con frasche; tanto che per placarlo, fin che fusse auisato, è uenuta in porta à parlarli, come hauete udito, & veduto. Hà fatto appunto come quei la- dri, che fingendo d'abbracciare altrui, lo strangolano.*

*Amil. Dunque Licinia hà fatto quello per zelo di me; & per iscamparmi da morte?*

*Stam. Signor sì, non v'ho io sempre detto, ch'era vn AMICO INFEDELE, ch'è vn tradi- tore?*

*Amil. Ciò m'apre à maggior doglia la strada, ah, Licinia di maniera, ch'io son degno di mag- gior biasimo, hauendoti non solo vile, e cru- delmente offeso, ma ingiustamente ancora.*

*Stam.*

*Stam.* Sapete come l'è, mandate un cavallo fuor di porta d'Arco, ch'io vò à torre un di vostri archibugiatti per darlene la pena, che merita: ma ad un' assassino qual se può dar pena, che giusta sia?

*Amil.* Che non son io huomo da vendicarmi seco con la spada, senza vantaggio d'armi si poco lodate?

*Stam.* Vi pare ingiuria da spada questa? vorrei immaginarmi un modo il più soperchieuole, il più crudele, che fusse possibile per pagarlo di quella moneta propria, che v'hà annouerato.

*Amil.* Non si deue perfidia vendicar con perfidia, Stamigna mio.

*Stam.* Anzi con i tristi bisogna esser pessimo, e superarli nel arte loro.

*Amil.* Forse quando non si può fare altramente.

*Stam.* A proposito andiamo almeno ad armarci sotto, ch'egli sapendo la sua coscienza, debbe andar forte da douero.

*Amil.* Piano, fermati, ohime, dimmi; Martio hà fatto questo, perche?

*Stam.* Perche ogni grillo grilla à se; farui inimicar con Licinia, e troncar il filo di vostri amori, com'è successo.

*Amil.* Per accendere nel rogo della mia morte la face delle nozze sue?

*Stam.* Ve l'ho detto diece volte.

*Amil.* Ah, in qual parte del mondo siamo? come si viue hoggi fra gl'huomini? da chi si può pensare non che commettere cosa tanto maligna?

*Stam.*

*Stam.* Siamo in Genoua si viue così con voi che viuete alla liberalona, e sono epre pensate, e commesse da vostri amici leali.

*Amil.* O stupore marauiglioso, prodigio non mai più veduto, ne inteso.

*Stam.* Almeno lasciatemi chiamar Napoli acciò che venendo per sorte Martio con torna dietro, non ci dia oltre al male una giunta di peggio.

*Amil.* E che non stà nella moltitudine, mà nella virtù, e nella ragione, che noi habbiamo.

*Stam.* Lasciate vi dico far un poco à me, rimanetemi voi costì, se à sorte venisse.

*Amil.* Horsu, così farò, ah Martio scelerato datti pur buon cuore, che si come hoggi è stato il primo di delle mie sventure, così sarà l'ultimo giorno della tua vita.

## SCENA DECIMA.

Licinia da huomo. Amilcare.

*Lic.* **S**I che, ò vendicherò l'ingiuria, che ingiustamente m'hà fatta, ò restando innocente fanciulla per le sue mani uccisa d'eterna, e suprema infamia infamerollo, in ogni modo à che più voglio viuere? à che tanto viuuta sono? Altra per hauer solo perduta la libertà ha voluto morire, to la libertà, la patria, i parenti, le ricchezze hò perduto senza speranza mai più di racquistarle, e son tanto viuuta, e viuerò an-

F

cora

cora non solo nella seruitù in che la fortuna m'hà posto, ma in quella insieme oue m'hà suenturatamète condannato amore? Eccolo, ah, pietosi Cieli, se dispiaciono à voi tanto l'opre ingrate, e crudeli; concedetemi, che per le mie mani venga sopra costui il vostro giusto gastigo; che fai costì costì pensoso traditore?

*Amil.* Traditore io? menti chi tu ti fia.

*Lic.* Sai ben tu s'io dico il vero, o se mento; hai più donzelle da ingiuriare: fanciulle, perfido da tradire?

*Amil.* Che fanciulle? che donzelle? che tradire? si che tu sei vn mentitore.

*Lic.* Pon mano à quella spada ti dico, non mi riconosci? non raffiguri Licinia, assassino?

*Amil.* Licinia? assassino, e peggio io sono, io sono vn mentitore, nè con altra spada, che col petto ignudo debbo con voi combattere; dogliami, che sopra di me non possiate quella vendetta fare, che si dourebbe.

*Lic.* Ve come l'errore l'inuulisce, come il peccato l'hà giunto?

*Amil.* Fatemi infame, e nefando, che sono; da nefanda, & da infame mano uccidere, ch' il morir per quella vostra honorata, e gentile mi sarà premio non pena; gloria, non infamia, mi sarà non morte, ma vita.

*Lic.* O se fussi stato hoggi così benigno nell'attioni, come sei pietoso hora nelle parole, se come nel volto sei humano, così hauessi conforme il cuore, nè io col animo disperato haurei

haurei cagione di dolermi di te, nè tu con gl'occhi chini di vergognarti di me.

*Amil.* Mi niega la nube della sceleraggine, con che sono hora coperto il più godere lo splendore delle vostre luci diuine, son fatto indegno di più rimirare quelle gote, che con l'empie mani (misero) ho percosso, & offeso, uh, uh.

*Lic.* Alzale pur crudele, alzale, ch'è fatto disleale, ed ingrato ancora mi piaci, fa ch'io vegga il guiderdone, che giustamente mi rendi del pianto, che m'hai fatto hoggi ingiustamente versare.

*Amil.* Lieue & debole ricompensa attendete Licinia, che non con le lagrime de gl'occhi, ma col uiuo sangue del cuore ve lo debbo dare, ve lo voglio rendere.

*Lic.* Dimmi qual ingiuria t'ho io fatta mai, che mi douessi così hoggi offendere, chi n'è stato cagione fallace amante che sei?

*Amil.* Io non sono più degno di nome d'amante, hò perduto (misero) il preuilegio di sì dolce titolo, chiamatemi dunque nemico, furia, mostro, ch'io merito peggio assai, assai peggio hoggi vi sono stato.

## SCENA VNDECIMA.

*Stamigna, Amilcare, Napoli, Piombina, Lic.*

*Stam.* **A** Sig. Amilcare fuora, Napoli fuora.  
*Amil.* Licinia, ahime à Stamigna, ah traditore.



Nap. Non dubitate, chi vi nuoce? lasciate fare à me.

Amil. Stamigna assassino m'ha nociuto, ohime, egli m'ha assassinato.

Nap. Come? era costui forse vostro nemico?

Amil. Quest'è Licinia mio sole, ohime. ah Stamigna ribaldo, ah Stamigna crudele.

Nap. Piano, che farcte dare al' arme il contorno.

Amil. Ah Licinia ecco, ch'io vengo à te.

Nap. Che farete, siete voi impazzato?

Amil. Leuati di costis; vuoi tu impedir le mie voglie, arrogante.

Nap. Sì, che vo impedirle, che voglie da disperati son queste?

Piom. Ohime Sig. Amilcare, che sarà.

Nap. Beu quella spada di costis presto.

Amil. Lasciala stare.

Nap. Leuala via, che si vuole uccidere.

Piom. Alza, alza, Napoli questo piede, è costis.

Amil. Da qui quella spada.

Nap. Ah Signore, volete perder la vita, l'honore, e l'anima, in un tempo medesimo?

Amil. Ah seruidori, l'uno & l'altro ribaldo; quegli col torre à te Licinia la vita, questi con impedire à me la morte.

Piom. Quest'è Licinia dunque? è fanciulla trà le suenturate fanciulle suenturatissima; chi costis crudelmente t'ha morta?

Amil. Io con opere abhominose, & ingiuste.

Piom. Io con bugie esecrabili, e dannose.

Amil. Ah, Martio Martio, AMICO veramente INFEDELE, tu, tu ne sei stato cagione.

Piom. Ah Martio Martio, amante veramente fal-

fallace, tu, tu ne sei stato origine.

Nap. O bella cantilena per mia fe: ma come sarà morta costei, che non si vede, nè sangue, nè ferite?

Piom. Così sola innocente Licinia te n'anderai?

Amil. Sola non già, che non è ancor finita la tragedia de' nostri amori, io gran parte ne resto viuo.

Nap. Deb lassate queste lamentanze fanciullesche di gratia, fermateui; à me pare strana cosa questa: toccale un poco Piombina il petto, ed i polsi.

Amil. Ohime suenturato, che sono.

Piom. O mano, mano bella, e dolcissima: ohime tutta fredda com'una pietra.

Nap. Il freddo non importa, toccatela Sig. Amilcare voi di gratia.

Amil. Ah, che con queste mani scelerate tocchi cosa innocente, vergine costis pura?

Piom. O Licinia mia gentile quanto presto tu m'hai lassato.

Nap. Hà lassato i finocchi, costei non è passata altrimenti.

Piom. E tutta fatta di ghiaccio.

Nap. Non è però morta, poi che le batte il polso, è di qui.

Amil. Oh, se si fusse suenuta di spauento?

Nap. Costis sarà di certo.

Piom. Vh Signore, si muoue ecco, ecco che si riuue ne.

Nap. Non vi dissi io?

Amil. Ohime aiutatela, aiutatela.

Lic. Amilcare, Signor Amilcare.

*Amil. Licinia anima mia.*

*Lic. Piombina.*

*Piom. Eccomi non mi vedete? non dubitate, che non è stato mal veruno.*

*Lic. Io non temo di nulla.*

*Nap. Leuatela, su leuateui Signora Licinia, aiutatela Sig. Amilcare.*

*Amil. Perdonatemi Signora mia, farò ben presto vendetta delle vostre angosce, e delle miserie mie.*

*Lic. Io non desidero vendetta signore, à Dio.*

*Amil. A Dio anima mia.*

*Piom. Sig. Amilcare passate fra poco di quà.*

*Amil. A che effetto?*

*Piom. Fate quel che vi dico.*

*Amil. Così farò, vedi di trovare ancora il pugnale non, no di là.*

*Nap. Eccolo, hor vedete, che non bisogna correre così in furia à morire, costei è tutta vostra.*

*Amil. Volesse il Cielo.*

*Nap. Ho ben veduto io, come vi mirava.*

*Amil. Diabolico errore è stato per commettere Stamigna.*

*Nap. Errore sarebbe stato, e diabolico, se non errava; perche Licinia sarebbe hora morta, e voi disperato.*

*Amil. Dico à tirare sì tosto, nè veder contra chi.*

*Nap. Tanto haurei fatto anch'io, scorgendo voi in terra, & unò riuolto à voi stesso con la spada ignuda, oltre che nelle furie non si puo stare in tutti gli anisi.*

*Amil. So, ch'ha fatto cio per zelo di me.*

*Nap.*

*Nap. Vo pensando, che per la fretta si sarà scordato di caricar la pistola con la palla.*

*Amil. Cotesto puo facilmente essere.*

*Nap. Signor no, io mi disdico, ella era carica pur troppo; Ecco qui doue hà colto vedete, In somma la purità di quella pouera fanciulla l'ha saluata.*

*Amil. Lodato ne sia dunque mille volte il cielo. Ma che sarà di Stamigna? Non credo già, che debba esser pericolo di nulla.*

*Nap. Non sarà signor no. Andiamo che sò doue possa essersi ricouerato, via passate di quà oltre.*

---

## SCENA DVODECIMA.

Iuuentio. Martio.

*Iuu. G*Ran cosa parmi, che non habbiate saputo, che la Signora Erminia sia figliuola del Signor Ansaldo Spinola nobile di Genoua.

*Mar. Dico à V.S. di no. Ma cio non rileua, poi che non voglio per hora risolvermi.*

*Iuu. Signor Martio il partito non-hà bisogno nè di tempo, ne di discorso, poi che questa giouanetta non hà in questa Città altra che d'intelletto l'arriui, e di nobiltà l'auanzi: assicurandoui, che di beltade, e di ricchezze poche la pareggiano.*

F 4

Mar.

Mar. Io alla testimonianza di V. S. & al consiglio d'ò sicurissima fede, la supplico non dimeno à farmi gratia di credere, ch'io habbia l'animo ad altri pensieri riuolto.

Iuu. Crederò, che l'abbiate immerso in qualche capriccio.

Mar. Ed i capricci vengono à gl'huomini bene spesso à loro dispetto, le dica, che non passerà il giorno di domane, che le darò il nò, ò il sì, ma più presto il sì, ch'il nò. Hora ascolti per gratia, ciò ch'io vengo à dirle.

Iuu. Sento acerbissimo dispiacere di questa tardanza, e di non ritrouarmi nel solito vostro auedimento. Pure dite via.

Mar. Bisogna Sig. mio, che V. S. del fatto, che le dirò, non prenda souerchia alteratione, ancorche sia per parerle strano e grauissimo.

Iuu. Vi sarà qualche gran male dunque?

Mar. Sono molti giorni, ch'il Sig. Amilcare nostro ama quella giouanetta, venuta hoggi in casa di V. S.

Iuu. Seguite.

Mar. Ritrouatola poco fà costì nella porta, ò che l'abbia voluto menar via, & ella non habbia consentito, ò l'abbia voluto toccare, & ella li sia stata ritrosa, scortesemente l'ha dato alcuni schiaffi.

Iuu. Come questo? saltarei bene fuori de' riparo da douero.

Mar. Indi posto mano al pugnale l'è ito dietro fino alle prime scale. Ma hauendo veduto gente, è uscito tutto infuriato.

Iuu. Odo cose marauigliose, arroganze non più

in

in Genoua intese.

Mar. Io dopò hauere udito questa uscita di lui sì graue, n'hò sentito dolore fino al anima, hauendo zelo grandissimo di lui, e dispiacendomi, che per cagione si disdiceuole habbia offeso una pouera feminella, e postosi dietro le spalle il rispetto di V. S. e la reputatione di se stesso, son venuto dunque à pregarla non voglia poner cura à quest'effetto di giouanezza.

Iuu. Questa non è ingiuria da lasciarla correre senza risentimento. Hà hauto Amilcare tant'ardire di battere una fanciulla. e in casa mia poi; e per cagion tanto dishonesta? vò che ne senta quella pena, che deue.

Mar. Il caso è veramente degno di gastigo; tuttauia la supplico à non pigliarne souerchia colera: essortandola insieme à tener quella fanciulla in qualche stanza d'alto rinchiusa, per quel che potesse auuenir di peggio.

Iuu. Hauera forse tanta sfacciataggine ancora di rientrarmi in casa di nuouo? non li pare hauer fatto cosa sin qui, che basti à farlo impiccare, assassino che gl'è.

Mar. Hauerò fatto errore, ma mi pareua commetter fallo, e mancare à gl'oblighi, ch'hò con V. S. non faceuola io di ciò auuertita, prima che altri ne l'auisasse, l'hò fatto in somma per bene.

Iuu. Anzi ve ne ringratio Sig. Martio, & conosco il tutto dalla vostra amorevolezza, vi lascio.

F S Mar.

*Mar.* Signor non ne fate risentimento di gratia almeno per mio rispetto: Deh non Sig. Iuuentio vi priego

*Iuu.* Basta à questo modo si viue con gentil'huomini; hoggi vedrò apieno quanto vaglio, e come sò farmi sentire.

*Mar.* Oh oh, si che farò hormai del amor mio prima sentir lo scoppio, che vedere il baleno. Ecco il mio seruidore,

## SCENA DECIMATERZA,

Martio. Calisto.

*Mar.* **C**alisto hora si, che v'è come appunto desideraua.

*Cal.* Padrone hora si, che v'è appunto come io non voleua.

*Mar.* Tu non sai quello ch'ho fatto, dopò che se' restato adietro.

*Cal.* Voi non sapete quello ch'ho inteso dopò che vi siete auuiato auanti.

*Mar.* Io non sò nulla.

*Cal.* Sig. Martio, è breue fatica d'ordire vno inganno, ma di conseruarlo segreto è impossibile, non che lunga assai il Sig. Amilcare hà risaputo tutto l'imbratto, e gitta pali di fuoco non che di ferro.

*Mar.* Non sò che ti cicali, come l'hà risaputo se tosto?

*Cal.* Da Piombina, io l'ho inteso di certo; lo sdegno d'una Donna? come ella vi disse, ve ne auuedrete voi.

*Mar.*

*Mar.* Me ne auuederò si, poi? rouinerà l'aria, per certo.

*Cal.* Potrebbe rouinar peggio; ch'il Cielo non permette, che si goda in pace, ciò che s'acquista con mala guerra.

*Mar.* Chi n'hauerà il danno se l'habbia, io hò più superbia di lui.

*Cal.* Il male stà, che nel venire all'arme con l'amico per simil cagione, ò ci lassarete la vita, o ci perderete l'honore.

*Mar.* Io non temo di queste tue sentenze diffinitive, uoci tu ch'un'huomo simile à lui stia à fronte con esso me?

*Cal.* Padrone ogni cauallo s'inalbera, tirandosi troppo la briglia, con tutto, che voi siate di sì forte animo, non douete stimarui la vittoria nel pugno.

*Mar.* Sì, che l'ho sicurissima, l'ho franca.

*Cal.* Hauendo a far con disperati, sia gran ventura se non sarà sanguinosa.

*Mar.* Che sanguinosa, sanguinosa, vada come la vole.

*Cal.* Horsu ben ve ne pentirete si.

*Mar.* Non mi son pentito di cosa, che mai facesti, bel caso s'io non ti conoscessi: hora se tu temi, tornati à casa presso al fuoco in sicuro, ch'io son huomo senza di te. Guarda aiuto, ch'io mi meno dietro.

*Cal.* Troppo male mi conoscete Sig. Martio, perche io son per versare in vostra compagnia tutto il sangue del corpo, mi doglio solo, ch'il torto è dal nostro lato, e la cagione è vergognosa, & ingiusta.

F 6

*Mar.*

*Mar.* Tu credi conoscere ogni cosa tu, & io ti dico che sei un insensato, poi che sempre ti poni à contradire altrui; ma per giocare del franco, v'è al Giglio, oue alberga quel Capitan Franzese, che fu hieri à pranzo meco, & me si offerse molto caldamente, dilli che tengo bisogno hor hora di casi suoi, e ritorna tosto, che t'aspetterò di qui oltre.

*Cal.* Gran cosa è pur questa di costui, essendoli entrato à fistolo adosso dimaniera, che lo farà incorrere sicuramente nella più grave infamia del mondo. Dica poi altri, che l'huomo non si fa mai tristissimo in un tratto, egli da questa mattina in quà, chiudendo la porta ad ogni virtù, & aprendola ad ogni vizio, mille sceleratezze hà commesse, di leale, modesto, e gentile, che sempre è stato; io non so farci altro hormai, che dolermene.

## ATTO QUINTO.

### SCENA PRIMA.

Honorio. Merlino. Girandola.

*Hon.* **G**l'è ch' il Signor Iuuentio tiene grande speranza di concludere il matrimonio frà il Signor Martio, e questa disa-

*Merlino*

uenturata, ò forsennata, che debba dirsi, parmi di darlene auiso. Ma non si vedendo, fingerò di cercare il Dottore, ch' hò pur hora lassato nel palaggio della Signoria, se per sorte potessi veder lei, e parlarle, tic, tic.

*Mer.* A te Girandola, à te, che l'inimico è al vscio, arme, arme.

*Hon.* Di qual nemico parla costui.

*Gir.* Ah traditore. Al ladro, al ladro.

*Hon.* Fermati costi, pazzo, fursante, volta là quell' arme.

*Mer.* Non dubitare Girandola, ma ohime, fermati, che non è desso.

*Gir.* Sarà qualche suo corrispondente.

*Hon.* Sarà il malanno, che ti venga. Di che temete? Io vò parlare al signor Iuuentio.

*Mer.* O buono, al signor Iuuentio? Domine nò, io no'l credo.

*Hon.* Perche non il credi?

*Mer.* Pensa male, e l'indouini.

*Gir.* E babbo mio, tu vai cercando di trattar con donne non con huomini, con femine, e non con maschi.

*Hon.* Che dicono, che indouinano costoro? stiammo à vedere, che gl' alocchi, e gli stornelli, mi vogliono far diuentar ciuetta. E che male sarebbe, s'io volessi anche parlar con donne?

*Gir.* Sarebbe presso, ch'io non dissi, hor non se può.

*Hon.* Perche non si puote?

*Mer.* Perche s'è discoperto il tutto, e la signora

*non*

non vuole, che vada più in quel habito, che sapete, l'hà fatta ritirare nelle camere di sopra, e la stà tuttauia essaminando. E ella per vergogna non fà altro, che scusarsi, e dolersi.

Hon. Ohime, come s'è discoperta?

Mer. S'è discoperto l'amore, il trauestirsi, e tutte l'altre cose: signor si.

Hon. Io vò fuori di me stesso: Grande accidente sarebbe stato: ma voglio chiarir la partita meglio. Fatemi piacere, ch'io possa parlarle, ò almeno vederla, e domandate quel regalo, che più vi piace.

Gir. A chi.

Hon. A Piombina.

Mer. Suona. Suona Girandola il campanello, che ti vuol dare la mancia.

Gir. Oh corpo, ch'io non vò dire, Gran cosa è questa, che tutti la vogliono con costei. Non basta, ch' il nostro fornaio ci faccia l'amore, il sartò, il barbiere, il velettaio, il Maestro, e io, che costui ancora la vuole annasare.

Hon. Piombina è donna honesta pezzo d'asino.

Gir. S'è honesta mi dispiace, io non c'hò colpa.

Mer. Se fusse honesta non le piacerebbono gl'amori, e li trauestimenti, Prendere stela voi hora per moglie?

Hon. Si che la prenderei.

Gir. Chu, chu.

Hon. Dunque la pouera giouanetta se ne stà rinchiusa, nè le si può parlare?

Mer.

Mer. Rinchiussissima, non v'hò io detto di nò.

Hon. Oh infamia di Donna nobile non più udita. Odimi bel ragazzo. Và dalla signora Hippolita, e dille, che mi faccia gratia d'ascoltarmi due parole.

Mer. Non v'hò io detto, che la Padrona stà con esso lei rinferrata, e la riprende del essersi trauestita.

Hon. Ohime perche tanto rinchiudersi? Dubita forse, che non fugga.

Mer. Di cotesto non è pericolo.

Gir. Non vedi, ch'io stò in guardia, in sentinella, e sò anche il prigionere.

Hon. Deh taci manigoldo, e di che dunque si teme?

Mer. Del Signor Amilcare Flischi, che non ritorni ad ammazzarla, come hor hora uoleua fare.

Hon. L'intendo, l'intendo. Hauerà fatto il trattato doppio; il Signore Amilcare l'hà resaputo, e però debbe essere nelle furie.

Mer. Signor si, voi l'hauete indouinata.

Hon. O vittuperio di se stessa, e di tutta la sua famiglia.

Gir. A me pare, ch' il vittuperio sia del Signore Amilcare, perche non doueua porsi con una feminella. Darle de' schiassi, e poi dar mano al pugnale per mandarla alle Bebbe.

Hon. Perche tanta ruina: tanto sforzo di volerla uccidere.

Gir.

Gir. Per cagione del Signor Martio, per la paz-  
zia d'amore.

Hon. Eh, io pronosticai, che nõ poteva riuscire al-  
tramente. In somma s'è discoperta affatto,  
e detto ch'è la Signora Erminia Barisomi?

Mer. Io non hò riceuuto tante cose. Hò bene in-  
teso, che la signora diceua, ah Piombina,  
Piombina, io t'hò sempre conosciuta, ma  
il Dottore hà voluto così.

Hon. L'hà conosciuta sempre? cotesto non è pos-  
sibile.

Mer. Dice, che la conobbe all'effigie subito che  
venne à stare in casa.

Hon. Et ella credena, e diceua, ch'il tutto era  
segreto.

Mer. A proposito. Ogniuno sapena, ch'essa era  
la turcimanna del Sig. Martio, e del Sig.  
Amilcare.

Hon. Di gratia, ch'io possa parlarle, ò vederla,  
come v'hò detto.

Gir. Vuolmi dar la mancia, che dicem, & io  
ti insegnerò il modo di hauere ciò che  
desideri.

Hon. Di buon volere, eccomi, chiedi pur quel  
che vuoi.

Gir. Lassa, che Piombina ritorni & haueraì  
la gratia

Hon. Come vuoi che ritorni, se si ritroua rin-  
chiusa.

Gir. Chi si ritroua rinchiusa?

Hon. Piombina.

Gir. Merlino, altaria fumanz. Carene, catene,  
Merlino, che le funi si troncano.

Hon.

Hon. Tu mi burli briccone, ti romperò la testa  
per mia se.

Mer. Hauete il torto voi, bisogna intenderla, e  
non crucciarsi, signore innamorato.

Hon. Non hauete voi detto, che Piombina s'è  
palesata per quella ch'è, e che si troua rin-  
serrata.

Gir. Hò detto di Licinia, e non di lei.

Hon. E Piombina?

Gir. Piombina, ch'è forca bene, ha preso à di-  
scostarsi, fin che la tempesta s'acqueta, e  
però non è ancor tornata.

Hon. Ritornato è à me il fiato, ohime, che affan-  
no, che batticuore hò sentito?

Gir. Noi stiamo à far la guardia, perche il Sig.  
Amilcare non ritorni ad offender Licinia,  
e quel furbo di Brusco à ritorla nuoua-  
mente.

Hon. Fate benissimo. Non è più tempo da per-  
dere, io vò ritrouar costei.

Gir. Guardia, guardia.

Mer. Sentinella, sentinella.

---

## SCENA SECONDA.

Amilcare. Martio. Napoli.

Amil, **D**immi Martio, chi auanti te è stato  
cosa maluaggio ch'habbia commes-  
so un tradimento simile à quello, ch'oggi  
tu fatto m'hai; dillo, acciò che sappia, se  
tu

tu

tu sei immitatore de vecchie sceleratezze,  
ò ritrouatore di nuoui misfatti.

Mar. La marauiglia che prendo dal vostro parlare mi trahè fuora di me medesimo.

Amil. Marauiglia è, che come tu seguiti l'opere de' scelerati, così non temi il fine di quelli.

Mar. Sig. Amilcare le vostre parole son tutte voci di sdegno, & di dolore; sappiate, che io son uso à star saldo cogl'amici à maggior scossa di questa: eccomi à renderui ragione di ciò che m'habbia mai à miei giorni fatto.

Nap. Costui sà fronte, e nega molto sicuramente.

Amil. E come mi potrai render ragione di quelle cose mai, che sono state fatte da te solo con libidine, con frode, & non con ragione?

Nap. Stamigna la cosa è finita, se s'hà à vedere di ragione, e si m'accorgo, che questa nostra furia sarà come la grandine sopra l'zetto: gran rumore, e poca rouina. Stiamo ad udire, stiamo.

Mar. Non posso risponderui altro: fin che chiaro voi non parliate.

Amil. Con che modo hai fatto venir hoggi Licinia nella porta à dirti le parole, che m'hai fatto sentire?

Mar. Comincio à scoprire, che le vostre son fauole, ditele pur via dunque, che come à fauole darò l'orecchio, & il pensiero.

Amil.

Amil. Non l'hai mandato à dire per la fante del Dottore tua druda, che mi voleui ammazzare per farla venir qui fuori à mostrartisi così benigna? ò come è cosa malageuole non poter negare quello, ch'è cosa brutta da confessare?

Nap. Cattiuo segno, l'amico si fà le croci.

Amil. Hai forse ardire di rispondermi? non resterai queto ad inganno tanto palese?

Mar. Tacerò di certo, con pazienza, e volentieri, perche la mia innocenza tacendo, mi salua, & mi difende.

Amil. Dunque cerchi ancora il tuo delitto tenermi ascoso? Stimi ancora passarlo senza castigo? non vedi, che quando tu più credemi, che fusse sotterra, all'hora s'è mostrato più apertamente fuori? non consideri, che tanto si fa maggiore, quanto più spera di ricoprirlo?

Mar. Se non fusse l'ira nemica del consiglio, vi persuaderei à parlar più rispettosamente con li vostri pari: ma non caminando voi co' piedi della ragione, la quale è graue, e tarda, siete venuto con tanta furia ad ingiuriarmi; tuttauia voglio hauer più rispetto all'amicitia nostra, che voi non fate.

Amil. Vengo se mi vuoi intendere, à provare, se si come poco sà togliendomi dalla speranza, e dalla salute, m'hai con le tue frodi, e inganni, posto nella disperatione, & nella rouina, così sarà;

ba.



bastante à togliermi la vita, e darmi con quella spada la morte.

*Nap.* O, ò, vedi che pur ci appressiamo al ponte.

*Mar.* Guardimi il cielo che questa spada, la quale ho sempre portata più per beneficio de gl' amici, che per mio proprio, s'adopri hoggi contra il mio costume in impresa sì disdiceuole; cercate dunque Sig. Amilcare per questo effetto mano più scelerata, e più ria.

*Amil.* Martio fu tempo (e misero per mio danno) ch'io credetti, ch'imitando tu il parlare di buoni, imitassi ancora di quelli i fatti, e i costumi, hora mi sono troppo gl'inganni tuoi, ed i tuoi tradimenti palesi.

*Mar.* Amilcare io non sò pensare, non che commettere tradimento veruno, e se venuto fussi solo, come io mi trouo, ti saresti di già auueduto quanto malamente hai parlato, che tradimento? Ma cedo solo à molti.

*Amil.* Ah codardo, ah infedele.

---

## SCENA TERZA.

Vittorio. Iuuentio. Pedante. Trabacca.

*Vitt.* IO come dianzi vi dissi mi doglio grandemente di questa uscita d'Amilcare, s'ella è vera: ma la sua vita passata difficilmente me la fa credere.

*Iuu.* E vera, nè si può in modo alcuno difendere.

*Vitt.*

*Vitt.* Non v'adirate Sig. Iuuentio vi prego, tornandoui à mente, che siamo stati giouani ancor noi, & habbiamo prouato quanto sia difficile resistere à gl' impeti della giouentù.

*Iuu.* Io non feci mai simile attione.

*Vitt.* Fin che non ne trouiamo il certo, & il perche, non passamo più oltre, e non guardate, ch'io li sia padre perche il maggior nemico ch'habbia d'hauere sarò io, & se si sarà trasportato in questa pazzia, da pazzo & da peggio si trouerà.

*Iuu.* Alla tristitia, & alla maluaggità voi date il nome di pazzia.

*Ped.* Malum pessimum, miserum, miserrimum nuncium assero. Sono apportatore, relatore, nunciatore, significatore di cattive nouelle, di auisi non buoni.

*Vitt.* Che arme son queste? voi siete fuori di cervello, che vi sarà di peggio, corbo de cattiu auguri.

*Ped.* Secondo gl'Auruspici non credo di poter esser detto propriamente corbo, venendo dalla mano manca, ma cornice sì. Onde il Petrarca. Qual destro corbo e qual manca cornice. Et Latina. Sape sinistra caua predixit ab ilice cornix; il Poeta di Mantoua nelle sue pastorali ingeniose.

*Vitt.* Sù le pedantarie solite; e andate in malhora poeta spiritato à punto, che lungherie sciocche son queste, ditelo in una parola.

*Ped.* Il Sig. Amilcare è diuenuto sicario, micidiale.

*Vitt.* Ohime, chi hà amazzato? che si che corre-

rà per me hoggi il bisesto delle suenture?

*Ped.* Io hò veduto dalla fenestra, che Napoli, & egli ò per meglio dire egli, & Napoli haueuanoriuolto l'armi denudate contra il Sig. Martio, & questi altresì con la spada ignuda, vociferando ammazza, ammazza.

*Vitt.* Vh Signor Dottore andiamo per giungerli, e se sarà possibile, rimediamo à tanto mio gran male, e ruina; Voi tornate in casa à deponer quell'armi.

*Ped.* Illicò mandatis obtemperabo tuis.

*Trab.* E bene, Maestro voi date così all'armi senza dir nulla, eccomi in vostro aiuto, non dubitate.

*Ped.* Tu sei non dissimile al Elefante. Tarde, sed tutè, e che subsidio m'hauresti tu dato sine telis, vel fustibus.

*Trab.* Voi non hauete in casa nè tele, nè fruste. Ma, che v'è di nuouo.

*Ped.* Amilcare, & Martio facti sunt hostes, e pur dianzi correuan quinci vociferando col gladio.

*Trab.* Si son fatti hosti, e vanno gridando con gaudio? questa è la miglior nuoua, ch'io potessi hauere. Canchero, l'hosterie cominceranno ad illustrarsi, s'i gentil'huomini di tal portata diuentano hosti.

*Ped.* Hostis ab hostio, Hostis hostire, facti sunt hostes, idest, l'uno à l'altro infesto.

*Trab.* V'intendo; essi in feste, e noi in gioia, & in riso fratello mi par mill'anni di riuederli.

*Ped.* Anzi pessimamente tu mi comprendi, e t'allucini ogn' hora più negl' equiuoci, de hostibus,

stibus, non de cauponibus io ti ragiono.

*Trab.* Diauol, ch'io non sappia, e non discerna gl'hosti da i capponi.

*Ped.* Abi in malam crucem, si son fatti inimici, e belligeranti, e non hospitatori ò cauponi, Odi Ennio, dallo sterco di cui trasse finissimo oro Virgilio.

Non cauponantes bellū, sed belligerantes. Ferro non auro, vitam cernamus utrique.

*Trab.* Questo è dunque tutto il rouescio, dissi ben io. E perche di tanto amoreuoli che s'erano, sono venuti à duello?

*Ped.* Duellum, duorum bellum.

*Trab.* Bello? si certo, bella cosa porsi à farsi ammazzare; Ma son feriti.

*Ped.* Io non vaglio ciò asseuerarti, perche viddi con marauiglia, e con terrore il conflitto, & alcuni fuggire, come fuggon dagl'Orsi ogn'hor le damme.

*Trab.* Dagl'Orsi fuggon le dame, i caualier, l'armi, e gl'amori; entriamo, e leuateui quell'arme di dosso, come disse il padrone.

## SCENA QVARTA.

Brusco. Polantonio.

*Brus.* CHI è più di me disperato in questo mondo, è la disperatione stessa. Amilcare riuole i danari, ogniuno mi dà torto di Licinia, ogn'uno brama la mia ruina; In fatti, come l'arbore cade, tutti li corrono con la scure à dosso. Io credo  
io cre-

io credo essere impastato d'allegrezza, così tutti si rallegrano del mio male, ma poco importerebbe, s'io potessi rihauer costei.

Pol. Non crediate di vedermi ritornar questa sera vivo, se non mi si rende la mia valigia.

Brus. Ohime, come odo nominar valigie, par ch'un palo, vno spiedo mi passi il petto, done è quel che parla.

Pol. L'hò trouata io pescando, c'hò corso pericolo io e dice, che non ne debbo hauer cosa alcuna?

Brus. Mi sento crescere il cuore una spanna, gran parole io sento dire à costui.

Pol. Voglio fare scriuere per tutti li cantoni di Genoua; che alcuno hà perduto vna valigia tutta piena d'oro, e d'argento; e così non l'hauerete voi come sperate.

Brus. Io sono chiarito affatto, o danari miei, se voi ritornate hoggi nelle mie mani, non vò più chiamarmi misero, nè suenturato.

Pol. Sì, aspetta; non accade richiamarmi, voglio fare il peggio, che posso. Io brauo, ma ne posso fare il pianto à mia posta, ch'il dado è tratto per me, e son certo di non hauerne quanto si vaglia vn bottone di spillo.

Brus. Ben trouato huomo da bene.

Pol. S'io non mi trono bene, non vaglia.

Brus. Come ti senti?

Pol. Sei tu medico forse?

Brus. Più che medico. Son mendico disperato, miserissimo.

Pol. Fratel mio, se facestimo ben bene i còti colle dita

dita vederesti, ch'io hò da vendere molte più disperationi, e miserie di te; mille volte più à minuto, & in grosso.

Brus. Et io l'hò da imprestare, e da donare, non che da vendere; & vna, che me n'è ultimamente accaduta, m'hà fatto fare del resto.

Pol. E qual è, se si può dire?

Brus. Imaginati la peggiore del mondo, e quella è dessa.

Pol. Dilla pur via tu, ch'io non vò pormi à strallogare.

Brus. Hò perduto, disgratiato me, questa notte in mare il tutto, che mi trouana, vna valigia piena di danari.

Pol. E possibile? Oh pouer' huomo, stà à vedere; e quanti danari v'hauerui?

Brus. Ch'importa dirlo, se son perduti.

Pol. Se non altro, passeremo il tempo.

Brus. Quanto più ne parlo, più me ne dispero.

Pol. Che sai tu, ch'io non sappia, chi l'hà trouata? & che non vada cercando i segnali?

Brus. O come viene alla ragna di volo, quanti dirò? sì, bisogna gonfiare il pallone, mille scudi tutti d'oro in vna sol borsa.

Pol. Ohime, e io me la son lassata uscìr di mano.

Brus. Et in vn'altra altri e tanti d'argento.

Pol. Horsu n'hauerò la mia parte certo, in somma è pazzo chi si dispera.

Brus. Due collane insieme così grosse, ch'alla più fradicia valeuano cent altri; anelli poi non ti dico.

Pol. O tu eri ricco Diauolo tu hauerui robba.

Brus. Mala cosa è l'essere stato, l'hauerne hauido.

*Et hora non essere, Et non hauere.*

**Pol.** Che mi vuoi dare, se ti pongo per istrada di ritrouarla? di presto, che vuoi pagare?

**Brus.** Ti uò dare trecento scudi.

**Pol.** Apunto.

**Brus.** Cinquecento.

**Pol.** Niente.

**Brus.** Ottocento.

**Pol.** Girandole.

**Brus.** Mille sia.

**Pol.** Tu sogni ti dico.

**Brus.** Non ti do più certo.

**Pol.** A Dio.

**Brus.** Voine mille e dugento.

**Pol.** Si uanni adagio, no ti dico io di no' alza, alza più il balestro se vuoi dare in bersaglio.

**Brus.** Domanda quel che tu vuoi.

**Pol.** Mille, e cinquecento, un manco guasta la caualletta.

**Brus.** Potta del mondo, che cosa dici? cotesta non è tasta da poter sopportare.

**Pol.** In somma io ne voglio tanti.

**Brus.** E riuederò hoggi la mia valigia.

**Pol.** La potrai rimixtare si, la vederai.

**Brus.** Te li do.

**Pol.** Chi mi promette, chi m'assicura.

**Brus.** Non ti potrei mancare se io volessi.

**Pol.** Vò che tu lo giuri.

**Brus.** Giurerò come tu vuoi.

**Pol.** Hor giura.

**Brus.** Giuro, che se per tuo mezzo ritrouerò i miei danari, darò mille e cinquecento scudi subito à te.

**Pol.**

**Pol.** A me Polantonio di Pasquale dalla Spetie.

**Brus.** A te Polantonio di Pasquale dalla Spetie.

**Pol.** Dammi la fede.

**Brus.** Eccola.

**Pol.** E così giuri?

**Brus.** Così giuro.

**Pol.** E se manchi.

**Brus.** Me li po' a perdere di nuouo.

**Pol.** E sia ammazzato.

**Brus.** E sia ammazzato.

**Pol.** L'ha quel vecchio, che habita qui, l'ho trouata io pescando, andiamo.

## SCENA QUINTA.

Vittorio. Iuuentio. Amilcare.

**Vitt.** **N**ON sai tu, che nelle nemicitie e nelle questioni à quelli, che sono vinti il danno è manifesto, ed à quelli, che vincono l'utile è dubbio?

**Amil.** Mio Padre, ne sarei stimato troppo vile, non è cosa da lassar gire inuendicata; io non era degno di tanta ingiuria.

**Iuu.** Sig. Amilcare noi hauemo inteso il tutto; e tanto più indegno di quest'ingiuria vi dimostrerete: quanto più patientemente se vedrà, che la sopportiate, Et il non vendicaruene sarà vendetta grandissima.

**Vitt.** Amilcare figliuol mio, à te non s'è fatto dishonore veruno, non m'hai tu sempre portato quella riueranza, ch'è buon Padre da buon figliuolo portar si debbe, non vorrai

tu in questo caso essermi obediante come mi sei stato sempre? à figlio, che sia benedetto  
uh uh, uh.

Iuu. Dirò bene, che siete di ghiaccio; se non vi scaldate à sì caldi scongiuri.

Amil. Ei nõ vorrà auedersi d'hauermi fatto torto.

Iuu. Come nõ; quel gentil huomo Franzese suo amico, che s'è incontrato al fatto, ha promesso di disporlo à questo, & à più, oltre che egli stesso si mostraua del error suo dolente, e bramoso della vostra gratia, e dell'amore,

Vitt. T'è stato il Signor Martio sì grand' amico, poi è Donna ignobile, pouera, & hauerà fatto il tutto accecato dal amore ancor egli, non mi vuoi tu compiacere? à figliuol caro, uh, uh, caro Amilcare mio, uh, uh.

Amil. Non piangete vi priego mio Padre, vò à conserire il tutto col Cavalier nostro; aspettatemi, che sarò da voi hor hora, e sforzerommi di compiacerui.

Vitt. V'è che tu sia mille volte da me benedetto,

### SCENA SESTA.

Polo. Brusco. Vittorio. Iuuentio.

Pol. **N**ON ti dissi io? eccolo là.

Brus. **N** Ben trouato Sig. Dottore.

Vitt. Questo è quel, che si faceua padre di questa giouane, & ch'io cacciai fuori di casa vostra hoggi.

Iuu. Ah ribaldo, & hai ardire di comparirmi auanti? fà che tu non t'appressi mai più à que-

à questa casa, se non quando ti verrà voglia di non più viuere.

Brus. E Signore sò, che siete gentilhuomo, e gentil huomo giusto; come non volete ch'io stia sempre auanti questa casa, à questa porta, se v'hò dentro tutto il mio bene? la valigia che costui ha trouata è mia, & però prego ui me la rendiate.

Iuu. E vero, che l'ha portata, & l'hò; ma che sò io, che sia la tua?

Pol. Di chi volete che sia?

Brus. Vi darò i segnali ad un per uno.

Iuu. Andate dentro, e riportatela giù, date quel la valigia à costoro, olà.

### SCENA SETTIMA.

Vittorio. Amilcare. Iuuentio.

Vitt. **E** bene Amilcare?

Amil. **E** Non l'hò trouato in casa.

Vitt. Non vuoi tu contentarmi?

Amil. Come contentarmi; io son fatto bramoso del vostro desiderio; e dogliomi di me stesso, che così acerbamente hò lasciato vincermi dal furore.

Iuu. Risoluzione cõuenevole al bel animo vostro.

Amil. Perche nõ si chiama il Sig. Martio d'aque? mandare Sig. Iuuentio di gratia per esso, che mi struggo d'abbracciarlo, & di riuenderlo.

Iuu. Eccolo apunto, apunto.

## SCENA OTTAVA.

Martio. Amilcare. Iuuentio. Vittòrio.  
Capitano. Honorio. Brusco. e Polo.

Mar. **S**ignor Amilcare, s'io hauessi hauuto ri-  
guardo al errore, che non sò se più scele-  
rato, che pazzo hoggi hò cõmesso; fra selue,  
e frà boschi condotto, con le fiere à me somi-  
glianti menarei vita infelice. & oscura;  
ma hauendo riuolto alla vostra benigna  
natura, & alla bontà vostra la speranza,  
vengo con la vergogna in su la frõte à chie-  
derui perdono, & à scongiurarui.

Amil. Ah Sig. Martio non più vi suplico; che nõ  
meno debbo io chiederui perdono d'essermi  
così superbamente con voi portato; che dob-  
biate voi chiederlo à me. Onde si come io  
scuserò in voi le forze d'amore, così voi scu-  
sate in me gl'impiti dello sdegno; ceprite di  
gratia, & confortateui Sig. Martio mio.

Iuu. Impari così ciascuno di non fomentare eter-  
namente gli sdegni, per lieue cagione nel  
suo petto contra l'amico infiammati.

Mar. E perdonimi Sig. Iuuentio V. S. insieme.

Iuu. Può veramente dirsi, ch' il vitio dell' infe-  
deltà habbia bene un giorno in voi peregrin-  
ato, ma habitato non già.

Mar. Et à Piöbina perdonate insieme; alla qua-  
le hauèd'io promesso di torla per moglie, nõ  
potendo io ciò fare per esser nata bassamète,  
Jo dono di mille scudi per sua dote; acciò  
possa

possa commodamente maritarsi.

Hon. E non sarà di mestiero nõ.

Cap. Già ch' il Sig. Martio hà compiaciuto, &  
sodisfatto à tutti, come doueua à tutti, io  
resterò seruidore.

Iuu. Seruidori, & obligati noi tutti restiamo à  
voi della fatica honorata, che hauete hog-  
gi presa.

Cap. Io hò fatto il mio debito, & quel offitio al  
quale è ogni gentil' huomo obligato.

Iuu. Con tutto ciò doue potrà Iuuentio Lommel-  
lini seruirui, comandateli sicuramente.

Cap. Sig. Martio?

Mar. Sig. si, questo è il Sig. Iuuentio, del quale  
caldamente hieri mi domandaste.

Iuu. Di me?

Cap. Non mi fa più di bisogno il trouarui.

Iuu. Ditemi per gratia s' a che volenate di me  
seruirui.

Cap. Anzi per seruir voi veniua io, e doue tro-  
uandoui hieri poteuà darui la miglior nuo-  
ua, che poteste sentire, hoggi vi darò la più  
cattina, che possa recarui si.

Iuu. Strauaganza grandissima s' ode nel vostro  
parlare, non potèdo immaginarui, che nuoua  
alcuna cattina possa recarmesi di paese  
lontano.

Cap. Perdeste pure nel tumulto di quelle compa-  
gnie di soldati già son tredici anni, una vo-  
stra figliuolina in un fiume di Prouenza.

Iuu. Ahime pouera figliuola, Signor si.

Cap. Sappiate, ch' io vi corsi con una mia banda  
di caualli, e sedato il rumore trouata da

due miei Arcieri l'hebbi nelle mani: ma bisognandomi imbarcar subito col Ambasciador di Francia per Costantinopoli, non hebbi tempo di spiare del Padre, e di suoi per rimandarla; si che lasciaila in mano d'un mio fratello, che la tenesse fin' al ritorno mio.

**Iuu.** O figliuola mia sventurata che n' è poi stato Signor Capitano mio?

**Cap.** Io mi son trattenuto per accidenti, che saria lungo à narrarli lo spatio di questi molti anni & hieri venni in Genoua apunto per intender nouelle di voi: hauendo in Fiorenza dieci di sono inteso, ch'un Dottore de Lommellini era Padre di quella. Ma hor hora hò da huomini di Carpentrasso saputo nuoua cattiuissima di lei.

**Brus.** Eccola discioglietela che io mi scosterò & porrommi anco la cieca, come si suol dire.

**Cap.** Ah ribaldo traditore, tu mi vieni pure alle mani?

**Iuu.** Ohime, piano.

**Vitt.** Ah Sig. Capitano non fate, suggi via disgratiato suggi.

**Mar.** Che fuggire; fermati costì ribaldo, ch'hà egli contra voi fatto Signor mio.

**Cap.** Deb lassate Sig. Inuentio, ch'io facci in un punto medesimo le mie vendette, e l'altrui.

**Amil.** Non debbe Signore huomo nobile macchiarsi in persona sì vile.

**Iuu.** Sì Signore, frenate di gratia lo sdegno.

**Brus.** Perdonatemi Sig ch'io hò ben errato: ma nò talmente che non sia degno di còpassione.

**Cap.** Sciagurato. Tre anni dopò ch'io mi partij,  
tolse

tolse quest'assassino una notte di casa mio fratello la pouera vostra figliuolina, l'hauerà fatta male capitare.

**Iuu.** Ammazzatelo il traditore, datemi Signor quel pugnale, acciò lo paghi di tanto assassinamento.

**Vitt.** Ah Sig. Inuentio piano, vadiamo prima come la cosa si vada.

**Brus.** Anzi lasciatemi pur ferire, lasciate, ch'i suoi colpi non meno saranno per nuocere à lui, che à me.

**Cap.** Che ti mosse di fedele, che sempre eri stato, à tanta ribalderia.

**Brus.** Era caduto per malignità d'un'altro seruidore di casa in tanta disgratia del Sig. vostro fratello, che scordatosi della seruitù di tanti anni, ch'io haueua à voi fatto, delle raccomandationi, che partendo li faceste di me; mandommi una mattina al improviso, fuori di casa. Io me n'andai alla villa del Pardo per la mia Pippa, ma non volendo ella lassare la fanciulla che teneua in gouerno, ed amaua più ch' se figlia le fusse, la menamo con esso noi quasi volando in Auignone, doue imbarcando nascosamente per Marsilia, venimmo per mare ad Albenga.

**Iuu.** Diabolica, non che pessima inuentione.

**Brus.** E per gratia del Cielo io son fino à qui con la mia consorte viuuto, & lei come figliuola habbiamo sèpre honestissimamète còseruata.

**Iuu.** Come còseruata; doue ella si troua.

**Brus.** In casa vostra apunto, quella Licinia, che  
hora

hora in casa vostra si troua è dessa, Signor Dottor mio.

Iuu. Quella è mia, mia figliuola? non marauiglia ch' alla prima vista di lei mi sentij tanto questa mattina il petto intenerire.

Cap. La tua Pippa dunque ancor viue?

Brus. Piacesse al cielo, sono due mesi ch' ella morì.

Mar. Eccoui Licinia nobile Sig. Amilcare, vi potrà essere honoreuolmēte moglie hormai.

Amil. Anzi di voi Sig. Martio mio à voi vò che il Sig. Iuuentio la dia, se sarà dessa.

Mar. Il Sig. Iuuentio mi fa gratia d'altra cōsorte.

Hon. Sarà la Signora Erminia mia signora.

Mar. Così stà, di lei Sig. Amilcare più mi contento; scrinalesi per voi dunque subito Sig. Honorio, ch' io la bramo, non che desidero.

Vitt. O giorno pieno di marauiglie, e di contentezze.

Amil. Mi par sentire ch' il Dottor scenda à basso.

Pol. Horsu poi che sei risuscitato, al fatto nostro sei sordo?

Brus. Che cosa dici?

Pol. Mille scudi, e gl' altri promessi.

Brus. Le promesse non fecero ricco mai veruno.

Pol. Sò che tu l'hai giurato.

Brus. Non hai giurato mai tu, e poi sei maccato?

Pol. A viso d'impiccato.

Vitt. Fermati, che farai?

Pol. Gl' hò fatto ritrouar la valigia, & non vuol mantenermi il promesso.

Iuu. Subito la Madre l'ha riconosciuta à mille rincontri; O Sig. Capitano state mille volte benedetto.

Cap.

Cap. Vi bacio le mani. Fin che siete stato da vostra figliola noi l'habbiamo maritata al Signor Amilcare.

Iuu. Io stimo così buona sorte questo, quanto l'hauerla ritrouata. Che dice il Sig. Vittorio.

Cap. Ei non può dire altrimenti.

Vitt. Sig. mio così è, il Sig. Capitano m'ha occupato le mosse.

Iuu. O sia con bene Sig. Amilcare mio, hauete un altro padre.

Amil. E V. S. un figliuolo obediēte, & un seruido.

Mar. Mi rallegro Sig. Iuuentio della sua doppia felicità.

Iuu. Doppia, o tradoppia sarebbe, se voi dato bando al induggio, riceuete la buona sorte, che vi viene incontra.

Mar. L' hò riceuuta, la riceuo, l'abbraccio, e tengo obligo immortale alla Signora Erminia stessa del hauermi fatto degno delle sue nozze; & à V. S. che con tanto affetto me le hà proposto; e domane sono per salire nelle poste alla volta di Padoua per renderle gratie, e per seruirla.

Iuu. O come vi veggio lieto Sig. Honorio.

Hon. Pago, e contento io sono, vedendo adempito il fine de' miei desiderij. Ma piano Sig. Martio nel correre le poste, perche non sarebbe gran fatto, se voi vedeste la Signora Erminia infra poche hore, non che fra pochi giorni in Genoua. Pure per l'ordinario di questa notte n'haueremo il certo.

Mar. Ella s'aspetta dunque? vò hor hora andare ad incontrarla.

Hon.



**Hor.** Io non l'ho aspettata, e non l'aspetto; ma potrebbe esser ciò ch'io vi dico.

**Mar.** Non mi torrò dal vostro consiglio.

**Amil.** O Sig. Martio noi andiamo di pari nel prender moglie, come habbiamo fatto nell'altre cose.

**Iun.** Stranaganze d'accidenti mirabili, e fuori del nostro credere felici, entrate voi Polo, Brusco in casa, che io voglio l'uno, e l'altro di voi, e farvi contenti.

**Brus.** Vi farò sempre buon seruidore, quando il Sig. Capitano si contenti.

**Cap.** Fà, che tu sia huomo.

**Brus.** O valigia mia benedetta, sò che m'hai fatto hauere hoggi una batisoffiola delle buone.

**Iun.** Dentro tutti di gratia, entrate Sig. Capitano, via Sig. Martio, Sig. Honorio.

**Hor.** Hor hora verrò à seruire V. S. A me nò ha dato il cuore di palesare la pazzia per non dire il dishonore della mia Signora Ermia: poi che dietro à me stesso io ne sento nò solo dolore infino al anima: ma grademète me ne vergogno. Imparino dal pericolo dell'infamia ch'ella ha corso le Dame nobili, e pudiche di non lassarsi occupare l'intelletto dalle nuole de' pensieri amorosi, perche in breue tēpo potrebbero facilmete ueniare dal nobile sentiero dell'honestà, e del decoro; E voi dal essempio del **AMICO INFEDELE** siate zelanti della fedeltà nobilissimi spettatori.

**F. L. E. N. E.**